AURELIO DE'GIORGI BERTÓLA

RACCOLTA

DI

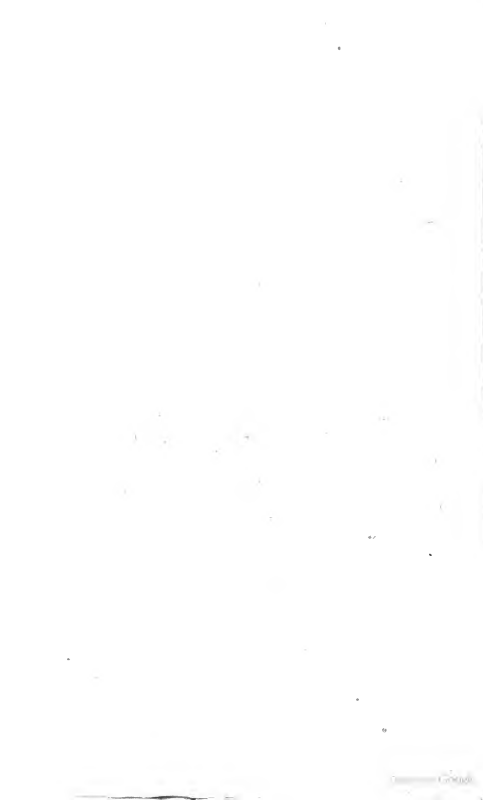
APOLOGHI

SCRITTI

NEL SECOLO XVIII

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVII

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI

Parlare della origine, della utilità, delle doti della Favola sarebbe un ripetere senza bisogno quello che già fu scritto maestrevolmente in Italia e fuori; e chiunque voglia addottrinarsi in questa materia, può leggere anche solamente il Discorso elegantissimo di Gio. Batista Roberti, ed il Saggio sopra la Favola *di Aurelio Bertòla, ciascuno de' quali ha detto quanto poteva dirsi sopra di tale argomento, e lo ha detto leggiadramente. Non sarà però fuor di luogo il notare anche in fronte a questa Raccolta quello che dai due citati scrittori fu osservato, vale a dire, che gli Italiani ricchissimi nel Trecento e nel Cinquecento di Novelle dettate in prosa con aureo stile, prima del Settecento non aveano avuto chi nella loro lingua scrivesse lodevolmente Favole in versi; poichè Gabriele Faerno compose in latino le sue; e non sono pure da rammentarsi un Mario Verdizzotti ed un*

Cesare Pavesi, che nel secolo decimosesto misero in versi ed in rime alcune favole tratte dagli antichi; ma in quali versi ed in quali rime! Le poche Favole che l'Ariosto ha inserite, alla maniera di Orazio, nelle sue Satire (e sono modelli di scrivere), come pure quelle che si trovano ne' poemi del Pulci, del Berni, dell'Alamanni, non fanno di questi scrittori Favolisti ex-professo.

La fama altissima che si sparse in tutta la colta Europa delle Favole del La Fontaine, che disgradavano quanto in questo genere era stato scritto dal frigio Esopo sino al cremonese Faerno, se ne togli la invenzione, eccitò l'emulazione degli Italiani nel secolo passato, nel quale i nostri poeti parvero voler riempire, dirò così, tutte le lagune lasciate dagli antecedenti nella nostra letteratura. Ben è il vero che una lingua, la quale non tollera che la sua poesía discenda al sermone pedestre, non potea forse mettersi perfettamente al paro del La Fontaine per le Favole; nella guisa medesima che il Goldoni nella Commedia dee cedere la mano a Moliere pel verso (ma unicamente pel verso). Nulladimeno i poeti italiani che scrissero Favole, se non poterono in tutto eguagliare il La Fontaine per quella sua

classica ingenuità, non gli rimasero così discosti, che o per la naturalezza, o per la saviezza della morale, o per la leggiadría delle immagini, o per l'acume e per certa satira galante, degnissimi non sieno d'esserè collocati coi migliori Favolisti delle altre nazioni.

I pochi Apologhi del CRUDELI, *una scelta sufficiente delle Favole del* PIGNOTTI, *del* ROBERTI, *del* PASSERONI *e del* PÉREGO, *tutte quelle del* BERTÒLA, *qualche componimento di questo genere, che ci è venuto alle mani fra le poesíe del* BONDI (1) *e del* MAZ-

(1) *Clemente Bondi nacque a Mezzana superiore sul Parmigiano nell'anno* 1742. *Fece i suoi studi in Mantova, e vestì in Bologna l'abito della Compagnía di Gesù. Colla* Giornata villereccia *mostrossi assai presto leggiadro poeta. Nell'abolizione de' Gesuiti scrisse al conte Gozzi la famosa canzone:* Tirsi, mi sproni invano, ec., *a cagione della quale dovette per alcun tempo starsi celato nel Tirolo. Tornate le cose in calma, uscì del suo nascondiglio, e dopo aver soggiornato in diverse città d'Italia, stabilì la sua dimora in Mantova. Di qui venne chiamato in Milano alla corte dell' arciduca Ferdinando, e la seguì, dopo le mutazioni del* 1796, *in Germania. Cessò di vivere in Vienna nel giorno* 20 *di giugno dell'anno* 1821, *e le sue ceneri riposano nella stessa chiesa dove sono seppellite quelle*

ZA (1), *è quanto abbiamo creduto di poter presentare ai nostri* Associati *nella presente*

di Metastasio. Il Bondi fu uno de' migliori poeti del secolo scorso, ed oltre alla Giornata villereccia, *ch' è certamente una delle cose più gentili in fatto di poesía scherzevole, scrisse i poemetti della* Felicità, *delle* Conversazioni, *della* Moda, *diverse Epistole, Elegíe, Sonetti, Canzoni, ec. Avventurossi a tradurre in verso sciolto l'*Eneide *dopo Annibal Caro; e il suo lavoro, quantunque non abbaglii colle eleganze della lingua e collo splendore del dire poetico, che fanno tanto singolare il suo antecessore, manda una luce più mite, dentro la quale è forse più facile lo scorgere le vere fattezze dell' originale poeta. Dopo l'*Eneide *tradusse anche le* Georgiche *e le* Bucoliche *di Virgilio, e più tardi le* Metamorfosi *di Ovidio espurgate dei passi osceni. Dal suo* Saggio di sentenze, proverbj, epigrammi, apologhi, ec., *abbiamo tratte le quattro Favole che pubblichiamo.*

(1) *Angelo Mazza nacque in Parma il giorno* 21 *di novembre dell'anno* 1741, *e morì nella città medesima l'anno* 1817. *Tradusse dall'inglese il poema sui* Piaceri dell'immaginazione *di Akenside, pel quale lavoro venne acerbamente frustato dallo Scannabue. Datosi a fare da sè, parve che i suoi versi tenessero troppo del colore oltremontano, di che egli studiò di liberarsi con una continua lettura di Dante. Dedicossi tutto a cantare l'*Armonía, *della quale fu per ciò nominato il poeta; e le sue composizioni, con cui s'erge molto al di sopra della volgare schiera de' Rimatori, sono piene delle sublimi astrazioni platoniche, e quindi soventi fiate astruse. Nondimeno si sente in esse del continuo l'inspirazione poetica: nè havvi più leggiadra canzone di*

Raccolta, confidando che possa leggersi da chiunque con utilità e con diletto, e tornare ad onore di quella letteratura, al cui vantaggio consacriamo le nostre cure. I pochi Apologhi di Gasparo Gozzi furono già da noi inseriti nelle sue Opere scelte.

Volendo ora dire qualche cosa del carattere de' principali autori di cui abbiamo trascelte le Favole, trascriveremo, per riguardo ai primi quattro, quello che dice il Bertóla nel suo Saggio (1) *di già mentovato.*

« *Il dottor Crudeli* (2) *fu forse il primo*

quella del Mazza, che ha per titolo L'aura armonica. *Le sue* Stanze sdrucciole al Cesarotti, *e quelle sui* Dolori di M. V., *e molti altri suoi componimenti ridondano di alte bellezze. Egli aveva tradotte per ben due volte le Odi di Pindaro; ma, disperando di avere raggiunti i voli di quell' aquila, gettò alle fiamme la sua versione, di cui erasi destata grandissima aspettazione.*

(1) *Pavia*, 1788, *pag.* XVI *e segg.*

(2) *Avendo noi scritto per avere le notizie di questo poeta ad un Letterato che dimora in Toscana, egli ci rispose come segue:*

Tommaso Crudeli nacque in Poppi, terra famosa del Casentino, l'anno 1703. Ivi, credo, studiò quel poco di lettere che potea studiare nell'adolescenza. Più tardo s'applicò in Pisa alle leggi, e fu in esse laureato. Non fece però mai il Legale; ma fece così per passa-

« *a tentare fra noi l'apologo sciolto dal*
« *corpo di romanzo o poema, e in versi ita-*

tempo il prosatore e il poeta, di che ebbe più fama che non cercava. Pochissimo in fatti ei diede alle stampe: una sola prosa, se ben mi ricordo, la Cicalata accademica sì conosciuta; e alquanti versi, cioè le Odi pel senator Bonarroti e 'l cantante Farinello, il Prologo per una commedia di Destouches, e non so che altro. La sua prosa più lunga, l'Arte di piacere alle donne, e la maggior parte de' versi, fra cui le favolette, ei le lasciò manoscritte. Parecchi anzi di questi versi, da lui affidati alla sola memoria, ci furono tramandati dagli amici che li raccolsero dalla sua voce; ond'è che non vanno esenti da lacune.

Ciò che piacque singolarmente e ne' suoi versi e nelle sue prose fu la graziosa naturalezza che spesso, per vero dire, ne forma il solo ornamento. Ma quest'ornamento era di sommo pregio per gli uomini dell'età sua, sazi delle stranezze degli scrittori antecedenti, nè ancor bramosi di ciò che si ricerca colle geniali composizioni in quest'età più matura. Del resto il Crudeli ha di che soddisfare a noi pure così per la forma, come per la sostanza delle cose. Alcuni bei voli delle sue liriche fecero già pensare ch'ei possedesse facoltà poetiche assai più grandi che non mostrava. Il Prologo sovra indicato fece dire ch'egli avrebbe potuto, volendo, precedere il Goldoni nella riforma del Teatro comico. Lo spirito filosofico di varie parti delle sue diverse composizioni, lo fece riguardare come un uomo superiore al maggior numero de' suoi contemporanei. Ma il buon uomo ignorava d'esserlo; e i segni ingenui di quest'ignoranza sono per entro alle

« *liani. Certo nessun ingegno più atto di*
« *quel del Crudeli a conseguire l'ingenuità*

composizioni medesime una grazia di più. È sempre, rischioso il far paragoni; pure, considerando bene questo nostro Crudeli, è quasi impossibile di non paragonarlo al *buon La Fontaine*. E il paragone, parmi, sarebbe giustissimo anche senza le sue favolette, che per me sono le più amabili cose del loro genere che abbia la nostra poesía.

Come La Fontaine, e forse più di lui, il Crudeli fu adorato dagli amici, che lo trovarono un po' meno *bête*, e per compenso assai più affettuoso. Nè pareva che dovesse avere nemici, ch'ei non provocava con alcuna specie di pretensione o d'ambizione. Contento di pochissimo, ei vivea tra Poppi e Firenze, come l'usignuolo tra il prato e il bosco, badando appena se qualcuno porgeva orecchio al suo canto. Il Buondelmonti, stimato il più bell'ingegno dell'età sua, lo andava celebrando per tutta l'Italia; ed egli in coscienza non potea capirne il perchè. Il march. Tanucci lo facea chiamare con titolo di poeta regio nella corte di Napoli; ed egli pregava d'esser lasciato nella sua tranquilla oscurità. Poter dire qualche lepidezza, far plauso a chi n'era degno e render servigio agli amici, ecco le sue delizie. Non essere turbato da alcuno, com'egli nessun turbava, ecco il maggior de' suoi voti.

Questo buon uomo sicuramente meritava che i non buoni, i quali non poteano amarlo, volessero almeno obliarlo. Piacque a loro di rovinarlo, e ne trovarono facile occasione o nella sua non molta prudenza, o nella sua troppa cordialità. Accusato di non so che parole o corrispondenze sospette, ei fu tradotto la

« *e l' amenità: questa regna in gran parte*
« *nelle quattro favolette che ci restano di*
« *lui* ».

sera de' 29 maggio 1739 nelle carceri dell'Inquisizione di Firenze, ed indi per grazia (instando, dicesi, co' suoi migliori amici il ministro dell'Imperatore) nella fortezza di Basso, d'onde non uscì che il 20 agosto 1740. Ma non fu questa un'intera liberazione: poich'egli fu per decreto del tribunale, a cui nessuno potè sottrarlo, relegato a Poppi, quasi in novella carcere. Ivi gli amici e vicini e lontani si studiarono di procurargli sollievo. Ed egli veramente vi avea diritto: egli che mai non avea abbandonati nell'avversa fortuna quelli che avea carezzati nella prospera. Ma il sollievo pochissimo gli giovò. Consumato dalla tristezza egli era già vicino a perire, quando assalito dall'asma, che il travagliava da più anni, il 27 marzo del 1745 fu tolto improvvisamente agli amici e ai nimici, che forse provarono allora qualche rimorso.

Nella sua patria, come in Firenze, è rimasta di lui una memoria pietosa, che farebbe sembrare inopportuna la severità de' biografi riguardo ad alcune giovanili licenze che s'incontrano talvolta nelle sue composizioni. Sono passato quest'anno, salendo a Poppi dalla Vallombrosa, dinanzi alla casa che lo vide nascere e morire. Qui stava il povero Crudeli, mi diceano gli uomini della terra con un suono di voce che veramente mi passava il cuore. Gli altri Italiani e stranieri, ch'erano meco, ripetevano: Povero Crudeli!

M.

« Il Roberti (1) *è nelle mani di tutti, e*
« vi sarebbe forse con più fortuna, se non
« avesse posto in fronte alle sue favole quel
« bel discorso, il quale è propriamente una
« magistrale condanna in regola della ma-
« niera con cui egli ha eseguito. E potea
« mai quell' ottimo uomo piegare alla scor-
« revolezza, alla ingenuità di favolista quel
« suo stile tanto leccato e pomposo? »

« Il sig. abate Passeroni (2) *non si è at-*

(1) *Giambattista Roberti nacque in Bassano ai* 4 *di marzo del* 1719. *Entrato nella Compagnía di Gesù, percorse in essa tutti quei gradi d' insegnamento che vi si praticavano. Scrisse in versi ed in prosa, in latino ed in italiano più opere utili ed eleganti; ma corse troppo dietro ai fiori del dire, e per cercare soverchiamente la gentilezza ed i vezzi divenne lezioso. In ogni sua cosa però traspira la bontà del cuore, la soavità dell' indole; ed aveva sempre in mira di spargere dilettando massime utili e vere, perchè servissero come di antidoto al veleno insinuato dagli autori oltramontani del suo tempo nei loro libri tutti eleganza. Morì nella sua patria il giorno* 29 *di luglio dell' anno* 1786.

(2) *Giancarlo Passeroni. Nacque in Lantosca nella contea di Nizza il giorno* 8 *di marzo del* 1713, *morì in Milano il* 26 *di novembre del* 1803. *Le sue Favole, stampate in questa città, che gli fu seconda patria, sono comprese in sette volumi. Vedi quello che di lui abbiamo detto nella Prefazione alla* Raccolta di Poesíe satiriche.

« *territo del La Fontaine, nè certo il dovea*
« *con quel suo ingegno tutto esopiano. Ar-*
« *dirò io accennarne i difetti? Un giudice*
« *sommo non sa trovarveli, o glieli perdona*
« *in grazia di tanta eccellenza in altre parti:*
« *e chi non vorrebbe socchiuder gli occhi, o*
« *perdonar con Parini?* »

« *Alcuni ebbero la fantasía di negare al*
« *sig. Pignotti* (1) *il titolo di favolista, sti-*
« *mando convenirgli meglio quello di novel-*
« *liere. E sia per alquanti componimenti che*
« *pure son detti favole, e in cui apparisce*
« *aver l'autore voluto prender di mira la*

(1) *Lorenzo Pignotti nacque in Livorno il 9 d'agosto dell'anno 1739, e morì nel 1812. Nel 1774 era stato nominato professore di Fisica nell'Università di Pisa; e quindi Istoriografo regio e Consultore per tutti gli oggetti relativi all'incremento delle scienze nello Stato toscano. Una* Storia della Toscana, *la quale termina là dove l'ab. Galluzzi avea incominciata la sua, ed alcune sue prose sono alle stampe. Egli è però più universalmente conosciuto come autore delle* Favole *e delle* Novelle. *I suoi Poemetti in verso sciolto* L'Ombra di Pope, Roberto Manners, La tomba di Shakspeare *non sono notabili per grandi bellezze poetiche. Nella* Treccia donata, *poemetto in ottava rima, vedesi una soverchia imitazione de' poeti inglesi, e non vi si fa caso bastevolmente della purità della nostra lingua. Il Pignotti ha pur date in luce alcune imitazioni delle Satire di Orazio e di Giovenale.*

« *scorrevole copia, la ricchezza delle descri-*
« *zioni, il brio delle immagini, il lusso delle*
« *riflessioni, la satiretta senza molto velo e*
« *continuata, ed altri ornamenti e proprietà*
« *delle novelle e de' romanzetti poetici. Ma*
« *tutte le sue favole hanno elle lo stesso*
« *colore?* »

« *Si potrebbe dire che le favole del signor*
« *Passeroni vengano più direttamente desti-*
« *nate a' fanciulli, quelle del Roberti a' gio-*
« *vani amatori della poesía, quelle del si-*
« *gnor Pignotti alle culte e brillanti persone.*
« *Felice chi potesse scriverne ancora per tutte*
« *e tre queste classi!* »

Fin qui il Bertóla, *il quale* (1) *deve*

(1) *Aurelio de' Giorgi Bertóla nacque in Rimino il giorno* 4 *di agosto dell'anno* 1753. *Nella sua città natía e nel Seminario di Todi fece ottimi studi, compiti i quali, fu indotto dagli altrui consigli ad entrare nell'istituto de' Monaci Olivetani. Ma perocchè ad un tal passo eragli mancata la vera vocazione, così poco onorò l'abito religioso. Quindi dopo averlo clandestinamente abbandonato per vestire quello di guerriero, potè riassumerlo, e fu allora che pubblicò le* Notti Clementine *per la morte del pontefice Clemente XIV, poemetto che per le circostanze, forse più che per le bellezze poetiche, salì in quel tempo a grandissima fama. Passò di poi a Napoli professore di Geografía e di Storia nel-*

pure alle Favole la parte più bella della sua fama poetica. Egli scrisse centovent' una favolette tutte avvenenza, garbo, delicatezza, amenità, ed amò quasi sempre di trattare argomenti nuovi, solo tre o quattro volte essendosi voluto incontrare con quelli già maneggiati da Esopo, e poche altre fiate con quelli d'alcuni altri. Le sue favolette però inclinano spessissimo all' epigramma, altre sono un' immagine anacreontica, molte hanno forma di grazioso dialoghetto, in tutte brilla la dolcezza e la grazia. Parlano in esse egualmente gli esseri animati e gl' inanimati, nè crede l' autore che questo arbitrio sia da riprendersi. Egli non osa asserire d'aver mai offesa l' unità e la naturalezza, quantunque affermi d' averle studiate con ogni sforzo.

l'Accademia di Marina. *E finalmente, avuta la facoltà di uscire del chiostro, venne eletto nel* 1787 *professore di Storia nell' Università di Pavia, e durò in questa carica fino all' anno* 1793, *nel quale si ridusse in patria. Quivi morì cristianamente nel dì* 30 *di giugno del* 1798. *Le sue opere principali, oltre le poetiche, sono:* La Filosofia della Storia, *l'* Idea della letteratura alemanna *colla traduzione d'alcune poesie tedesche, un* Viaggio sul Reno e suoi contorni, *il* Saggio sopra la Favola, *alcuni* Elogi, *tra' quali quello di* Gessner, *ec.*

Avendo cercata nelle prime favole unicamente la lepidezza soave, volle in appresso ricorrere anche alla lepidezza del genere comico, nel che però ragionevolmente dubitava d'essere sempre pienamente riescito. Diceva d'aver poste le sue migliori speranze nella ingenuità, e confidavasi d'aver ottenuto questo pregio, dopo che il giudizio di molti illustri uomini ne lo assicurava anche pubblicamente. E di fatto queste favolette sono ingenue; ma per una ingenuità diversa da quella di Esopo, di Fedro, di La Fontaine.

Il sig. GAETANO PÉREGO (1) *nelle sue* Fa-

(1) *Di questo nostro benemerito concittadino non ci è venuto fatto di sapere se non che il padre di lui ebbe nome Ottavio, la madre Ventura Galimberti, e ch'egli morì d'anni 68 nel* 1814. *La vita ritirata ch'egli condusse sempre fra' suoi libri, e la modestia del suo carattere hanno impedito a quanti pur ebbero di lui qualche conoscenza, e che da noi vennero interrogati, di potercene dare più copiose notizie, siccome noi avremmo desiderato. Le sue Favole furono stampate nel* 1804 *per la prima volta a spese di Francesco Melzi poi duca di Lodi. Non vogliamo però tralasciare una osservazione; ed è, che a riuscire buon favolista, secondo l'essenza di questo genere di componimenti, sembra che si richieda un'indole bonaria, e che ritragga un poco della solitudine e della semplicità di quegli*

vole sopra i doveri sociali, ad uso de' giovanetti *riconddusse la Favola a quello scopo* (1) *che le venne assegnato da Platone nel suo secondo Dialogo della Repubblica, quando esortava le madri e le nutrici ad educare il cuore de' loro fanciulli colle favolette, alla stessa guisa che ne educavano il corpo colle mani. Egli aveva intrapresa quest' opera per soddisfare al Programma pubblicato nel* 1785 *dalla Società Patriotica di Milano, col quale promettevasi un premio di cento zecchini, assegnato dal conte Carlo Bettoni, a chi avesse presentate venticinque Novelle per istruzione de' giovanetti. Il Pérego credette di sostituire le Favole alle Novelle, ed i versi alla prosa: ed aveva compito il suo lavoro nel* 1796, *allorchè il Parini, come uno de' giudici deputati per l'esame delle*

esseri campagnuoli o silvestri che danno materia alla Favola. Tale ne si dipinge il La Fontaine, e tale convien dire che sia stato cotesto Pérego, che visse pressochè sconosciuto, e maturò nella oscurità il suo bel lavoro.

(1) *Talvolta la favola prende di mira uno scopo più alto, siccome quando Menenio Agrippa coll'apologo delle varie parti del corpo riduceva al dovere la plebe ammutinata sul Monte sacro. Di questa natura sono molte favole di Esopo. Veggasi il Prologo di Fedro al libro terzo.*

opere presentate al concorso, *pronunziò il* Parere *che leggesi stampato nel vol. V delle sue opere (pagina* 164*)*, *e fu d'opinione che potesse benissimo aggiudicarsi il premio* al benemerito e modesto sig. Pérego, *quantunque egli non si fosse attenuto alla lettera del Programma. Il Parini, critico austero, e che ne' pochi giudizj che di lui ci rimangono sopra autori viventi al suo tempo, vedesi aver fatto gran caso delle doti dell' ingegno accompagnate dalla bontà e dalla rettitudine del cuore* (1), *dice che* le narrazioni del Pérego son fatte in istile chiaro, semplice, famigliare, e del tutto proporzionato alla intelligenza de' giovanetti; *e soggiugne, che sono scritte* in modo da istruirli dilet-

(1) *Veggasi nell' Ode intitolata la* Recita de' versi *il giudizio ch' ei fa del Passeroni, da lui chiamato:*

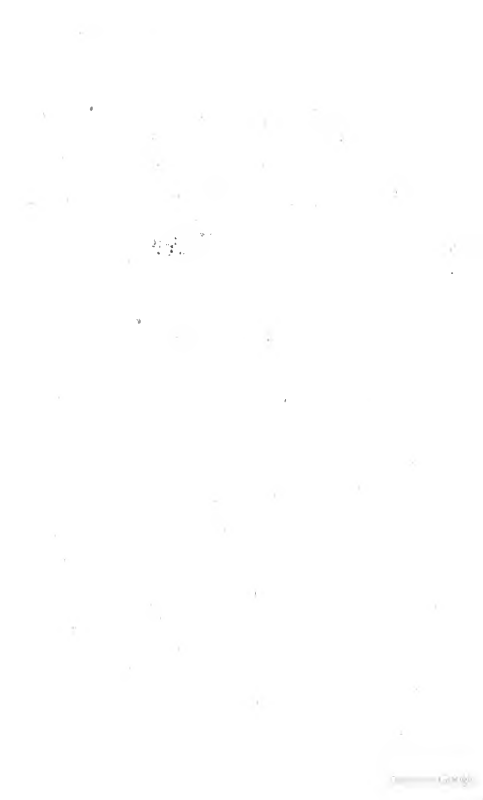
. . . . . il buon Cantor che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro,
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi,

in opposizione di quell' altro poeta di fama sì deplorabile, ch' egli nomina:

. . . . . Fauno procace,
Che del pudore a scorno
Annunzia carme ond' ai profani piace;
Dalla cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando parte.

tando nelle massime essenziali della morale. *Noi abbiamo però trascelto un buon numero di favole di questo egregio Pérego, che ci parvero tali da poter essere lette con piacere anche in una età più avanzata di quella a cui lo scrittore ha destinate le sue composizioni. Ed ecco ciò ch' era da dirsi intorno agli autori che compongono il presente volume: forse alcune cose d' altri scrittori ne saranno involontariamente sfuggite, che pure degnissime sarebbero state d' aver luogo in esso; ma nostra cura principale fu quella di non ammetterne alcuna che fosse indegna d' entrare in una Collezione che si intitola degli Scrittori classici.*

Milano, 13 *di decembre* 1827.

TOMMASO CRUDELI

APOLOGHI

DI

TOMMASO CRUDELI

I.

Un uom già fu della campagna amante,
Che possedeva alla città vicino
Fiorito, verdeggiante
E da lui coltivato ampio giardino.
Siepe folta e spinosa
Cingealo intorno intorno;
Colà dentro crescea tutta odorosa,
D' acque la sera aspersa,
E di rugiada allo spuntar del giorno,
Menta, dittamo e persa.
Di queste erbe ei faceva i dì di festa
Da portarselo in petto
Alla sua Margherita un bel mazzetto.
Questa felicità
Da una lepre turbata
Fece sì che al signor della città
Il nostro galantuom portò querela.
Questa bestia malnata
Entra, disse, signor, mattina e sera
Nel mio giardino, e lì senza rispetto
Calpesta i fiori e mangia l' insalata.
Io tesi, per finir questa billera,

All' ingordo animal più d' un archetto:
Ma delle trappole
Che io tendo ridesi;
Bastoni e ciottoli
Seco ci perdono
Tutte il lor credito.
Per me lo credo un mago. — Un mago, oibò,
Rispose il sire; e quando fosse un diavolo,
V' assicuro che Po, Tigre e Giordano
Faranno in modo che del vostro cavolo
Più non godrà quest' animal villano.
Noi ci verrem dimani
Con armi, con lacchè, cavalli e cani. —
Fatto così l' accordo, ecco ch' ei viene.
Cani sciolti e in catene,
Cacciatori e bracchieri,
Can da fermo e levrieri,
E cavalli e lacchè
Tutti conduce il buon signor con sè.
E ben, disse al padrone:
Facciam pria colazione.
Veduto ho i vostri polli, e son ben teneri.
Vostra figliuola è questa? Al primo aspetto
Vi dico, o galantuom, che è tempo omai
Che vostra figlia armi a un marito il letto.
Accostatevi a me, bella fanciulla,
Ditemi in confidenza,
Non vi parrebbe molto saporito
Un pezzo di marito? —
E dicendo così fa conoscenza
Con quella giovinetta,
Se la fa sedere a lato,
Poi la piglia per la mano,
Sale al braccio, e poi pian piano

Al fazzoletto,
Che copre il petto,
Stende le dita.
La giovinetta allor tutta arrossita
Si difende con rispetto.
L'accorto padre n'ha gran dispiacere;
Ma bisogna tacere.
Qui rizzandosi: Oh via
Vediam, diss'egli, pria
Tutta la vostra casa. — Eccoli in sala,
Scendon le scale, giungono in cantina,
Contan le botti piene, indi rimontano,
E finalmente arrivano in cucina. —
Questi vostri prosciutti
Son eglin vecchi tutti?
Hanno una cera d'essere squisiti. —
Sono al vostro comando; — ed io, rispose
Il nobile signore,
Li prendo di buon cuore. —
Fa colazione intanto,
E seco mangia tutta la famiglia,
I cani, i cacciatori,
Cavalli e servitori,
Tutta gente di buona dentatura.
Comanda a dirittura
In casa di quell'uom, beve il suo vino,
Ed accarezza la sua bella figlia.
Succede al mangiamento
Dei cacciator l'orribil imbarazzo,
Fan trombe e corni un orrendo schiamazzo,
Che d'ogn'intorno ne risuona il lito:
Onde il buon uom solo alla quiete avvezzo
Attonito rimane e sbalordito.
Il peggio fu che misero a soqquadro

Erbe da far minestre, erbe odorose.
Addío ogni più bel fiorito quadro,
Addío lattughe tenere e gustose.
Scovan la lepre che si stava ascosa
Tra verde e folta malva;
Volan frecce per l'aria; ella paurosa
Schiva fuggendo i colpi, e alfin si salva.
Qui tutto ardente il sire
Vôlto a' suoi disse: Olà, mie genti, aprite
Questa siepe, che io voglio
Uscir di questo imbroglio
Senza tornar indietro, e senza scendere
Dal mio cavallo. — Allor tutti coloro
Fecero così ben questo lavoro,
Che il pover uom dicea, ma sospirando:
Questi sono i favori
Che fanno i gran signori. —
Essi però, tagliando
Alla peggio la siepe, il lascian dire;
E in men d'un'ora fêr sì gravi danni,
Che le lepri d'un regno insieme unite
Non avrebbero al certo
Così gran guasto mai fatto in cent'anni. —
Principi, se tra voi sorge mai lite,
Non chiamate in ajuto un re possente.
State all'erta, avvertite
Ch'ei non s'impegni nelle vostre guerre,
E ch'ei non entri nelle vostre terre.

II.

Volle un giorno il leone
Tutta quanta conoscer quella gente

Di cui il Ciel l' avea fatto padrone.
Non fu selva orrida e oscura,
Che non fussene avvisata;
Circolava una scrittura
Da Sua Lionesca Maestà firmata,
E lo scritto diceva
Che per un mese intero il re teneva
Corte plenaria, e principiar doveasi
Da un bello e gran festino,
Dove un certo perito bertuccione
Dovea ballar vestito da Arlicchino.
In tal maniera il principe spiegava
La sua potenza al popolo soggetto:
Ma ecco omai che la gran sala è piena.
Che sala! Oh Dio, che sala!
Ella era anzi un orribile macello
Sanguinoso e fetente
A tal segno, che l' orso
Non potendo soffrir quel tetro avello,
Il naso si turò, poco prudente.
Spiacque il rimedio: il re forte irritato
Mandò da ser Plutone
Il signor orso a far il disgustato.
Lo scimiotto approvò
Questa severità,
E di Sua Maestà
La collera lodò,
Lodò la regia branca, e della sala
Disse cose di fuoco, e quell' odore
Sovra l' ambra esaltò, sovra ogni fiore.
Ma questa adulazion troppo scempiata
Fu dal principe accorto
Ben presto gastigata:
Già lo sfacciato adulatore è morto.

La volpe eragli accanto.
Or ben, le disse il sire:
Dimmi, che ne di' tu? parlami chiaro;
Tu vedi, io non voglio essere adulato. —
La volpe allor: Sua Maestà mi scusi,
Io son molto infreddata, e l'odorato
Ho perso affatto;
Ond'io a giudicar atta non sono,
Se questo odore sia cattivo o buono. —
Di tal risposta il re fu soddisfatto. —
Voi che in corte vivete,
Apprendete, apprendete,
Non siate troppo aperti adulatori,
Nemmen troppo sinceri parlatori;
E se volete alfin passarla netta,
Una scusa o 'l silenzio
Sarà sempre per voi buona ricetta.

III

Un lupo tutto pien d'umanità
(Se pur di tali se ne trova al mondo)
Sulla sua crudeltà,
Ch'esercitava per necessità,
Fece un pensier di reflession profondo.
Son odiato, dicea: da chi? da ognuno.
Comun nemico è 'l lupo,
E cacciatori e cani
E pastori e villani
S'adunan tutti per la sua rovina;
Odiano tutti a morte
La sua voracità, la sua rapina.
Per questo l'Inghilterra

Fu di lupi spogliata,
E per tutta la terra
Questa misera testa è taglieggiata;
E tutto ciò per un asin rognoso,
Per un putrido castrato,
Per un can magro e pulcioso,
Senza i quali potea
Leggiermente passarla il mio palato.
E ben, non mangiam più di queste cose,
Paschiam più tosto per le piagge erbose,
Rompianci i denti,
Foriamci i labbri,
Forte rodendo
Spine pungenti,
E, se bisogna ancor, moriam di fame:
La morte è minor male
Dell' odio universale. —
E dicendo così, quattro pastori
Vide al lor gregge accosto,
Che tra l' erbette e i fiori
Si divoravan un agnello arrosto.
Oh, disse tutto allegro, io mi rinfaccio
Degli agnelli la carne:
Ecco che i lor guardiani
Ne mangian essi, e poi ne danno a' cani;
Ed io lupo sarò sì scrupoloso,
Che non vorrò mangiarne?
No per Dio, no: sarei troppo pietoso.
Passerà l' agnellino,
Ed io lo sgozzerò;
Non solamente lui,
Ma la madre ch' ei poppa,
E 'l padre insieme che lo generò. —
Il lupo avea ragione,

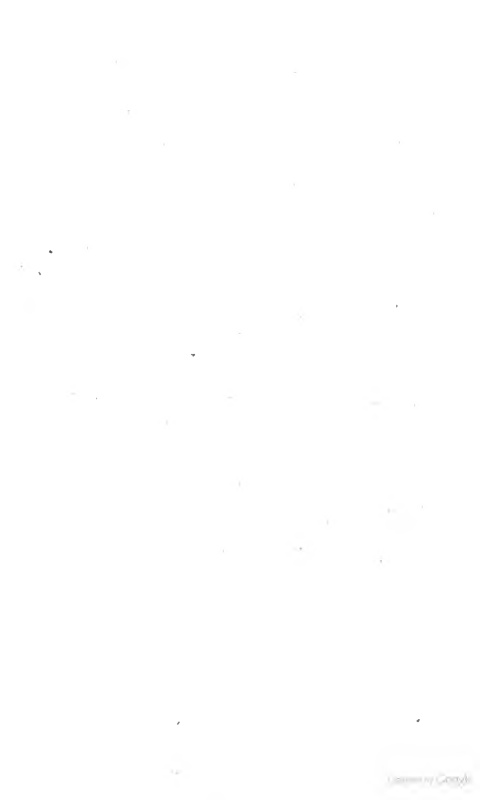
Perchè l'uomo a lui parve un animale
Di tutti il più crudele,
Che le bestie più quiete ed innocenti
Si fa passar fra' denti
Senza rispetto e senza compassione.

IV.

Verso Orïente il cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando madama
La donnoletta
Del palazzo d'un giovine coniglio
Tutta lieta s'impadronì.
Nell'acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò
Giusto nel tempo che il coniglio stava
Tra valli amene e rugiadosi prati
A corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
Colle e prato,
Tutto fresco e a suo bell'agio
Sen va verso il suo palagio.
Avea la donnoletta agile e destra
Messo il muso alla finestra.
Numi ospitali, e che vegg'io là dentro?
Disse tutto scontento
Lo scacciato animal dal patrio tetto.
Olà, madama, che si sbuchi fuore
Senza rissa e rumore. —
L'accorta dama dal naso appuntato
Con maniera obbligante
Rispose che la terra

È del primo occupante. —
Bel soggetto di guerra
Questo sarebbe stato
Tra la Francia e l'Impero
Da far versare il sangue a un mondo intero;
Ma perchè ognun di loro era privato,
Ed ambedue ben povere persone,
Fu la bella quistione,
Lasciato il guerreggiar, messa in trattato.
Vorrei sapere adesso,
Dicea l'usurpatrice,
Qual legge, qual statuto
N'ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te,
E non più tosto a me? —
Quivi Giovan coniglio
Allegò l'uso e la consuetudine:
Questa, rispose, me ne fa padrone,
Questa di padre in figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l'ha;
Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha. —
E ben, e ben, monsù,
Che importa adesso a stare a tu per tu,
Rimettiamla in un terzo, e questo sia
Il dottor Mordigraffiante. —
Questo era un gatto di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio eremita,
Un buon uomo tra' gatti e di coscienza,
Di sguardo malinconico e coperto,
Nero di pelo, agile, membruto,

Giudice a fondo, e nel mestier esperto:
Gian coniglio per arbitro l' approva.
Ecco che ognun di lor già si ritrova
Davanti al tribunale
Dell' unghiuto animale.
Mordigraffiante dice: Vi consoli
Il Ciel, o miei figliuoli,
Come io vi metterò presto d' accordo:
Accostatevi a me, perchè io son sordo;
Le gran fatiche e gli anni
Soglion seco portar simili affanni. —
S' accostò l' uno e l' altro litigante;
Ma non sì tosto esso li vide a tiro,
Che il dottorale artiglio
Da due parti gettando in un istante,
Scannò la donnoletta ed il coniglio,
Indi se li mangiò,
E in tal maniera la lite aggiustò. —
Lettor, tienti la favola a memoria,
Che se praticherai pe' tribunali,
Ti passerà la favola in istoria.

LORENZO PIGNOTTI

APOLOGHI

DI

LORENZO PIGNOTTI

I.

La Scimmia e il Gatto.

. . . Quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur.

Horat.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magía tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.

Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno scimmiotto, e tosto scôrse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch' era il suo ritratto non s'accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Chè se stesso mai visto non avea.

Ed in età così poco matura
Un cacciator del bosco lo rapío,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natío:
In somma sul cristal vide un sembiante
Deforme assai, non più veduto avante.

Fiso guarda l'imago, e poi s'appressa,
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s'accosta anch'essa,
E il muso al muso, e l'unghia a l'unghia stende;
Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
Chè crede ivi celarsi, e nulla mira.

Allor s'arresta, e con schernevol riso
Grida: Chi sei, bruttissima figura?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso,
Nasconditi, deforme creatura. —
Dunque, o sciocco, gridògli allora un gatto,
Cela te stesso, è quello il tuo ritratto.

Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato;
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante alfine hai confessato.
Via, perchè cessi? Segui pur sincero
L'elogio tuo, ch'è troppo bello e vero. —

Stava la scimmia stupida e confusa,
E a sè gli sguardi ed al cristal volgea;
Ma quando poi s'accorse che delusa
Era cotanto, e il gatto il ver dicea,
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.—

Questo specchio è la Favola, in cui spesso
Ride lo sciocco, se mirar si crede
Del compagno il ritratto al vivo espresso;
Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
Biasma la Favoletta, e di follía
L' autore accusa, e il libro getta via.

II.

Il Cardellino (*)

Decipimur specie recti.
Horat.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco,
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda;
Nè d' umiltade e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, il piè di legno;

Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il direttore,
Ed ispïare quei desir nascenti
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti: chè bene i segreti
Della coscienza affidansi a' poeti.

(*) L'Autore si protesta d' avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose; avverte però i lettori che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni d'abbandonare il mondo in un' età nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente a cui ha riparato la savia legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.

Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete;
E che di fraudolenti consiglieri,
O d'un padre crudel, vittime siete,
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.

Fra quelle sacre solitarie mura,
Del sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l'educazione,
Viveva un'innocente fanciullina
Tenera d'anni ancor, detta Agatina.

Benchè immatura ancor, già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia;
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia;
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.

Così rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gl'impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,
Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
E fa sperar che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita.

Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura;
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura;
Quando colà fu chiusa in compagnía
D'una bigotta e scrupolosa zia.

Mille carezze a lei facean le suore
Co' più soavi e più melati detti;
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d'oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un santino.

Il padre Fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la ragazza a sè sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa e la Prïora.

Poi le dicea che sorte mai più bella
Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno;
Che se vi si chiudea, forse ancor ella
Saría Prïora, ovver Badessa un giorno;
E che senza vestire il sacro velo,
Niuna donna poteva entrare in cielo.

La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante;
I mesi, i giorni ed i momenti ognora
Contava impazïente, e ad ogn'istante
Andava immaginando entro se stessa
D'esser fatta Prïora ovver Badessa.

Or sul collo un soggolo si provava,
Ora una benda ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava;
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.

Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le suore a recitare il mattutino,
Agatina, lasciato il suo lavoro,
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull'erbetta
A respirar la mattutina auretta.

Era quella stagione in çui s'ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie;
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si rivestía di verdeggianti foglie;
Zefiro, dispiegando intorno il volo,
Di nuovi fiori coloriva il suolo.

L'ombre solinghe, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d'ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto:
Parea che insiem l'aria, la terra e l'onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.

Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo ai molli fior si stava,
E il dolce brio della stagione in seno
Non bene intesi sensi a lei destava,
Un cardellin sulle librate penne
A riposarsi in faccia a lei sen venne.

Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gl'intricati rami e tra le fronde;
Or spiega il volo in cima all'arboscello,
E scherzando or si mostra ed or s'asconde;
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonïoso il canto.

A' bei colori, al canto pellegrino
La fanciulletta semplice s' invoglia
Subito di pigliar quell' augellino,
E a lui stende la man tra foglia e foglia;
Ei s' alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.

Ella dietro la siepe allor s' asconde,
S' incurva, e muove lentamente il piede,
Fa lunghi i passi, schiva e sterpi e fronde,
Tien fiso l' occhio, e quando ella s' avvede
D' essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.

Fugge e s' inalza a volo il vago augello,
E quasi per ischerno a lei d' intorno
Girò tre volte, e in cima all' arboscello
Pososssi alfin sciogliendo il canto adorno:
Agatina sen venne a lui vicino,
E parlò in questa guisa all' augellino.

Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com' io m' accosto a te, tu batti l' ale?
Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,
Ch' io non voglio già farti verun male;
Sol condurti vogl' io dentro al convento;
E, credi a me, tu ne sarai contento.

In vece del panico, de' confetti,
Ti daremo or ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate;
In gabbia ti porrem d' alto lavoro,
Tinta di verde e tutta sparsa d' oro.

Del verno algente il rigido furore,
  Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
  Dell' estivo Leon l' acceso ardore
  Tu fuggirai, dentro del mio convento,
  Di reti e cacciatori ogni periglio,
  E del falco nemico il crudo artiglio.

Dal secolo e dal mondo, che cotanto
  È cattivo e così ripien di guai,
  Come ci dice il nostro padre santo
  Fra Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai,
  E dagli uomini ancora, il cui sol nome
  Ci fa raccapriccir e alzar le chiome. —

Agatina finì; ma l' augelletto,
  Ch' era al par d' un filosofo sapiente,
  Nè di questi piacer prendea diletto,
  E il nome della gabbia specialmente,
  Benchè dorata, non piaceagli nulla,
  Rispose in questa guisa alla fanciulla:

Quella dottrina, o semplice donzella,
  Che a te fatta finora hanno le suore,
  Quanto diversa mai, quant' è da quella
  Che ha la Natura impressa in ogni core!
  Credimi, al mondo prezzo non si dà,
  Che pagar possa mai la libertà.

Vedi tu come colla rete e il vischio
  Gli uccellatori a noi tendono aguati?
  Creduli troppo al lor fallace fischio,
  Ne' lacci a un tratto ei troviam legati;
  E a morte, od in perpetua prigione
  Ciascheduno di noi tosto si pone.

Vi sono ancora i vostri uccellatori
  Che vi fanno cadere in dolci modi,
  Con accenti fallaci e traditori,
  Quasi fischiando, nelle tese frodi;
  Velando dolcemente il tradimento,
  Per gabbia vi destinano il convento.

Odimi attenta, e sappi ch' evvi al mondo
  Un certo dolce stato, o mia donzella,
  Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
  Che matrimonio fra di voi s'appella.
  Ch' effetto faccia or non ti vo' narrare;
  Da Fra Fulgenzio fattelo spiegare.

In conclusione, o figlia, io ti dirò
  Che il convento per noi loco non è,
  E in tali accenti i detti chiuderò,
  Chi v' è vi stia, non v' entri chi non v' è;
  Qual dura cosa sia pensaci tu
  Entrar là dentro, e non uscir mai più. —

Finito l'augellino il suo sermone,
  Spiegò le piume in aria, e qui si tacque:
  E la sua filosofica lezione
  Ad Agatina punto non dispiacque;
  Ma Fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
  Col collo torto e la corona accanto.

Ella gli dimandò tosto cos' era,
  E ch' effetto faceva il matrimonio.
  Rispose il Frate con turbata cera:
  È questa un' invenzione del demonio;
  Fàtti il segno di croce, e bada, o stolta,
  Ch' io non tel senta dire un' altra volta. —

Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì
Della ignota parola ogni mistero;
E quando il Frate a dir le venne un dì
Se chiuder si volea nel monastero,
Rispose allor che l'ispirava il Cielo
A prendere un marito e non un velo.

III.

La Zanzara.

Nosti complures juvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.

Senec. ad Lucilium.

Stesa vezzosamente in su dorato
Morbido canapè Fille giacea:
Reggeale un braccio il mento delicato,
L'altro languidamente in sen cadea;
Curvato alquanto il capo era sul petto,
Per non scompor del crine il vago assetto.

Chiuse avea le pupille; e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avori;
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quïete.

Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V' introducea furtivo un dubbio lume;
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quella,
Lusingavano il sonno della Bella.

Morféo l' eburnea porta a' sogni apría;
E le vezzose imagini galanti
Di Fille alla vivace fantasía
A stuolo a stuol volavano davanti:
Mode, amanti, teatri a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.

Già fatte in sogno sei conquiste avea,
Già nella prima coppia avéa ballato
Dodici contraddanze, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori e Lisa.

Allora una zanzara impertinente
Per l' ombra taciturna i vanni aprío,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo oblío,
Osando entrar nell' aureo gabinetto,
Sol delle Grazie e degli Amor ricetto.

Per le tenebre amiche e l' aer cheto
Vola con rauco suon di stridul' ale,
E con acuto sibilo inquïeto
Il petulante e garrulo animale;
Di nojosa armonía fere gli orecchi,
Quasi a punger da lunge s' apparecchi.

Con larghi giri or alza, ed ora inchina
L'audace volo l'importuno insetto;
Appoco appoco a Fille s'avvicina,
Striscia or sul volto, or sull'eburneo petto,
E sulla rosea guancia alfin l'audace
Volo raccoglie, ivi si ferma e tace.

E con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l'acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia la punta fibra, e sulla gota
S'erge ineguale e rubiconda nota.

Fille tra il sonno ancor, rotando intorno
La bianca man, l'audace insetto scaccia;
Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,
E di nuovo la punge in sulla faccia:
Fille lo scaccia ancor; ei non va lunge,
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.

Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rotando or qua or là con mano irata
Sull'ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.

S'inalza, e al di lei sdegno agil si toglie;
Ma, quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D'un'alta piuma, che sul biondo crine
Giva ondeggiando, ella si posa alfine.

E parendole poi che nuova e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L'irregolare e stridula armonía;
E in detti quasi queruli e pungenti
Parlò rivolta a Fille in questi accenti:

Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D'esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente che più di me forse non vale:
Qual merto han più di me quelli che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?

Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza,
E sapienti e filosofi li chiama,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell'altra gente, s'acquistaron fama,
Credendo d'esser Regi in fra i mortali,
Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono che v'è gran differenza
Fra l'uomo e noi, che quasi ei segga in trono,
Prestargli i bruti debbono obbedienza;
Ma credi pur che alcuni uomin vi sono,
E in specie fra lo stuol de' tuoi serventi,
Da una zanzara poco differenti.

Com'esser può che al mio ronzar t'annoi
Tu, che del vano ed arrogante Euriso
Soffrir le ciarle quotidiane puoi
Con un tranquillo e indifferente viso?
Qual differenza pârti di trovare
Fra il discorso d'Euriso e il mio ronzare?

Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,
Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
Il discorso d'Euriso, ancorchè umano,
Romore è sol che alfin nulla conclude;
E quando per quattr'ore egli ha parlato,
È lo stesso ch'io avessi allor ronzato.

Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
Salta leggiero, e a tempo il passo muove
Agilmente in leggiadra contraddanza?
Agile è ancor la scimmia e fa tai prove,
E in corda una ballare io ne mirai,
Che del tuo Fulvio era più snella assai.

Con serietà sdegnosa e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso? in lui mirando
Ti sembra che all'eccelsa e lunga schiera
Degli avi ei vada sempre meditando;
Ma che? forse sarai di un'intarlata
Cartapecora antica innamorata?

Filanto è ricco: di pompose spoglie
Se n'esce fuor fastosamente adorno;
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno,
Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti:

In aureo cocchio, in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s'abbassa a degnar d'un guardo solo;
Ma se le gemme, il cocchio e l'aurea vesta
E i servi togli a lui, che mai gli resta?

Lesbino poi, lo stupido Lesbino
  Altro merto non ha che un crin dorato,
  Un piccolo e piumato cappellino,
  Un mazzetto di fior sul manco lato,
  E un oriolo a cui si stanno appesi
  Cento diversi armoniosi arnesi.

Altro non sa che, senza aprir mai bocca,
  Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
  In cui dipinta sta l'anima sciocca,
  Muover ad un insulso e vano riso;
  Ovver dell' oriolo, sbadigliando,
  I ciondoli vezzosi ire agitando.

Questi, e molti altri ch'io potrei contare,
  Son tui compagni, e ti son sempre appresso;
  E a una zanzara, o Fille mia, di stare
  In compagnía di lor non fia permesso?
  Se a lor mi paragono, in verità,
  Io non credo peccar di vanità.

Che se animal nocivo alcun mi crede,
  Perchè talvolta io fo qualche puntura,
  Pensa che il dardo mio sì lieve fiede,
  Che assai mite è il dolore e poco dura;
  Ma quei sciocchi che a te d' intorno stanno,
  Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro,
  E con maligno stil poco sincero
  Tentano d' oscurare il tuo decoro;
  E mescolando il falso insiem col vero,
  Fra le sublimi lor galanti imprese,
  Narrando van quanto tu sia cortese.

Lesbino va mostrando a quello e a questo
  Un tuo viglietto, e in fondo fa vedere
  Scritto il nome di Fille, e copre il resto;
  Sorride con maligno e van piacere,
  E ascondendo lo scritto bruscamente,
  Ei vuol che il meglio interpreti la gente.

Silvio dice che crede farti onore,
  Se s' abbassa alla tua conversazione;
  E par ch' ei pensi che il sottil vapore
  Della nobile sua traspirazione,
  Ovunque ei segga, ovunque egli s' aggiri,
  Aure patrizie in ogni loco spiri.

Filanto poi, se non gli hai stretta almeno
  La man tre volte, e in aria lusinghiera
  Non lo guardasti, di dispetto pieno
  D' oziosi zerbini entro una schiera
  Narra di te maligne istorielle,
  E segrete e malediche novelle.

Or dimmi, ed avrai cor di discacciarmi,
  Quando tal gente poi tu soffri accanto?
  E se mi scacci, non dovrò lagnarmi?
  E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
  Eh convien confessar, Fille mia cara,
  Che vagliono assai men d' una zanzara.

IV.

Il Giudice e i Pescatori.

Cervius iratus leges minitatur, et urnam,
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum,
Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.
Horat.

Ci narrano i poeti,
Che allor quando mancò l'età dell'oro,
Astréa fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice che sieno
Quelle vesti formali
Che adornano i Legali,
Che nelle Rote ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D'Auditori, Avvocati o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom che al portamento, agli atti,
Ed all' aria importante
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri, meschini pescatori
Con rustici clamori

Facean aspra contesa,
Per decider fra loro a chi spettasse
Un' ostrica che insieme aveano presa.
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l'unico frutto:
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue; l'ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell' acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l'aspra lite
All'uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata e posta omai fuor di questione,
Cioè, che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati eroi
Per più degna cagion ch' Ettore e Achille,
E ben mill'altri e mille
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,
E convennero entrambi
Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.

Egli accettò l'offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l'ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea;
Indi mostráila a lui: —
E l'altro rispondea:
A porvi su le mani il primo io fui,
E d'una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende. —
Il giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l'ostrica odorava;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise.
La polpa per sua sportula o mercede
A sè stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità. —
Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
Di quelli che d'Astréa si chiaman figli,
Dite voi per lor gloria,
S'ell'è favola questa, o vera istoria.

V.

Il Topo Romito. (*)

O beata Solitudo!

Quando l'inverno nel canton del foco
La nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle grazïose,
Piene di strane e di bizzarre cose.

Or le ranocchie contro i topi armate,
Del lupo, della volpe i fatti, i detti,
Le avventure dell'orco e delle fate,
E le burle de' spiriti folletti,
Narrar sapea con sì dolci maniere,
Ch'io non capiva in me dal gran piacere.

Or mia nonna sovviemmi che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta,
Alfine aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così:

(*) In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti e i Romitorj, de' quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.

C' era una volta un topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d'un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio;
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d' un cacio parmigiano.

E sapendo che al Ciel poco è gradito
L'uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.

In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto
Che d' esser suo fedele ha fatto voto.

Nacque intanto fra' topi in quella etade
Una fiera e terribil carestia;
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Chè il crudel Rodilardo d' ogn' intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.

Onde furon dal pubblico mandati,
Cercando aita in questa parte e in quella,
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del romito anco alla cella;
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei, disse il romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure:
Nel mio ritiro sol vivo giocondo;
Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare
Ch' abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui, ch' ei sol salvar vi può. —
Ciò detto, l' uscio in faccia a lor serrò.

O cara nonna mia, le dissi allora,
Il vostro topo è tutto fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
C' ha una pancia sì grossa e sì badiale,
Che mangia tanto e prédica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno. —

Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello, e chi a pensare a male
Contro d' un religioso t' insegnò,
Ed a sparlar così di fra Pasquale?
Oh mondo tristo! oh mondo pien d' inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!

Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco. —
Così parlò la vecchia, e fe' una cera
Che, a dirla schietta, la mi piacque poco:
Ond' io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace fra Pasquale.

VI.

Il Pastore ed il Lupo.

. . . little Villans must submit to Fate
That great Ones may enjoy the World in state.
Garth's Dispensary.

Era la notte, e un nuboloso e bruno
Vel dall' umida terra escito fuore,
Il ciel copriva sì, che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore.
Per l' aer cieco intanto iva digiuno,
Cercando il cibo, un lupo insidiatore:
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L' orecchio, e il piè movea lento e sospeso.

Or mentre del sanguigno occhio focoso
L' atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell' erbe avea;
E, tratto dall' odore insidïoso
Che l' esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio; il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.

Invan si scote e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova;
Urla, copre di brava il labbro irato,
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova.
Ma in Orïente il candido e rosato
Raggio apparía già della luce nuova,
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d' alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia.
Ma già sorge il pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia:
Scote la fida verga, e a passo lento
Sen vien cantando per l' usata traccia;
E giunge alfin dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l'ira.

Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,
Ove la pena avrai del tuo peccato;
Vittima al gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue, caderai svenato;
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L' irsuta pelle e il teschio insanguinato,
Onde il tuo fato e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio. —

Se il mangiarci l' un l' altro è un gran delitto,
Son reo di morte, disse il lupo allora:
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora?
Fra mille rischj io, dalla fame afflitto,
Il gregge a divorar vengo talora;
E tu quasi ogni dì, come ti piace,
Della carne di lui ti cibi in pace.

Invano a te la pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo;
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t' offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t' ha vestito e insiem pasciuto,
Inabile ridotta alfin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanni.

E il pazïente bue che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall' etade oppresso,
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo, onde m' accusi, è un gran peccato?
S' è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte? —

Chi mai, disse il pastor, brutto animale,
T' ha reso tanto temerario e vano,
Che all' uomo istesso tu ti creda eguale?
Non sai che di voi tutti egli è sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male;
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s' abbassa ancora
A cibarsi di voi, troppo v' onora? —

Mostra, rispose il lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto. —
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il pastor; sol questo è un gran delitto.
Ma coll' esperïenza ecco ti mostro,
S' è ver che ho sopra te questo diritto. —
Ciò detto, il grave suo bastone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra. —

Morir denno i plebéi furfanti oscuri,
Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

VII.

Il Topo e l' Elefante.

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
Juv.

Un topo vanarello,
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d'Atene,
E disputar filosofi ascoltato,
E rôse delle dotte pergamene,
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un elefante:
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;
L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restío:
Guarda, guarda com'io
Ognor leggiero e snello
M'aggiro, e passo in questo lato e in quello:
Tu, traendo a gran pena il fianco lasso,
Muovi anelante il passo.
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà. —

Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto,
Che coll' esperïenza
Mostrògli in un istante
Qual sia la differenza
Fra un topo e un elefante. —
  Quando lo sciocco vantasi
    Di forza o di sapere,
    Alle prove disfidalo,
    Se lo vuoi far tacere.

VIII.

Il Rusignuolo e il Cuculo.

... In partem veniat mihi gloria tecum.
Ovid.

Già di Zefiro al giocondo
  Susurrare erasi desta
  Primavera, ed il crin biondo
  S' acconciava e l' aurea vesta.

A lei intorno carolando
  Gían le Grazie, gían gli Amori,
  E tiravansi scherzando
  Una nuvola di fiori.

L' aer tepido e sereno,
  Della terra il lieto aspetto,
  Già destava a tutti in seno
  Nuovo brio, nuovo diletto.

Sopra l' erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risuonava ai bei concenti.

Con insolita armonía
Entro il vago stuol canoro
L' usignol cantar s' udía
Quasi principe del coro.

Le leggiere agili note
Sì soavi or lega or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l' arte.

Ora lento placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.

Tra le frondi ei canta solo;
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l' aurette riverenti.

Sol s' udía di quando in quando
In nojoso e rauco tuono
Un cuculo andar turbando
Il soave amabil suono:

E lo stridulo rumore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.

L' importuno augel nojoso
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonïoso,
A posarsi accanto venne;

E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene
Disse al musico soave:
Quanto mai cantiamo bene! —

A sì stupida arroganza
Risonare udissi intorno
Nell' ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno. —

L' ignorante ed impudente
D' accoppiarsi al saggio ha l' arte,
E con lui tenta sovente
Della gloria esser a parte.

IX.

La Rosa, il Gelsomino e la Querce.

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
Mart.

D' un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La rosa e il gelsomino,

Che con piacer specchiandosi
  Entro dell' onde chiare,
  Insiem de' proprj meriti
  Presero a ragionare.

I fior diletti a Zefiro
  Noi siam, dicea la rosa;
  Noi sceglie sol per tessere
  Ghirlande alla sua sposa.

Alcun non v' è che uguaglici,
  Alcun non ci somiglia
  Fra tutta la più nobile
  De' fior vaga famiglia.

Leggiadri ed odoriferi
  Noi siamo; è a noi permesso
  Di lusingare e molcere
  Due sensi a un tempo istesso.

Punta da dolce invidia
  Ben mille volte e mille
  Il mio color desidera
  Fin la vezzosa Fille,

Quando davanti al lucido
  Fido cristal si pone,
  E alla sua guancia accostami
  Per fare il paragone.

Noi l' auree chiome a cingere
  Siamo su gli altri eletti,
  O i palpitanti a premere
  Turgidi eburnei petti.

Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'Amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.

In somma, o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe e i fiori,
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori. —

I detti lusinghevoli
Con gioja altera intese
Il fior stellato e candido,
E poi così riprese:

Vedi là quell' altissima
Deforme querce annosa?
Guarda che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa!

Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.

Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.

Tra l'opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta, sì rozza e dura.

In vece d' olmi e frassini,
Di querce, abeti e pini,
Crear sol si dovevano
E rose e gelsomini. —

Scosse la nobil álbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose:

Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.

Tanti morire e nascere
Su questa piaggia amena
Di voi vid' io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.

Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo
E côlti ed oblïati.

Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:

Co' miei rami prolifici
Son già cent' anni e cento
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso armento:

E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina.

Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l'onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde:

E voi, che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati,
Domani guasti e putridi
Sarete calpestati. —

Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.

Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati e senza odore. —

Tu, che qual bruto ruvido
Ogni uom di senno spregi,
Lesbin, se non adornasi
De' tuoi galanti fregi;

Ne' miei fior la tua imagine
Non vedi al vivo espressa?
La vedrai tosto; aspettati
Tu ancor la sorte istessa.

X.

Le bolle di sapone, ossia la vanità de' desiderj umani.

. . . Mentis gratissimus error.
Horat.

Un fanciullin scherzevole,
A trastullarsi intento,
Getta il sapone e l'agita
In pura onda d'argento.

Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante.

Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.

Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga e piegasi
In globo ampio e sottile.

Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno,
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquido sereno.

Del sole il raggio tremulo,
Mentre lo fere e indora,
Sull' onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.

Spiegando ora il settemplice
Misterïoso lembo,
Forma improvvisa un' iride
Sul curvo ondoso grembo;

Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.

Lievi rotar si mirano
Sui tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli.

Un fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l' occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.

Rotar per l' aria miralo
Senza saper che sia;
Tosto d' averlo invogliasi,
Toccarlo già desía.

Ondeggia il globo lucido,
Or sale, ora dechina;
Ratto il fanciullo seguelo,
A lui già s' avvicina:

De' piedi in punta drizzasi,
Le mani in alto stende
Quanto più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende.

Impazïente lanciasi
Vêr lui con lieve salto,
Ma l'aria urtata celere
Lo risospinge in alto.

S'infiamma allor più fervido
Il fanciulletto, il volo
Fiso ne segue, ed eccolo
Cala di nuovo al suolo.

Corre il fanciul, che perderlo
Un' altra volta teme,
E fra l'ansiose ed avide
Palme anelante il preme.

Ma tocco appena perdesi,
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano. —

Uomo ambizioso e cupido,
Che sudi in seguitare
Un ben che lusingandoti
Sì bel da lungi appare;

Quando sarai per stringerlo
In sul fatal momento,
Deluso allora e stupido
Stringerai solo il vento.

XI.

La Crema battuta.

D' ampia tazza chinese
Stava nel sen candido e fresco latte,
Che il cucinier francese
Con verghe sottilissime
Velocissimamente agita e batte.
Sotto i colpi frequenti
Geme il mobile umor, si gonfia e stende
In spume biancheggianti e rilucenti;
Sempre più in alto ascende
L' umor duttile e lieve,
Sempre più si dilata, e già trapassa
Gli orli del vaso, e di caduta neve
Candida sembra agglomerata massa.
Dir non saprei per qual combinazione
Tre molto rispettabili persone,
Un grave Metafisico,
Un solenne Teologo ed un Fisico
Stavano a rimirar con fisse ciglia
Questo lavoro; ma qual maraviglia?
Forse della cucina il grato odore
Le scienze hanno in orrore?
In somma in lor presenza
Si faceva la chimica esperienza.
Vedete, il Metafisico dicea,
Il bel lavoro! in esso si ritrova
L' imagin della mente allor che crea;
Una coll' altra idea
S' urta, s' agita, ed eccone una nuova;
Poscia un'altra, indi un' altra; e appoco appoco,

Qual fra le man del cuoco
Gonfia il percosso umor, l'ammasso cresce
De' pensieri aggruppati, ed alfin esce
Simile appunto alla battuta crema
Un nuovo filosofico sistema. —
Il Fisico era intento ad osservare
Quanto poca materia in un immenso
Spazio talor si possa dilatare,
E sostenea, benchè repugni il senso,
Che il mondo è quasi un nulla, e appena v'ha
Materia, ed una specie di leggiera
Battuta crema è la Natura intiera.
Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la crema assicurava,
Così poca sostanza in lei trovando,
Che di mangiar pareagli e non mangiava;
E ch' era un cibo fatto espressamente
Per gabbare il Demonio, il qual mirando
In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente,
La stadera infernale
Prendendo allegramente,
Al piccol peso resterìa confuso,
Ridendogli i Teologi sul muso.
Ma dal sen della crema d'improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse, o burla di spirito folletto)
Esce una voce e uno schernevol riso,
E suona in tal maniera:
Specchiatevi qua drento,
Ov' è poca materia e molto vento;
Questa l'imagin vera
È di quanto d'inutile e di vano
E' si ritrova nel sapere umano.

XII.

L'Ape, la Cicala e la Mosca.

Cratilo, tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero, e insegni anche a Marone,
Poss'io, qual specchio, questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione?

Sullo spuntar d'una mattina estiva
Dalla chioma odorata e rugiadosa
De' più soavi fior succhiando giva
Il néttare gentile ape ingegnosa.

Una cicala ed una mosca accanto
Vennero a quella, e incominciâr tra loro
A disputare acutamente intanto
Del miel sopra il mirabile lavoro.

Merita inver, diceva la cicala,
Assai lodi quel miel che tu componi;
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
Che a' delicati eccita convulsioni.

V'è troppo ramerino e troppa menta;
Se un po' di zucca o cetrïol vi metti,
L'acuto odor non fia che più si senta,
E un licor tu farai de' più perfetti. —

Anche la cera, soggiungea la mosca,
È un mirabil composto, io non tel niego;
Ma il più perfetto impasto ch'io conosca,
È quello infine che s'appella sego.

Inebria i sensi coll' odor gentile,
E nel sapore al néttare s' appressa
Di Giove; fa qualcosa di simíle,
E, credi, allor supererai te stessa. —

Durarono i due savj lungamente
Sul miele e sulla cera a disputare.
Tacquesi sempre, come chi non sente,
L' ape, e seguitò sempre a lavorare. —

Così ci tocca i critici a sentire
Insegnare agli autori, e insegnar solo
Spesso la cera in sego a convertire,
E a por nel miel la zucca e il cetrïolo.

XIII.

L'Asino e il Cavallo.

Imitantes omnia Picae.
Ovid.

Nel campo equestre un nobile destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E parea che invitasse il cavaliero
Col feroce nitrito al gioco usato:
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato;
Tende l'acute orecchie, il freno scote,
E colla ferrea zampa il suol percote.

Sopra lui spicca il cavaliero un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce;
Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
Or col piè deretan sbalza feroce;
Or volteggia, or s' acconcia a un finto assalto,
Or va con tardo passo, or con veloce:
Di spettatori il cinge ampia corona,
E di festivi applausi il campo suona.

In mezzo ai spettatori un asinello
Stava di duro basto ornato il dosso,
Su cui sedeva un rozzo villanello
Con un bastone in man nocchiuto e grosso.
L' asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso.
Non solo i letterati, ovver gli eroi,
Gonfia la gloria ancor gli asini e i buoi.

Ed imitare il corridor volendo,
Spicca un salto veloce sì, che appena
Se n' avvide il villan, che giù cadendo
Si trovò rovesciato in sull' arena.
Nel campo equestre allor sen vien correndo,
E strani salti e calci intorno mena:
Risonan le fischiate da ogni canto,
Ed ei col raglio suo s' applaude intanto.

Sorge il villano, e colla mano afferra
Il noderoso suo duro randello,
Ed infuriato addosso si disserra
Al borïoso e stupido asinello.
Fugge l'asino invan, saltella ed erra,
Lo siegue il legno in questo lato e in quello;
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
Alla stalla natía fece ritorno. —

Veggo ogni dì nel mondo asini altieri
Che d' uguagliarsi ardiscono ai destrieri;
Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
Sempre dell' asin mio la sorte eguale.

XIV.

La Scimia ossia il Buffone.

Imi derisor lecti.
Horat.

Uno scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell' azïoni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane,
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.

In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l' affetto;
Niun più lo sguardo al pappagal volgea,
Il can si stava in un canton negletto:
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.

Talor se in casa il medico apparía
Con passo grave e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapía
L' autorevol parrucca maestosa,
E gli rapía con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.

Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso, e poi crollar la testa:
Parea che a farlo al buon medico eguale
Mancasse sol la laurea dottorale.

La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricercati vezzi egli imitava
D'una leziosa femina galante;
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.

Ma sopra tutto contraffar sapea
Gli atti, le riverenze, il portamento
De' giovani galanti; e quando avea
Indosso d'un zerbin l'abbigliamento,
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la bestia e lo zerbino.

Così svegliando il riso egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone.
È vero che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone;
Ma se il baston gli eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la scimia ancora?

Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfin il padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
E su vi striscia rapido il rasojo.

In tepid' onda indi il sapon discioglie,
E colla man così l' agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond' egli il mento intridesi e le gote;
Cauto muove il rasojo, e il viso rade;
Stride frattanto il pel reciso, e cade.

Compita l' opra, della scimia in faccia
Lascia gli arnesi, e celasi lontano.
Corre la scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote e la gola si recide;
Urla il buffone, ed il padrone ride. —

Voi che de' grandi fra le mense liete
L' istesso impiego della scimia avete,
Pensate al suo destin; chè prima o poi
Una simile sorte avrete voi.

XV.

L' Anitra ed i Pavoni.

Nec Coae referent jam tibi purpurae,
Nec clari lapides tempora, quae semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

Horat.

L' augello di Giunone,
Il superbo pavone
Del sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume;

L' occhiuta coda, in cui l' oro e l' argento
Risplende ognor di tremolante luce,
Cangiando ogni momento,
Ad ammirarlo mille augei conduce.
Egli con maestà
Va col collo pieghevole ondeggiando
Or di qua or di là,
Di sè stesso godendo e del suo bello,
A ricever gli applausi d' ogni augello.
Un' anitra invidiosa,
Secca, vecchia, spiumata,
Diviene ambizïosa
D' esser come il pavone corteggiata.
Al covil de' pavoni ella rivolse
Nascosamente il volo,
E le penne che sparse eran sul suolo,
In un fascio raccolse;
Poscia d' un rivo assisa in sulla sponda,
Specchiandosi nell' onda,
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò sulla testa,
Che ondeggiando or indietro ed ora avanti
Con moto alterno e spesso,
Mostravano che il nostro augello aveva
Delle belle moderne il gusto istesso.
L' ali poscia, la coda, il tergo, il petto
D' ornar vezzosamente s' ingegnò;
Poscia il cambiato aspetto
Nell' onda contemplò:
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A sè stessa intuonò festoso un viva.

Ma già godendo de' futuri applausi
De' pavoni alla stanza
Saltellando s' avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell' augel palustre
Facean contrasto tale,
Che non si vide il più brutto animale.
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura
Alto suonò d' intorno
Al vano augello un fremito di scorno;
E quanto più col moto
E del collo e dell' ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea,
Più lo scorno ed il riso ognor crescea.
Beffata allor di lì
Sdegnosa sen fuggì,
E delle sue compagne ella sen venne
Umilïata al men superbo coro,
Sperando che fra loro
Di questi nuovi fregi rivestita
Ammirata sarebbe ed applaudita.
Ma tosto che la videro apparire,
Ciascuna la discaccia,
Ciascuna la schernisce e la minaccia;
Onde dovè fuggire
Dalle compagne irate
Infra i colpi di rostro e le fischiate. —
All' anitra simíle
Sarà, donne, colei che, poco saggia,
Di fior, di piume e giovenili panni
S' ornerà quando più nol voglion gli anni;

E nella stessa guisa
Sarà da' vecchi e giovani derisa.

XVI.

La Zucca.

Sic itur ad astra.
Virg.

Dolevasi una zucca,
D' esser dalla natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile.
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile;
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta,
Che denso sta sull' umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno. —
A cangiar sorte intenta
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un' alta pianta antica:
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno;
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell' albero alla punta;
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti che giacean sull' erba.
Questi ripieni allor di meraviglia,

Chi mai, diceau fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto? —
Rispose il giunco allora:
Sapete con qual arte egli potéo
Giungere all' alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima. —
La zucca degli onor la strada insegna
A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

XVII.

Il Cavallo e il Bue.

Committunt eadem diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.
Juven.

Destrier non ancor domo in mezzo all' erba
Stavasi, e risonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice e il crin scotea sopra le spalle.

E già l'ardito domator s' appresta
A porgli il fren; da lunge già l' assalta,
Gli tira il laccio, e l' orgogliosa testa
Stretta fra' nodi sulla groppa salta.

Ma l' indomita bestia il crine arruffa,
Freme, s' infuria, e or su due piedi s' alza,
Or china il capo, e spuma e salta e sbuffa,
E alfine il cavaliero in terra sbalza.

Sull' indocile bestia allor sdegnati
Corron gli arditi domatori in frotta;
Ma gli urta, pesta e lascia quei sciancati,
Altri col braccio, o colla testa rotta.

Più cauti fatti alfine, il furïoso
Impaziente animal lasciano in pace,
Che fattosi più altiero e baldanzoso
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace:

E, come vuol la sua felice sorte,
È destinato i giorni a trar contento
In ozio, e fatto ignobile consorte
È delle madri del guerriero armento.

Un agevole bue al giogo usato
Del contrasto era stato spettatore,
E biasimato avea dell' ostinato
E caparbio destrier l' altiero umore:

Ma poi l' esito visto, e vedut' anco
Che dell' ostinazione era mercede
Viver da ogni fatica immune e franco,
E volgere ove più piaceagli il piede;

Che giova, disse, l' esser pazïente,
Se l' uom sì mal dispensa e premj e pene?
Se opprime col lavor chi gli è obbediente,
E chi l' offende tratta così bene? —

Il giorno appresso, allorchè al giogo torna
Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
Vibra contro di lui l' acute corna;
Ardono gli occhi, e spumano le labbia;

E salta, e freme, e sdegna ogni fatica.
Stupito l' arator, più volte prova
Di ricondurlo alla quïete antica,
E più indocile e fiero ognor lo trova.

Persa ogni speme, prende altro partito,
Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento.
Ozioso ingrassa il bue dentro al fiorito
Campo, e crede ottenuto aver l' intento.

Ma un dì giunse il beccajo, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò;
Cadde il pesante maglio sul cervello,
Ed il misero a terra stramazzò. —

Han gli stessi delitti un vario fato:
Quegli diventa re, questi è impiccato.

XVIII.

Il processo d' Esopo.

Solventur risu tabulae, tu missus abibis.
Horat.

Tutto il mondo è un teatro: or la commedia
Si rappresenta in esso, or la tragedia;
Or si piange, or si ride
Sull'umane follie, sulle miserie,
E degli uomini sono
Le pazzíe parte buffe e parte serie.

Tutti gli uomin son folli al parer mio,
Tutti . . . fuori, o lettor, che voi ed io.
Ciascuno accusa l'altro, e i vizj altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
Di Frati in un' antica libreria
Tranquillamente un topo se ne gía,
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il convento
Non v'era luogo il meno frequentato.
Gira intanto e rigira a suo bell'agio,
Sopra un libro ed un altro il dente mena,
E va facendo un' erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri straziati e sottosopra vòlti,
Venne a imbattersi al fine il nostro topo
Nel libro delle Favole d'Esopo;
E curïoso di saper che mai
Di lor pensasser gli uomini nel mondo,
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia d'un leggío seder lo vedi
Su i deretani piedi;
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
Coll' altra si sostiene,
E si liscia talor la gota e il mento,
Tacito, immoto e alla lettura intento;
E siccome era topo, e i suoi costumi
Oblïar non potea,
Leggeva un foglio e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri bruti
Nel legger le follíe: veder gli parve
Che l'uom il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.

Ma quando giunse poi dove avviliti
Erano i topi, e inerti e scioperati
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria e l'onor della sua gente
Arse di nobil ira immantinente;
E tosto fe' saper a ogni animale
Che fra gli uomini v'era un certo tale,
Esopo al mondo detto,
Uom che a nessuna bestia avea rispetto;
E andava divulgando in qua e in là
De' libelli famosi, de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' bruti la tranquilla schiera;
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d'Esopo la malizia,
Di ricorrer di Giove alla giustizia.
Il padre degli Dei,
Che il regio tetto e la capanna umile,
E l'animal più nobile e il più vile
Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli uomini, i bruti, gli asini e gli eroi,
Cortese a lor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto.
Su via, disse, ciascuno
I suoi torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè faccia palese. —
Alzano tutti insieme impazïenti

Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. — Olà tacete,
Gridò tosto Mercurio; e se volete
Che i vostri torti intenda chi v' ascolta,
Parlate, ma parlate ad un per volta. —
Allor scotendo l' arruffata chioma,
Ed i velli di sangue ancor stillanti,
Si fece a Giove avanti
Il superbo leon; pria colla coda
Tre volte si sferzò,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,
Indi così parlò:
Giove, tu mi creasti
Il re degli animali, onde pareva
Ch' i' avessi dritto d' esser rispettato:
O Giove, odi di grazia
Com' ha di me sì tristo uomo parlato.
Ingiusto ei m' ha chiamato,
Crudel, tiranno, e ha detto mille volte,
Che perdonando i falli
Agli animali i più tristi e nocenti,
Senza veruna offesa
Fatta ho strage de' greggi e degli armenti.
Io me n' appello, o Giove, a testimoni
Superïori a tutte l' eccezioni,
Al lupo, all'orso . . . voi su su parlate:
Non sono io stato giusto? — Il grido alzaro
Le bestie cortigiane, e in tuon concorde
Giustissimo, *giustissimo*, gridaro. —
Indi con serio portamento e grave
E con aria soave,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,
Si presentò la volpe, e prima udissi
Trarre un sospir profondo,

Indi esclamare: Oh quanto è tristo il mondo!
Io di mia vita l'ore
Tutte ho spese nel far dell' opre sante,
Nel dare all' ignorante
Cauti e saggi consigli,
Nel difender col senno e colla mano
Gli animali più deboli ed inermi,
Quietar le liti e visitar gl' infermi;
Ed ei m' ha fatto rea di mille frodi,
E con malizia ria
Ei m'ha tacciata fin d' ipocrisía.
Oh mentitor . . . basta, tacere io voglio,
Ch' io so che deve ogni buono animale
Rendere ben per male. —
Ed io che mai da lui non ho sofferto?
Il lupo allor gridò: non v' è delitto,
Che apposto egli non m' abbia; ah se si trova
Chi di me narrar possa alcuna frode,
Su su s'alzi, e la nomini . . .
Credete, io sono il re de' galantuomini;
E d'erbe, di radici aspre e silvestri
Con stretta e pittagorica dïeta
Vissuto ho sempre come anacoreta. —
Saltellando e scotendo
La tremolante coda, ed il vivace
Nobil occhio volgendo
E la girevol testa,
Senza aver posa, in quella parte e in questa,
Innanzi a Giove sulle agili penne
Una vivace passerina venne;
E cinguettando disse: Io sono, o Giove,
Una fanciulla onesta, e son vissuta
Sempre seria e pudica; ma che giova?
Se inventato ha di me quel mentitore

Cose . . . non posso dirle, io n' ho rossore. —
L' asino ch' era impazïente, anch' esso
Fattosi a Giove appresso,
O padre degli Dei, gridò ragliando,
Chi ha più di me ragione
Di lagnarsi di questo mascalzone?
Mi faceva l' amico, ed io più volte
Pazïente sul tergo l' ho portato,
Ed ei neppur l' amico ha risparmiato;
E m' ha ognor vilipeso, e m' ha dipinto
Per la più stolta e sciocca creatura
Ch' abbia fatto natura. —
Esopo allor mirando
Che troppo in lungo andava la faccenda,
Disse: Giove, perch' io buon conto renda
Dell' opre mie, fa che Mercurio scacci
Questo stuol che divien troppo importuno,
E fa ch' entrino a udienza ad uno ad uno. —
Si faccia, disse Giove. — Allor scotendo
La verga sua fatal di Maja il figlio,
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio;
E di tutto lo stuolo
A udienza fe' restar l' asino solo.
A lui con viso umíle
Esopo si rivolse e disse: Amico,
Se di te parlai male, io mi disdico,
E qui dell' almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla bella voce
Il cigno e il rosignolo
Superi in armonía; docile sei,
Ubbidïente al morso,

E del destriero più veloce al corso.
Ma di', confessa a Giove qui presente,
Parla candidamente,
Quando ho chiamato barbaro il leone,
Non aveva ragione? —
L'asino allor: Giacchè dinanzi a Giove
È forza esser sincero,
Pur troppo del leone hai detto il vero.
Tutta la selva afflitta,
Squallida e derelitta
Attesta i detti tuoi: non son tre giorni
Che senza causa alcuna,
Ma sol per non tenere in ozio il dente,
Sbranato ha un asin ch'era mio parente.
Orsù vattene in pace, amico caro,
Che in isconto de' torti che t'ho fatto,
A scriverti un elogio mi preparo. —
Partì l'asin contento, e appresso a lui
Venne la volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando
Disse: Ahimè! conosciuto ha il sommo Giove
Le mie calunnie alfin, la tua innocenza,
E m'ha imposto una grave penitenza;
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora e apprezza,
Oggi crearti ha mente
Custode de' pollai e presidente.
Ma per pietà fammi giustizia e dimmi:
Quando ho dell'asin scritto
Ch'era sciocco, caparbio ed ostinato,
Dimmi, ti par ch'io l'abbia calunniato? —
In quanto all'asin poi,
Disse la volpe, avete ragion voi. —
E di quella galante passerina,

Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, ho troppo detto? —
Troppo portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la volpe: alcun non v' è
Che i di lei fatti sappia al par di me.
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva preso albergo:
Chi può lo strepitoso cinguettío
Narrar di tanti e tanti
Suoi favoriti amanti?
Basta, se un gatto non mi dava ajuto,
Che da' miei prieghi indotto
Sull' albero alla fin s' arrampicò,
E tosto discacciò
Degl' importuni quello stuol loquace,
Perduta aveva affatto la mia pace. —
Dopo la volpe tutti ad uno ad uno
Gli altri animali interrogati fôro;
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò ch' Esopo
Nel descrivere i vizi e le follíe
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto.
Giove crollando il capo, con un viso
Fra lo sdegno ed il riso,
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi uomini inquieti,
E al par di loro queruli e indiscreti:
Che mai volete, se de' vostri eccessi,
Più che non fece Esopo,
V' accusate voi stessi?
Di lui non vi lagnate,
Ma piuttosto a correggervi imparate. —

Disse, e un sguardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò;
Nella destra inalzata il fiammeggiante
Folgore balenò,
E l'importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento. —
O voi che con sì brusca e torva fronte
Riguardate le mie
Poetiche follie,
Perchè mai m' accusate
Di lingua menzognera o maliziosa,
S'io dico in versi quel che dite in prosa?

XIX.

Lo Struzzo.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Hor.

»Da parte, olà, da parte,
»Alzarmi a volo io voglio ».
Gridò pieno d' orgoglio
Un corpulento struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
»Olà guardate, olà,
»A volare apprendete,
»Seguitemi cogli occhi, se potete ».
Disse, e l' ardite voci
Furono accompagnate

Da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, o non le intende;
Le debol' ali stende
Troppo corte ed inferme all' alta impresa:
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe sente fisse al suolo;
Batte invan l' ali, invan s'agita e scuote,
Ma scostarsi dal suol giammai non puote. —
Voi, belli spirti, che la sorte udite
Di questo struzzo, dite,
Quando, fra i vostri sogni, d' Elicona
V' alzate in sulle cime,
E con ventose risonanti rime
Sognate di volare a Giove in seno,
Desti al suon di fischiate
Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

XX.

Il Gatto e il Pesce dorato.

Speciosus pelle decora.
Horat.

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed all' argentee conche ed al corallo
Faceano specchio, e alle petrose stille,

In fra i gatti il più bel Buricchio assiso,
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie ed il rotondo viso,
Le candide basette e il pel nevoso.

Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va borbottando,
Mirò sotto di sè nel picciol lago
Un non più visto pesce ire ondeggiando.

Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s'affisa attento,
Che di dorate squame fiammeggiante
Per l'onda se ne va fastoso e lento.

Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricopría
Indole ghiotta e voglie ingorde e prave,
Sì bel pesce assaggiar tosto desía;

E crede che di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
Più dell'argentea trota e dell'ombrina,
Dello storion sarà più saporito.

Guizza per l'acqua il pesce in spesse ruote;
Stende la zampa il gatto, e l'unghia attuffa
Nell'onda alquanto, e la ritira e scote,
E accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.

Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s'inalza;
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
L'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.

Si dibatte sull'erba egro e languente
Il pesce, e il gatto a lui saltando addosso,
Straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
Nell'aurea pancia e nel dipinto dosso.

Ma quando poi l'insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa,
Burlato malamente la rodea.

E abbandonando il pesce non finito,
Fra sè concluse pien di mal umore:
Che creder non si deve a un bel vestito,
Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

XXI.

La Moda e la Bellezza.

. . . alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Horat.

Due vezzose sorelle a' bei misteri
Della toelette un dì stavano intente;
Donzelle che coi vezzi lusinghieri
Regnan sul cor della più rozza gente,
La Moda e la Bellezza ambe sorelle,
Ambe insiem con Amor nate gemelle.

Dopo breve lavor della toelette
Alzossi la Beltà contenta e paga
Che in schiette vesti e chiome ancor neglette
Quanto adornata è men, tanto è più vaga,
E le cure sì lunghe e sì penose
Della sorella a motteggiar si pose.

La Moda replicò con aspri accenti,
  E fra loro un contrasto alquanto amaro
  In motti acerbi, queruli e pungenti
  Con femminil garrito incominciaro;
  Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
  La Bellezza alla Moda, e così disse:

Dunque ognor l'opre mie da voi, sorella,
  Guaste saran con sì strane divise?
  Appena io dono un pregio ad una bella,
  Da voi s'orna e si cangia in tante guise,
  Che quando novamente lo rivedo,
  Che sia quel ch'era avanti appena io credo.

Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
  Qualor v'incontro; il crine ora attorcete
  In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
  Or lasso, ora increspato, ed or l'ergete
  Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
  In forma di piramide egiziana.

Or corta vi circonda e lieve gonna,
  Ch'agile scherza, e al piè non ben discende;
  Ora, qual manto altier di regia donna,
  Lunghissimo sul suol dietro si stende,
  E con fastoso sibilo si volve
  Strisciando sopra i sassi e sulla polve.

Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
  Tutta ne' drappi, come in uno stuccio;
  Ora con negligenza artificiosa
  Pende sul tergo un serico cappuccio,
  E non so se schernendolo imitate
  L'abito venerabile di frate.

Ora con vaghe crespe il collo stringe
  Serica fascia, ora monile aurato,
  Ora nero cordon lento lo cinge,
  Che scendendo sul sen, tiene attaccato
  Cinto di gemme cristallino core,
  Dono di cara man, pegno d'amore.

Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
  Formano intorno al corpo ampio steccato,
  E vietan che a voi troppo non s'appressi
  L'audace amante, o che troppo infiammato
  Un sospir non arrivi all'improvviso
  Ad appannare il vostro pinto viso.

Oggi bianca vi copre allegra veste,
  Dimani poi sarà lugubre e nera,
  Or verde, or gialla, or rossa, ora celeste;
  Che chi mirovvi sul mattin, la sera
  Poi più non vi conosce, e vi ritrova
  Incostante, bizzarra e sempre nova.

Non in sì strano e sì diverso aspetto
  Par che lieve si cangi all'uom che dorme
  Vano fantasma, o rapido folletto;
  Non in sì varie e stravaganti forme
  L'abbattuto Acheléo mutar si vide
  Davanti agli occhi dell'invitto Alcide.

Ma soprattutto voi movete il riso,
  Quando la vostra man donar vorrebbe
  Quasi per forza ad un deforme viso
  Quella bellezza che giammai non ebbe,
  O a chi per la vicina età canuta
  La beltà perde, o l'ha di già perduta.

Come si può mai Silvia immaginare
Che le vesti d'argento e d'ôr fregiate,
O l'essenze e le polvi le più rare,
O le rugiade tepide e stillate
Possan donar la verde e fresca etade,
O i pregi a lei negati di beltade?

Fulvia vedete là colma di rabbia,
Che col paziente e tacito mercante
Grida e si smania con enfiate labbia?
Qual n'è mai la cagion? quell'ignorante
Non trovò drappo ancor di tal natura
Che renda la sua pelle meno scura.

Mirate con qual arte al tempo irato
Nice contrasti: or di posticci denti
Empie le vuote stanze del palato;
Sull'angolo nell'occhio or le nascenti
Rughe col neo ricopre; or colle bionde
Polvi del crin le dubbie nevi asconde.

Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo.
Ella che vinta mira ogni opra, ogni arte,
Si batte sì, ma ognor perdendo campo,
La sua ruina irreparabil vede,
E a lento passo la vittoria cede.

Così talora capitano esperto
Sfida il nemico pria fuor della terra,
Poscia i ripari lascia e il campo aperto,
E nelle forti mura si rinserra;
Di là cacciato, nella rocca ascende;
Stanco e senza speranza alfin si rende. —

Volea più dir, ma con acerbo viso
Girando a lei le luci disdegnose,
Crollando il capo con amaro riso,
Così la Moda alla Beltà rispose:
Come? invece che grado mi sappiate
Delle fatiche mie, voi mi burlate?

Di rado o quasi mai cosa perfetta
Formar sapete, e tutte le vostr' opre
Sembran quasi modelli fatti in fretta:
In questo volto tinta si discopre
La vostra rosa troppo di vermiglio,
Pallido in quello è troppo il vostro giglio.

Or un tratto, or un altro al compimento
Manca dell' opra; ed io sono obbligata
A ritoccare i vostri quadri, e cento
Errori ad emendar sono occupata;
E i doni vostri ch' eran sì fugaci
Tento render più stabili e vivaci.

Voi dèste a Lesbia un ben formato volto,
Un aureo crine, un colmo e bianco seno;
Ma in quel pallor c' ha sulle guance accolto
Sembra ognor che languisca e venga meno:
Chi accusar la vorrà se un tal difetto
Corregge con un poco di rossetto?

I cangiamenti miei senza ragione
Voi schernite; gli oggetti i più ridenti
Non fan più sopra i sensi impressïone
Col medesimo aspetto, e' gli ornamenti
Variati ad arte rendono un sembiante
Sempre nuovo agli sguardi dell' amante.

Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
Ma in tutti v'è la sua ragione ascosa:
Le vesti che sul suol strisciando vanno,
Soglion coprir la gamba difettosa;
Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
»Il breve, asciutto e ritondetto piede.

Bel crin, bel volto e più vezzose membra
Clori sortì, ma sì corta statura,
Che piuttosto una bambola rassembra;
Ond'ella, per corregger la natura,
Due palmi ai tacchi e due sul crine aggiunge,
E alla giusta misura così giunge.

Io qual fra' drappi è più conforme insegno
A un vezzoso sembiante, io qual si formi
Più acconcio al volto e più vago disegno
D'un aureo crine; e l'opre vostre informi
Cangio, pulisco e rendo così belle,
Che a chi le mira poi non sembran quelle.

Così rozzo diamante appena splende
Dalla rupe natía quand'esce fuora,
E appoco appoco lucido si rende
Sotto l'attenta man che lo lavora,
Alfin da cento lati intorno intorno
Vibra tremuli raggi e vince il giorno. —

Sì la Moda dicea; ma la Beltade
I di lei detti tosto ebbe interrotti,
Non usata a sentir la veritade;
E dagli scherzi e dagli acerbi motti
Con occhi accesi e con turbata fronte
Vennero all'ire, alle minacce, all'onte.

Tal con urto leggier l' ondoso piano
Zefiro increspa, e sul principio scherza;
Austro poi sorge, sorge indi l' insano
Bórea, e i cerulei campi e turba e sferza;
Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
Mugghiano altere e minacciose l' onde.

Amor, ch' era vicino, a caso intese
Il femminil contrasto, e in un istante
L' ali dorate alle sorelle stese,
Che tosto con men torbido sembiante
A lui spiegaro il lor litigio fiero,
E della lite giudice lo fêro.

Esso allora esclamò: Fidi sostegni
Della possanza mia, l' ire placate:
Convien che voi negli amorosi regni
Ognora amiche, ognor compagne siate;
Quanto voi siete belle insieme unite,
Tanto divise poi siete schernite.

Tu della Moda senza gli ornamenti
Negletta sei; — tu senza la Beltade
Stravagante e ridicola diventi.
Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
Deposte affatto l' ire e gli odj insani,
Andate a dominar su' cori umani.

Della Moda i consigli oda in appresso
La Beltà, nè a seguirli sia ritrosa;
Alla Moda però non sia permesso
D' oprar sempre in maniera capricciosa,
E a bandir dal suo ruolo s' apparecchie
Le donne o troppo brutte o troppo vecchie.—

Così decise Amor; ma quelle, a cui
Tal dritto si togliea, supplica umíle
Porsero tosto, e domandaro a lui
Di poter seguitar l' antico stile,
E giammai, per bruttezza o per etate,
Non poter dal bel mondo esser cacciate.

E all'Amor-proprio ed alla Vanitade
Cortigiani d'Amor raccomandarò
L' istanza; e questi pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimostraro
Che, accordando alle donne tai dimande,
Più sudditi egli avría, regno più grande.

Fatto per tanto allor nuovo rescritto,
Ampia licenza fu data a costoro
Di star dentro il bel mondo; indi fu ditto
Che ridicole farsi a senno loro,
E la moda seguir possano tutte,
O sian giovani o vecchie, o belle o brutte.

XXII.

La Pècora e lo Spino.

La pioggia, il tuon, la grandine
Misti al fischiar del vento
Sonar facean per l' aere
Un orrido concento.

Fuggía pel bosco timida
In questa parte e in quella
Cercando alcun ricovero
Una smàrrita agnella.

Vieni, disse, nasconditi,
Lo spino, entro al mio grembo:
Ti copro, qua non penetra
Il procelloso nembo. —

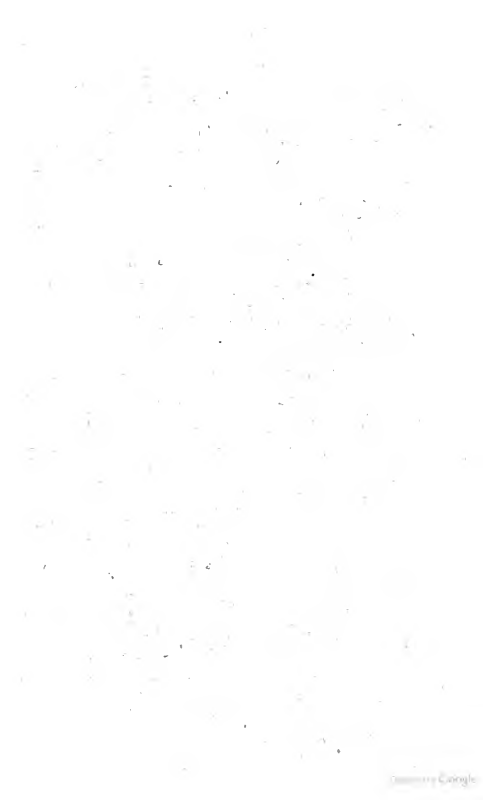
V' entra la buona pecora,
E fra le spine intanto
Tutto s' impaccia e intrícasi
Il suo lanoso manto.

Dipoi cessato il turbine,
Quando a partir s' appresta,
Sente lo spin che presela
Sì forte per la vesta,

Che uscir non spera libera
Dall' unghie sue rubelle,
Se la lana non lásciavi,
E forse ancor la pelle.

Escita alfin col lacero
Manto, e graffiata il tergo,
Maledì più del turbine
Quell' infedele albergo. —

Temete, litiganti sventurati,
Più delle liti stesse gli avvocati.

GIAMBATTISTA ROBERTI

APOLOGHI

DI

GIAMBATTISTA ROBERTI

I.

La Tortorella e la Passera.

Al petto nudo ed ispido
  Nelle campagne apriche
  Di amore in atto tenero
  Strigne il villan le spiche;

Indi sull'aja i gravidi
  Manipoli granosi
  Agita, batte, sbuccia
  Coi bacoli nodosi.

A un' osservante tortore
  Conscia de' primi amplessi
  Parvero ingiusti e barbari
  Que' gravi colpi e spessi:

Ma una sagace passera,
  Che il nido ha sotto a' tetti,
  E che tien sottil pratica
  De' nostri umani affetti,

Sorella, tu se' semplice,
Rispose, e l'uomo brama
Ciò che l'alletta e giovagli,
E sol sè stesso egli ama.

II.

L' Erbe odorose e gli Anemoni.

Sul rider tenero
D' april novello
Spuntan gli anemoni
In bel pratello,
E i tulipani
Turchi e persiani.

Un d' essi è sazio
Di grana, e il rosso
Suo così turgido
Ritondo e grosso
Fogliame folto
Ha in sè raccolto.

Altro men vivido
Meno s' inostra,
E sol d' un languido
Rossor fa mostra;
Nè ha ricca spoglia
Di doppia foglia.

Qual la cerulea
Gode imitare,
Quand' è più placida,
Onda del mare;
E imita alcuno
Il flutto bruno.

Mirasi il bigio,
L' azzurro, il perso,
L'indaco, il grigio
Color diverso;
Varia s' alluma
La tinta e sfuma:

Ora serpeggia,
Or scende, or sale
Di color semplice
La striscia eguale,
Or si confonde,
Si perde e asconde.

Quale si spruzzola
In cento e mille
Vezzosa macula
Minute stille,
E qual più grande
Si allarga e spande.

Ma intanto Zefiro
Da quell' ajuola
Fragranza amabile
Non sugge e invola,
Sebben giulivo
Scherza e furtivo.

Pur nacque orgoglio
Un dì tra quei
Dipinti e teneri
Fioretti bei,
Schiera superba
Che spregia ogni erba.

Spregia del citiso,
Del cariofillo,
Del nardo celtico
E del serpillo
La schietta e pura
Verdezza oscura.

Che diran, misere!
L'erbe odorate
Da quei fior emuli
Tanto oltraggiate?
Che fia dei crespi
Lor folti cespi?

L'erbetta placida
Nulla risponde,
Ma sol più liquido
Grata diffonde
Odor vivace,
E umil si tace. —

Natura i doni suoi varia comparte:
Doni che non il vanto manifesta,
Ma virtù ingenua ed indole modesta.

III.

Il Rosignolo e il Verme lucido.

Ad un verme pomposo
Splendeva d'oro il ventre,
Onde poi orgoglioso,
Del giorno estinto il lume,
Quando sul vario agrume
Si rodean gli altri vermi le fogliucce,
E dormivan tranquilli infra l'erbucce,
Tutti i vermi spregiava,
E sè stesso esaltava.
Un vigile usignuolo,
Che adocchiò da un frascone
Quel luccicar sul suolo,
Interruppe sua tenera canzone,
E scese curïoso,
E s'accostò pauroso;
Ma da poi che un insetto
Vide a difesa inetto
(Essendo anch'egli uccello di rapina),
Giusta sua ingorda tresca,
Strinse la tenera esca,
E alla prima beccata
Mangiò la pancia aurata. —
Splender per gloria vana
È una vaghezza insana:
Modesta vita oscura
È sempre più secura.

IV.

L'Agnellina e la Capretta.

Erano amiche tenere
Una innocente agnella
E una capra novella.
Come slattate fûro,
Bebbero l' acqua insieme al fonte puro.
Ambe nel prato stesso
Mangiavan l'erba fresca
Sempre in giojosa tresca.
Qualora la capretta errando andava,
L' amorosa agnellina
Col tremolo belato la chiamava;
E scherzandole intorno,
Parea che le baciasse
Or l'uno or l'altro suo corno sorgente,
Or la sfioccata barbola pendente.
Com' ebbe i piè la capra agili e adulti,
Ghiotta s' inerpicò per la montagna
A sbrucare i virgulti,
Nulla badando all' umile compagna.
Pur l'agnella amorosa
La segue, e sale e passa,
Benchè timida e lassa,
Di periglio in periglio;
Ed in fin sdrucciolando
Cade meschina giù da un erto ciglio. —
Pensa che non ognuno
È compagno opportuno,
Benchè amabile sia
Teco cresciuto in dolce compagnía.

V.

La Lepre sempre in pericolo.

Vivea lepre festevole
In ozio ed a diporto
Fra le insalate e i cavoli
D'ampio piacevol orto.

Entro nascosa trappola
Incappò quasi incauta;
Onde a schifar le insidie
Lasciò la vita lauta.

Ricoverossi tacita
In buja ora tentone
Dentro a un campo foltissimo
Di turco formentone.

Mentre nel solco concavo
Appiattasi secura,
Alle affamate bestie
Cerca un villan pastura;

E mentre le pannocchie
Egli disfoglia e sveste,
Col piede scalzo e ruvido
Avvien che la calpeste.

Vispa fuor balza celere,
E verso un monte incolto,
Nudo di biade ed arbori,
Il corso tien rivolto.

Ma appunto perchè libero
Si spiega il monte aperto,
Lungi la lepre scorgesi
Dal cacciatore esperto.

Tenta ei ferir la misera,
Che afflitta e insieme ardita
Disse traendo un gemito:
Io mi farò romita. —

Sale su ciglion ripidi,
Ed ivi fra i ginepri
Asconde il suo covacciolo
Ed infra i dumi e i vepri;

E sè stessa rannicchia
Vicina a un sasso grigio,
Che aveva il color simile
Al suo pelame bigio.

Ma il cacciatore intrepido
S'erpica a que' dirupi,
E i cani guida e provoca
Per tutte quelle rupi.

Di nuovo in giù si caccia
La lepre, finchè il bracco
Più dietro alla sua traccia
Non tien ansante e stracco.

Spossata anch' essa e languida
Si acquatta e si riposa;
E perchè il cielo nevica,
Sotto alla neve posa.

La neve le si accumula
Al collo, al dorso, all' anca;
La neve la incappuccia,
Onde appar tutta bianca.

Ma quell' ingrato impaccio
Non scote, nè via scampa,
Chè nella neve morbida
Teme stampar la zampa.

Pure, perchè le tremole
Pelose orecchie move,
Che alquanto fuori spuntano,
Ebbe disgrazie nove.

Allor fece proposito
Col capo basso starsi,
E ripiegar le mobili
Orecchie per celarsi.

Ma oimè che il soffio tepido
A ritener non vale,
Onde per l' aer rigido
Un sottil fumo sale.

Dal vaporoso anelito
Scoperta fu e tradita,
E dal villano vigile
Alfine fu ferita. —

La vita è pure misera
Di questo breve esiglio,
E d' uno in altro valica
Ognor nuovo periglio.

VI.

Il Cedro e la Zucca.

Superbo un cedro illustre
Per sè volea ogn'industre
Vezzo, cura e pensiere
Del cauto giardiniere.
Era sì dilicato,
Che se un soffio gelato
Mordeagli foglia o fiore,
Pativa l'infreddore.
A ogni arbor sapea male
Lezzïosaggin tale,
E mormoravan tutte
Le piante belle e brutte:
Anzi una zucca ardita
Fu a così dire udita:
Al cedro io non m'agguaglio,
Chè tanto, il so, non vaglio:
Pur, s'esso il pomo indora,
Il mio ingiallisco ancora,
Il mio che con sua pace
È più grosso e capace;
Come con più rigoglio
Di lui meglio m'infoglio,
E a lui alta vo innante
Col piede serpeggiante.
Se per gentile uffizio
Un arbor mi dà ospizio,
Certo non pigra cresco,
Ma vivida fuor n'esco;
Nè d'esser vecchia attendo,

Ma il frutto pronta rendo.
Basta: lodata e cara
Sarei, se fossi rara. —
Della zucca il parlare
Un vento ardì recare
Al cedro sì pomposo,
Che tacquesi pensoso. —
Talora il grande trova
Inosservata e nova
Cagion di starsi umíle
In chi più sembra vile.

VII.

L'Asino e il Cavallo.

Era in certe contrade
Per onor di beltade
L'asin tenuto in pregio,
Qual animale egregio.
L'asin in quella terra
Se ne andava alla guerra.
Esso bardato e bello,
A canto a un suo fratello,
Sotto a cocchiere dotto
Senza incivile trotto,
Per mezzo alla cittate
Spirando dignitate,
Mordendo ricco morso,
Traeva le dame in corso.
Ognuno lo palpava,
E il pelo gli lisciava,
E gli porgea di avena

La mangiatoja piena.
Frattanto a quel paese
Giunse un caval danese
(V' ha ch' il dice anglicano,
Chi nostro siciliano),
E de' cavalli allora
Tosto ognun s' innamora,
Ognun sopra un destriere
Vuol esser cavaliere.
L'asino alla pastura
Si manda in vita dura,
Ed al mulin si caccia,
E col fardel si schiaccia:
Felice se il groppone
Non rompegli il bastone. —
L' asino è disgraziato,
Perchè il cavallo è nato.
Taluno è in poco onore
Solo perchè ha un maggiore.

VIII.

L'Aratore e il Frumento.

Sul preparato solco
Il prodigo bifolco
(Immaginando di dorata messe
Spighe ondeggianti e spesse)
Fuor del bianco grembiale
Il buon grano purgato
Di qua di là gittato,
Non parea che più amore
Gli portasse, nè onore.

Un fanciullo innocente,
Che per la prima volta a caso il vede,
Agli occhi suoi non crede,
E di quell' ira la ragion richiede.
L'arator dice: Aspetta luglio, o figlio,
Chè risposta darò del mio consiglio. —
È di verace stima al mondo segno
Talora ciò che par dispregio e sdegno.

IX.

La Cagnolina da Bologna, il Can da caccia e la Gatta da casa.

Felsínea cagnoletta
Infra cent' altre eletta
Era un gentil trastullo
A una donna gentile.
Di lei la eburnea mano
Con lento moto e piano
Giva lisciando il pelo
Fino, lungo, lanoso,
Puro tutto e nevoso.
Poi colle somme dita
Un pocolino ardita
Quasi in atto di offesa
Le premeva l' orecchia
Cadente e in giù distesa:
Così la provocava
Amabilmente all' ira,
E con un bacio al fine la placava.
La cagnolina in un gruppo raccolta
Dell' ampio zamberlucco

Dormiva dentro della pelle folta;
E qualor si scotea agile e desta,
Morbida schiacciatina
E bruciaticcia mandorla era presta.
Un can da caccia prode,
Che al pian e al monte avea la prima lode,
Alla fatica pronto ed al periglio,
E spirante dal ciglio
Una ingenua ferocia,
Dal suo basso cortile
Un giorno a caso quella
Leziosaggin vide,
E risentì dispetto
Nel magnanimo petto;
Quando porgeasi a lui pagnotta dura
Con sottile misura:
Eppur buona mercè della sua opra
Fumava arrosto sopra
La mensa signorile il beccaccino,
E l'acceggia e il cotorno e il francolino.
Udì il lamento suo la gatta antica,
E disse: Credi pure che a palazzo
Non ha fortuna chi non dà sollazzo.
Neppur io vivo indarno, e ben lo sanno
Miseri i sorci cui fo tanto danno:
Ma se a noi entra qualche bestia nova
Che o corpo o voce stranamente mova,
L'utile servitor posto è in oblío.
Qui tutti gli animali giocolieri
Simiotti e pappagai son cavalieri.

X.

Il Rosignolo in America.

Un rosignolo italico,
Cantor leggiadro e fino,
Nella rimota America
Andossi pellegrino.

D'augelli schiera incognita
Trovò di là del mare
Entro un bosco di zucchero
Bella e gaja scherzare.

Di azzurro e giallo e roseo (*)
Le penne avean dipinte,
Ed eran tutte vivide
Quelle lor varie tinte.

Il rosignuol, che un abito
Veste in tanè modesto,
Su fronda solitaria
Stavasi umíle e mesto.

(*) Nell'Africa, nell'America, nelle Indie Orientali e in tutti i paesi caldi le piume degli uccelli hanno colori risentiti, e ne' paesi di temperie gli hanno d' ordinario mortificati e languidi. Per lo contrario i nostri uccelli cantano più dolcemente che quelli non cantano, non di rado mutoli; e così la natura si mostra ricca per la varietà, e giusta per la compensazione de' suoi doni.

Ma intanto gli avvenevoli
Erano al canto fiochi;
Però si stavan mutoli,
Intesi solo ai giochi.

Dunque con gorga mobile
Tra il suono acuto e il grave
Egli un' arietta tenera
Tentò mesto e soave.

Allora tutti attoniti
Presso di lui si fanno,
E di onor cento prodighi
Plauso al suo canto danno. —

Fra i ricci, i fior, le polveri,
Fra i morbidi velluti,
E fra i broccati lucidi
Di argento e d' ôr tessuti
Chi veste saja povera
Talora si dispregia;
Ma poi, se parla e disputa,
Da ognun si ascolta e pregia.

XI.

Il Gatto e il Formaggio.

Col teso orecchio il timido gastaldo
Nell' unta sua dispensa un rumor ode,
E s'accorge che un sorcio ingordo e baldo
Da un buco entrato con secreta frode,
Per esercizio del suo dente saldo,

Un marzolin pinguissimo si rode:
Chiude entro il gatto; e il gatto prode e saggio
Uccise il topo, e poi mangiò il formaggio. —
Un avido alleato talor nôce
Più che il nimico torbido e feroce.

XII.

La Fattoressa e la Gallina.

Una fedel gallina,
La sera o la mattina,
Come aveva deposto
Entro al soffice fien il tepid' ovo,
Scotea tosto gioconda
La floscia rubiconda
Sua cresta in giù cadente,
E l'avviso repente
Dava con alta voce,
Giusta il donnesco suo garrulo stile,
Al rustico cortile.
Desta sorgeva allora
La cupida casaja,
E a quel suo allegro canto
Visitava il pollajo.
Col tempo poi non paga
Di un ovo fresco solo,
D'averne due per ogni dì fu vaga; (*)

(*) In Samogizia e in Malaca le galline fanno l'ovo due volte al giorno. Ma quelle gastalde polacche e indiane, se sono simili alle nostre, ne vorranno tre al giorno. *Rzaczynki Hist. nat. Polon.* pag. 432. *Bontekoc, Voyage aux Indes Orientales*, pag. 234.

Onde di riso e d' orzo e di frumento
Saporosa mondiglia,
Ed or pappa e poltiglia
Ella apprestava incauta
Alla gallina colla mano lauta;
La quale alfin assai polputa e grassa
Al buon ufficio tarda (*)
Neppur più un ovo partorì infingarda. —
A chi fra il lusso morbido poltrisce
Ogni virtù nel petto anneghittisce. —
Non di rado tra noi avvenir suole
Che nulla ottenga chi ogni cosa vuole.

XIII.

I Tordi e il Boschetto.

Nel vendemmioso ottobre
Un giovin tordo (ed altri il dice un merlo)
Invitò il suo buon padre
Cose seco a veder buone e leggiadre.
Descrisse in modi teneri eloquenti
I grappoli pendenti
Dell' acida lambrusca saporosa,

(*) È già una osservazione fatta che noi siamo i corrompitori de' buoni costumi negli uccelli, li quali alleviamo entro ai rustici cortili. Essi si abbandonano ai piaceri molto più che non fanno quelli che sono nella libertà naturale, e debbono pieni di cure col travaglio procacciare a sè stessi ricovero e vitto. I nostri fra le facili comodità apprestate della vita sentono gli effetti del lusso e i mali dell' opulenza, cioè la pigrezza e il libertinaggio.

E dell' altre uve passole mature,
E le bacche ritonde
Or nere or rubiconde.
Espose i nascondigli de' cipressi
Tra i ramuscelli spessi,
E i fragranti ginepri,
E gli altri irsuti ma innocenti vepri.
Il genitor sospeso,
Tempo a pensare preso,
Stava dubbioso e muto,
E col becco mordeasi il piede unghiuto.
Ma del suo figlio al replicato priego
Non più a lungo restío,
Rapido si partío.
Di una collina come fur sull' erta,
Coltissima selvetta ebber scoperta,
In cui a parte a parte
Per magistero d' arte
Avea ogni arbor la chioma
Ben gastigata e doma;
E dove tante belle piante elette
Porgeano al rostro amate vivandette,
E dove sol si udía
Di tordi innamorati l' armonía.
Allora il tordo antico:
Deh fuggiamo, gridò, figlio, fuggiamo,
Se non vuoi esser gramo:
Credi in tali carezze, e il so per prova,
Spesso perfida insidia si ritrova. —
Del teatro la scena ed il palchetto
Si rassomiglia al lusinghier boschetto;
E voi, o miei vezzosi giovinotti,
Siete i tordi inesperti ed i merlotti.

XIV.

Il Monachino (1) *e il Frosone.*

Il monachino arguto,
Nero la testa come di velluto,
E rosso il petto come di scarlatto,
Col teso orecchio ad una frasca in vetta
Imparava ogni arietta
Che un pastorel col zufolo sonava.
Intanto certe vili cincipotole (2)
Furono ad un frosone adulatrici,
Che sarebbe più bravo sonatore
Quanto dell'altro avea becco maggiore,
Grosso becco appuntuto e triangolare
Le coccole più dure atto a spezzare.
Credulo quel frosone,
Ascoso dentro di un querciuolo a parte,
Tutta volle apparar la music' arte,
Ascoltando ogni flauto, ogni zampogna.
Indi presto estimò d' esser già dotto;
Onde volò di botto
A una valletta ove tenean gli augelli
Di più scelta armonía
Solenne accademía:
E gonfio del suo merto
Tentò un novel concerto;
Volea pure cantare,
Volea pure sonare,
Nè si udía che a zittire;

(1) Volgarmente zufolotto.
(2) Cincipotole, cioè perussole.

E pure ardì seguire:
Ma del suo zitto esile
Non potè mai cangiar tono nè stile,
Simile sempre allo zirlar del tordo;
Onde s'avvide in fin d'esser balordo. —
Oratori, accademici, poeti,
Se non avete la natura amica,
Non consumate in van vostra fatica,
Gli adulator fuggite e state cheti.

XV.

Il Pettirosso, la Passera e la Rondinella.

Sul più tardo novembre
Dalla brina commosso
Un gracil pettirosso,
Giusta il costume suo,
Verso un orto dimestico si volse.
Fra le squallide siepi
Col tenue cantuzzare
Facea qualche querela
Che non gli fosse entro alla casa aperto
Senza periglio suo asilo certo;
E chiamava sè tristo,
Che non era ben visto
Com'essere solea la rondinella,
La qual trova ricetto
Sotto ogni amico tetto.
Una passera allora
Non potè starsi muta,
Ed ammonillo astuta:
Pettirosso gentil, ten prego, avverti

Non essere tra voi eguali i merti;
Chè l'una annunzia dolce primavera,
E tu del verno la stagion severa. —
Saggio lettore, pria
Che sia per te verun lamento messo
Dell' altrui scortesía,
Studia ben di conoscere te stesso.

XVI.

Le Uccellette innanzi a Giove.

Donne gentili, o donne ognor nodrite
Fra gli amori ed i vezzi, udite, udite,
Ed imparate accorte
Quai sien le cure prime
Che il Ciel vi diede in sorte.
De' più vaghi augelletti un dì le spose
Raccolte in denso coro
Disser così fra loro:
Perchè noi penne abbiam meno vistose (*),

(*) Per altro che le femmine sieno meno belle dei maschi non è proposizione vera affatto in ogni specie, come l'asserisce Gesner *de Avibus*, lib. III, pag. 493. L'Aldrovandi oppone con ragione gli uccelli da rapina, e spezialmente gli sparvieri e li falconi, le mogli de' quali sono e meglio piumate e più grosse de' lor mariti. Aldrovandi *de Avibus*, tom. II, pag. 71. Egli è più universalmente vero che le femmine degli uccelli sono esemplari, mogli fedeli e madri attente di famiglia. Fabbricano il nido con fatica e con industria, e fabbricatolo non badano ad altri amoretti, ma nella continenza posano sollecite alla covatura delle ova e alla educazion della prole. Quando i pulcini divengono

E perchè un gorgozzul meno canoro?
Facciam, facciam ardite
Ai maschi sì orgogliosi omai la lite. —
Dunque lite si move,
Ed una ambascería sen vola a Giove.
Giove le ascolta attento,
E pensoso si liscia il grave mento,
Poi così parla: O femminette care,
Abbiano fin vostre querele amare:
Se aveste il primo onore
Del grato canto e del vivo colore,
Non solo a primavera,
Ma fareste l'amor da mane a sera,
Collo specchiarvi ognor nell' acque schiette
E col cantare molli canzonette.
Chi fabbricar allora
Dovría del nido la casetta nova?
Chi fomentare l'uova?
Chi pascerebbe i teneri pulcini? —
Sì disse Giove, e tacque.
Il giudizio era giusto, e pur non piacque.

grandicelli abbastanza, allora, se la stagione è propizia a novelle nozze, si celebrano novellamente: e nella sola disgrazia che il nido perisca e muojano i figli due e tre volte, esse due e tre volte attendono alla generazione, significando così di fare allora per dovere ciò che prima avrebbono potuto far per diletto.

XVII.

Il Pollo d'India.

Il pollo Americano (*)
Pieno d'orgoglio insano
La pinta coda svolge
E in curvo giro volge,
E sol gli duole ch'essa
Non sia più lunga e spessa.
Ebbro per fasto e pazzo
Di un ostro pavonazzo
La breve cresta segna,
E d'atro sangue impregna
Il grinzo glanduloso
Collare suo grommoso.
Arduo si pavoneggia,

(*) Il pollo d'India è veramente americano, e se si appella pollo d'India si vuol intendere dell'India Occidentale; e il suo paese proprio naturale sono le Antille, scrive il P. du-Tertre nella Storia generale di quelle Isole, tomo secondo, pag. 266. In fatti nella Francia apparvero tali bestie sotto Francesco I, e in Inghilterra sotto Arrigo VIII, appunto fatta la scoperta dell'America. I primi galli d'India in Bologna veduti furono nel mille e cinquecento, mandati in dono a' signori Buoncompagni parenti di Gregorio XIII allora regnante. Il sig. Zanoni nella terza lettera del suo primo tomo porta un decreto del Consiglio maggiore di Udine segnato il dì 22 di marzo 1607, dove i polli d'India (di cui i drappelli oggi ingombrano le strade) sono paragonati per la loro rarità alle pernici; e si divieta che in un pranzo stesso (nel quale per altro si concedono due arrosti) si mettano in tavola e polli d'India e pernici, ma o gli uni o le altre solamente.

Lento qua e là passeggia.
Se tu il rimiri intento,
Esso di sè contento
Rigonfia il sen pennuto,
E avanza pettoruto;
E alla pompa che spira
Mesce non so qual ira,
Chè già saltella e monta,
E col becco ti adonta.
Ma, se con saggio avviso
Altrove pieghi il viso,
E passi inosservato,
E spregi inonorato
Quel duca del pollajo
Sì borïoso e gajo,
Sgonfio il suo orgoglio langue,
Floscia è la pelle esangue;
In sè torna raccolta
L'aperta coda sciolta;
Ed il mendico e basso
Rostro fra l'erbe e il sasso
Gerca il gran polveroso,
E il vermicciuolo ascoso. —
Il criticuzzo audace,
Se non si cura, tace.

XVIII.

Una Ninfa ed un Moscone.

Sotto a cortine rosee
Dopo il meriggio Clori
Dormiva un sonno tenue,
E si sognava amori.

Entro all' ombrata camera
Per caso era prigione
E andava a zonzo un ispido
Bruttissimo moscone.

Col pigro ventre sudicio
Del solar raggio ghiotto
Incontro ai vetri diafani
Ognor dava di botto.

Varco l'inesorabile
Finestra mai non dava:
Pur colle alacce cupide
Lo stolto ritornava.

Fra lo strisciarsi inutile
Mettea certo ronzío,
Ch' era di doglia e fremito
Torbido mormorío.

La molle Ninfa destasi
A quello sconcio gioco,
E di sopore gravide
Apre le luci un poco.

Stassi orecchiuta e attonita,
Indi impaurisce, e udire
Le par romore insolito
D' armi, di assalti e d' ire.

Del campanuzzo argenteo
Tosto col suono arguto
Di cameriera vigile
Chiama l'amico ajuto.

Dagli occhi le reliquie
Terge del sonno, e vede;
E che fu troppo credula
Gli occhi le fanno fede.

All'animal ridevole
Non più qual prima illusa,
Dando qua e là la caccia,
Il suo timore accusa. —

O sonnacchiosi e stupidi
Mortali, udite, udite:
Per esser di error liberi,
Di grazia, non dormite.

E quel che or parvi un inclito
Romoreggiante affare,
Parravvi un gioco piccolo
Da mosche e da zanzare.

XIX.

La Volpe morta.

Morì volpe decrepita,
Astuta, nequitosa,
Per grandi scelleraggini
Al monte e al pian famosa.

La morte sua fu celebre;
E, percotendo l'ali,
A lei i polli fecero
Col plauso i funerali.

I gallinacci d'India
E l'oche romorose,
Ed i piccioni e l'anitre
Andaron curïose.

Il freddo suo cadavere
Tutti volean vedere
Steso col ventre fracido
In sul terren giacere.

E sopra quella pancia
Di rei bocconi sede
Un gallo per tripudio
A razzolar si diede.

Ma una gallina vecchia,
Fatta dal tempo accorta,
Io, disse, non accostomi,
Temo la volpe morta:

Ancora quando perfida
A me mangiò un figliuolo,
Tenea chiuse le pálpebre,
Sdrajata era sul suolo.

Se fossi consapevole
Che in ver di vita è priva,
Pur temerei la bestia
Tornasse rediviva. —

Per chi da altrui perfidia
Sentì danno o periglio,
L'essere sempre timido
È salutar consiglio.

XX.

Una Canarina ed un Fanello.

Venuta era dall'Isole
Bella qual altra mai
Canarinetta amabile
Per dolci vezzi gai.

Degli altri augei le femmine
Si diero a biasimare
Colle sottili satire
Le sue bellezze rare.

Un dì punta da doglia,
Lungi da questo lido
Torniamo, disse, al patrio
Oltremarino nido. —

E per dispetto e rabbia
Con affrettato volo
Tornò delle Canarie
Al suo nativo suolo.

Scorsi due anni, voglia
Novella ancor la prese,
E ritornò d'Italia
Al critico paese.

Era già alquanto vecchia,
E non era più quella,
Che fosse in beltà e in grazia
Fra tutte l'altre bella:

E pur la raperugiola,
  E pur la lucarina,
  La mobile cutrettola,
  La pinta cardellina

Allora larghe e prodighe
  Vêr lei sparser le lodi,
  E celebraro garrule
  I suoi leggiadri modi.

Sclamò da vivo orgoglio
  Commossa la vecchietta:
  Ora si fa giustizia,
  Forz' è ch'io sia perfetta. —

Ma che? un fanel filosofo
  Amico suo verace
  Soggiunse a lei da saggio:
  Tal plauso non mi piace.

Sorella mia, l'invidia,
  Concedoti, vien meno,
  Nè più tormenta all' emule
  Compagne acerbe il seno:

Ma se in pace e in silenzio
  Si sta l'invidia ardita,
  Ahi questo è un tristo indizio
  Che la bellezza è ita.

XXI.

Il Ragno e l'Ape.

Dalla sua tela specola
Qua e là un ragno occhiuto,
E gira il guardo vigile,
E si sta cheto e muto:

Quando rimira avvolgersi
In un vicin pratello,
E fare preda facile
D'insetti un destro augello.

Ahimè son pur io misero,
Dice, che ognor fatico
Sempre di pensier carico,
Sempre di studi amico!

Ed anzi pur mi sviscero,
E spremo a stento fuori
Dalle papille tumide
I miei vitali umori:

Umor che si rappigliano
Viscosi in sodo stame,
Che quindi io filo e pettino
Colle mie mani grame.

Ordisco e intesso aeree
Reti a me intorno sparte
D'intreccio inesplicabile,
D'inimitabil arte.

E appena pure allaccio
Entro a' miei dotti inganni
Un moscherino tenue
Dopo i più lunghi affanni.

E appena la mia inedia
Sfamo con sottil esca;
Quando altri in buone pappole
A suo piacere tresca.

Vedi quel ghiotto scricciolo
Come contento vola,
E con beccate agevoli
Bruchi e vermetti ingola. —

Ascoltò un' ape il querulo,
E, Taci, disse, osceno
Bavoso ragno ignobile,
Di tutti i vizj pieno.

Io pur casetta fabbrico
Forse non senza ingegno,
E il biondo favo acconcio
Di dolce mele pregno.

Pur vitto mi procaccio
Tra i fior e l'erbe a volo,
Non senza stento e industria,
In questo ed in quel suolo.

Ma così va chi ingiurie
Solo fa altrui, sovente
D'ogni altrui bene invidia
Nel cor maligno sente.

XXII.

La conversazione de' Topi. — Ad un Cavaliere povero e superbo.

Parecchi topi nobili
Di nozze in giorno gajo
Loro brigata unirono
In tacito granajo.

I casi suoi più prosperi
Ognun narrar si accinse,
E con faconda boria
Il suo valor dipinse.

Entrando ad un armadio,
Un disse, di soppiatto
Cheto dormii fra gli abiti
Di seta e di scarlatto. —

Entro al tessuto concavo
Potei, soggiunse un altro,
Di una parrucca riccia
Mio nido porre scaltro. —

Ed io dentro a una cuffia,
Gridò un terzo, il deposi:
Anzi del suo beccuccio
Il nastro e il merlo rosi.

Già de' marmorei ed aurei
Palagi a me concesso
Era sovente agevole
L' onore dell'ingresso.

Su una toletta argentea
Non so qual odorosa
Pastiglia soavissima
Osai cibare a josa.

Ed in cert' olio pendula
La coda insinuai,
Poi trattala fuori umida
La torsi e la leccai.

Gentil fu la disgrazia
Fra casi miei diversi,
Quand' io dentro a una scatola
Di polvere m' immersi:

Tal che al vicino specchio
Mirando il mio bel viso
Infarinato e candido,
Appena tenni il riso. —

Mentre sì vaghe inezie
Narrar costui attende
Altri ben altre storie
E narra altre vicende.

V'eran di quei che gli angoli
Amavan degli archivi,
Ed i cancei reconditi
Di solar luce privi.

A biblioteche celebri
Aveano morsi i tomi,
Ed i gelosi codici
Guasti di più diplomi.

Un solo aveva a Seneca
Molte sentenze rotte,
Ed inghiottite antifone
Di vecchie Poliglotte.

Quand' ecco un sorcio massimo
Adagio uscir da un lato,
E il suo silenzio rompere
Patetico e assennato.

Credete, disse, o giovani,
Vostre vicende strane
Appunto son quai nebbie
Incontro al vento vane.

Il sodo, il grave, l'utile
Prima convien cercare,
E poi la bella gloria
E le avventure rare.

Voi siete gentiluomini,
Ma esili e miserelli,
Che un pasto mai non diede
Opipero ai budelli.

Io più di voi son umile;
Tratto col volgo basso,
Ma presso un pizzicagnolo
Vivo paffuto e grasso.

Nel lardo or bianco or rancido
Affondo il dente asciutto,
E a mio piacer lo cambio
Col cacio e col presciutto.

È mia l'unta salsiccia,
È mio 'l butirro molle;
Non cerco libri o cuffie,
Non sono così folle.

In fatti il pelo nitido,
Se alcuno non mi crede,
E il ventre colmo e sazio
Fanno al mio dire fede.

XXIII.

Il Bue ed il Giovenco.

BUE

Vien qua, vien qua, mio bello
Giovenco impazïente,
E già non più vitello
Cui per aspri cornetti
La rabbuffata fronte si risente:
Vienmi vicino, e impara
Come si solca ed ara.

GIOVENCO

Io non vo' già imparar cure e fatiche,
Ma per li colli e le campagne apriche
A mio talento pascer l'erba fresca,
E gir scherzando in amorosa tresca.

BUE

No, non siam nati all'ozio:
A noi è d'uopo il collo giù piegare,
Ed il giogo portare,
E col vomer tagliente
Della terra restía il sen squarciare;

Nè dimostrarci mai lenti e infingardi,
Onde poscia il villan crudo ed irato
Collo stimol ci punga i fianchi tardi.

GIOVENCO

Ma incominciare dall'aurora bianca,
E seguir sino a sera,
Quando è stellata e nera,
È un travaglio che stanca.
E poi qual accoglienza
Usa ingrato il bifolco,
Quando ciascun di voi torna dal solco?

BUE

Basta ben che di fieno
Il presepio sia pieno,
E di canne e fogliame
Letto si appresti a nostre membra grame.

GIOVENCO

Pure a quel manzo nostro
Che più non ode del padrone il grido,
Nè del carro lo strido,
Nella stalla gli apprestan farinate
Grane, vinacce, ghiande,
Ed altre al dente suo buone vivande.

BUE

Oimè, tu se' inesperto:
Quel grosso crapulone ha del gran merto;
Ma è troppa la lautezza
Ond'oggi si carezza.
Ricordi come al porco
Si apparecchiò in decembre
Ogni buon pranzo e spasso?
Come giacea nel suo casotto sporco
Ei brodoloso e grasso?
E poi noi lo vedemmo

Scannato, insanguinato
Smembrato, sviscerato:
Oh scempio orrido estremo,
Che al rammentarlo solo io gelo e tremo!
Ascolta o figlio, ascolta ora il mio detto,
E fedele lo serba entro del petto.
Il villano non ci ama
Che perchè l'util suo aspetta e brama.
Però ti sia sempre sospetto e strano
Dono che viene da un' avara mano;
E pensa che sicuro ed onorato
È quel vitto frugale
Che un lodevol travaglio ha procacciato.

XXIV.

La Gallina e lo Sparviere.

Siate buoni figliuoli, o giovinetti,
De' genitori docili alla voce;
E se qualcun de' lor molti precetti
Talora un pocolin vi noja e coce,
Pensate che amor regna entro a' lor petti,
Amor che sa ciò che vi giova o nôce.
Udite in prova quel che vidi un giorno
Sedendo solitario appiè d' un orno.
Mentre co' pollastrin dove più brama
Una chioccia qua e là beccola ed erra,
Adocchia su nell'aer timida e grama
Il milvo rio che le fa sempre guerra.
Tosto rauca gracilla e i figli chiama,
E sotto all' ale sue gli accoglie e serra.
Disubbidì un pulcin, e il meschinello
Divenne preda all'uccellaccio fello.

XXV.

L'Anitra e l'Anitrina.

ANITRINA

Anitra, mamma mia,
Deh dimmi in cortesía,
Fra tante oche e galline,
Pollastre e pavoncine
Che passeggiano il rustico cortile,
Dimmi son io gentile?

ANITRA

Vivi con lieto core, o dolce figlia,
Chè nel vanto di bella
Nessuna ti è sorella,
Nessuna a te si agguaglia o si assomiglia.

ANITRINA

Ma pure una sfacciata ed un' altiera
Moglie di un pollo d'India,
Disprezzando del par tutta la schiera
D'anitre, di anitroccoli e anitrucci,
Appunto l'altro giorno,
Disse che per mio scorno
Io mi diguazzo e lavo
Nel fossatel verdiccio,
E par che zaccherosa uscirmi goda
Di pozzanghera vil fuor della broda.

ANITRA

Lascia che del cianciar abbía quell' invida
L'amaro e il rio contento:
Perchè di nostra gente
Fu illustre gloria ognora
Della terra e dell' acqua esser signora.

ANITRINA

Il peggio è ben che quella scellerata
Con più ardire mi punse:
E, Voi, anitre, aggiunse,
Non dirò già volare
Ma nè pure sapete camminare.
E come aveste ognor gravido il grembo,
Nanerelle, pedestri e ben panciute,
Voi ve ne andate a sghembo,
Dimenando qua e là vostre persone
Colle natiche sempre a dondolone.

ANITRA

Ben quattro volte e sei
Sciocca vuol dirsi e stupida colei,
Quando da ognun si sa che è dilicata
Cura e moda studiata
Andarsene alternando
Un cotal moto blando,
Il deretan con grazia dondolando. —
L'amore di sè stesso
Agli occhi del giudizio
Mette la benda spesso.

XXVI.

La Siepe.

Perchè tal sciagurata
Di rec spine intralciata
Siepe il terreno ingombra
E spande inutil ombra?

Così avaro villano
Brontola, e colla mano
Irato dà di piglio
Alla zappa e al ronciglio;
Scommette, taglia, sface,
Nè lascia sterpo in pace.

Il giorno appresso intanto
Passa del campo accanto,
E mangia e ruba e insacca
Con suo bell' agio e a macca,
Ventre empiendo e paniere,
L'ingordo passeggere.

Simile ne fu un altro
Che si credea più scaltro:
Ei da avarizia mosso
Ragguagliar volle il fosso
Per crescere sull' aja
Del grano suo le staja.

Intanto autunno acquoso
Nel campo pantanoso
Annegò di repente
La speme e la semente. —
Di economía chi abusa
Piange la voglia sua spesso delusa.

XXVII.

La Pecora, il Pastore ed il Mastino.

Vicino era il meriggio,
Ed al pastor nel prato
Recò la moglie il solito
Canestro desïato:

Tonda polenta solida
E fumido tegame
A sazïar bastevoli
La mattutina fame.

Quel buon cibo palpabile
Co' diti, anzi col pugno,
Egli abbrancava cupido,
E se ne ungeva il grugno.

Steso sul ventre vacuo
Vicin del mandrïano
Fra truce ed amichevole
Giacea mastin guardiano.

Ei del pastume tenero,
Che non ha impaccio d'osso,
Fea dono al can famelico
Di qualche gnocco grosso.

Una feconda pecora,
Non so se ben per ira,
Per gola o per invidia,
Guatando ciò sospira.

Non mai tocca a noi misere,
Diceva, un buon boccone;
E l'erba d'uopo è mordere
Col capo penzolone.

E pur diam lana soffice,
Ond' ha il pastor la vesta;
Diamo ricotte e cacio,
Onde fa pranzo e festa.

Mirate quel cagnaccio
Dal pelo ispido e vano:
Per esso di delizie
È liberal la mano. —

Il can senza ferocia
Umíl rispose e mite:
O mia sorella pecòra,
Di grazia, ciò non dite.

V' ha più di un benefizio
Che passa inosservato,
E chi nol pregia ha taccia
D'essere o cieco o ingrato.

Io contro a' lupi invigilo:
Così voi salvo intatte,
Salvo così benefico
La lana e i parti e il latte.

XXVIII.

La Caccia de' Tori.

Il bue sempre benefico
Nel circo entro si spinge,
Cui raddoppiata loggia
Intorno intorno cinge.

Vaga dello spettacolo
Vandalico inumano
Si addensa la plebaglia
Con un rumore insano.

Nell' arenoso spazio
Il maestoso bove
Con dolce e placid' occhio
Suoi passi lenti move.

Ma tal s' agita e sventola
Incontro alla sua testa
Mobile spaventacchio,
Che l'ira alfin gli desta.

Non più regge al ludibrio
Che gli si fa d' intorno,
E anch' esso urta e minaccia
Coll' abbassato corno.

Del cane allor la rabbia
Il fier scherano attizza,
E bestemmiando il provoca
Alla feroce lizza.

Contro al nervoso orecchio
  Un salto il cane spicca;
  L'afferra, ed in giù pendulo
  Più sempre il dente appicca.

Le fibre e i nervi strazia
  L'aspro mastino còrso,
  Che, scosso invan, non lascia
  Quel suo tenace morso.

Il bue con lunghi gemiti
  Muggendo par che dica
  Vòlto alla cruda bestia
  Che tanto gli è nimica:

Qual mai ti feci oltraggio,
  Qual mai danno ti fei,
  Ch'ora mi addenti e laceri
  Con modi così rei? —

Fu un cane, come narrano,
  Fra gli altri alquanto pio
  Che a un bue rispose: Credimi,
  Tal non è il genio mio.

È l'uom che così m'educa
  Ad esser micidiale:
  È l'uom che sì mi provoca
  A farti ingiuria tale. —

Allor più malinconico
  Mise un muggito tristo,
  E da per sè vêr l'orrido
  Macello gir fu visto.

Presente era un filosofo
Che coll' orecchio dotto
Degli animali varii
Ben intendea ogni motto.

Ei, che con meste ciglia
Vedeva il sanguinoso
Di que' beccai carnefici
Spettacol romoroso,

Gridò, rotto il silenzio:
O uomini insensati,
Per Dio non date esempio
Che insegni esser ingrati.

AURELIO BERTÓLA

APOLOGHI

DI

AURELIO BERTÓLA

I.

La Serpe e il Riccio.

La serpe velenosa
Rampogne al riccio fea,
Ch'altre arme non avea
Che una scorza spinosa:
Ben con arme sì frali
Ad assalir tu vali
Degl'insetti la plebe
Che striscia fra le glebe;
O meglio ancor fai guerra
Ai grappoli vicini,
Fra cui lordo di terra
T' avvolgi e ti strascini. —
E il riccio: Eppure ho fede
Esser meco cortese
Più che con te natura;
Tanto solo mi diede
Che basti alle difese:
Dolce vita e sicura;
Chè altrui timor non movo,
D'altrui timor non provo.

II.

Il Delfino e il Letterato.

Sorse tempesta, e un legno
Carco di varie genti
Per lo Nettunio regno
Volser sossopra i venti:
Entro i gorghi vicini
Albergo avean delfini,
Che corsero, e più d'uno
Tolsero all'Orco bruno.
Un di que' pesci avea
Uom che ritorno fea
Dal ricco índico mondo
Condotto un giorno a riva;
Politico profondo,
Che vie d'industria intatte
Mentre in sua mente apriva
A Batavia, a Suratte,
Sulla poppa seduto,
Era nel mar caduto.
Nel tragitto cortese
Di più cose il richiese,
Onde il capo s'empiéo
Di commercio européo.
Ora il delfino istesso
A un naufrago fu presso,
Che di letteratura
Facea suo pasto e cura:
A lui, cammin facendo,
Leggi tu, lo dimanda,
Le gazzette d'Olanda? —

Bella! s'io le distendo:
Oh! di te parleranno,
Amico, almeno un anno. —
Vedrai sovente, io credo,
Lo Zuiderzée? — Se il vedo!
Qual uom! che brio! che mente!...
Gli è mio gran confidente... —
In udir tal discorso
Scotesi il condottiere,
E l'impostor dal dorso
Lascia nel mar cadere:
Tanto fin anche a un pesce
Un impostore incresce! —
La moda il vuol; millántati,
Cita l'autore, il tomo:
Che importa se confondasi
Un golfo con un uomo?

III.

Le due Colombe di Citera.

Due colombe avea Citera;
Per insolita beltà
L'una ha regno, e l'altra impera
Per gentil vivacità.

Tosto in due la gran coorte
Degli augelli si partì;
Alla bella altri fe' corte,
La vivace altri seguì.

Quella incanta il primo giorno,
L' altro giorno incanta men:
A' vivi occhi, al collo adorno
Avvezzando ognun si vien.

Questa ognor vie più contento
Far sapea ciascun di sè,
E brillava ogni momento
D' alcun novo non so che.

Segue il grido, e a lei sen vola
Ogni giorno un disertor:
Resta alfin la bella sola
Senza regno e senza amor. —

La beltà sempre è la stessa;
Ma lo spirto altra ha virtù:
D'appagar se quella cessa,
Questo appaga ogni dì più.

IV.

L' Uomo e il Cavallo.

Uom che la prima volta
S' avvenne in un corsiero
Che animoso e leggero
Scote la chioma sciolta,
Stronca boscaglie e salci,
Scaglia a più coppie i calci,
Empie le selve e i liti
Di sonori nitriti,

Quell' uom s' impaurì,
E via se ne fuggì.
Un' altra volta il vede,
Ma con minor paura;
Cauto appressando il piede,
I moti, la struttura
Di contemplar gli giova.
La terza volta il trova
Mentre a farsi satollo
Pe' larghi campi attende,
Gli gitta un laccio al collo,
E ad obbedir gli apprende. —
Oggi soffrir t' è greve
Ciò ch' è nojoso e brutto?
Lo soffrirai tra breve:
L' uomo s' avvezza a tutto.

V.

Il Merlo fra gli Usignuoli.

Visse già un merlo gran seccatore,
Sfrontato e negro come un dottore,
Che penetrando nel bosco dove
Fean gli usignuoli musiche prove,
In mezzo a quelli l' ale movea,
E le lor note talor rompea
Con certi asmatici suoi tuoni monchi
Da mover rabbia perfin ne' tronchi.
Un usignuolo perdè la flemma;
Ed, Ecco, amici, disse, un dilemma:
O da noi lunge costui si stia,
O più non s' ode la voce mia. —

Ma men focoso con tali accenti
Un altro tutti rese contenti:
Tra noi si resti, chè ne compensa
Delle sue noje più che non pensa:
Finchè rimpetto costui tenghiamo,
Meglio n' è dato sentir chi siamo.

VI.

Il Cardellino.

Un cardellino grato a un nocchiero
Con lui fe' il giro del mondo intero.
Stette sull'ancore l'européo legno
Presso le piagge d' índico regno.
Quivi volavano lungo la sponda
Augei scherzando tra fronda e fronda,
E vestían piume leggiadre assai,
Piume in Europa non viste mai.
Il cardellino riguarda e gode,
E aspetta il canto, ma ancor non l'ode.
Più giorni passano; tornano ancora
Gli augei per gli alberi tacendo ognora.
Il forestiero si pone in testa
Che d'oltremare moda sia questa;
La moda piacegli: riede ove nacque,
E finchè visse, sempre si tacque;
Ed alla madre che lo rampogna:
Del tuo silenzio non hai vergogna!
Tal solea grave risposta dare:
È nova moda presa oltremare. —
Quanti oggi trovansi fra noi messeri
Che il peggio tolsero dagli stranieri!

VII.

I Topini.

Nella lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi
Così parlava un topo
A due de' figli suoi:
Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete,
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il gatto:
Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quïete;
A' piè feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli;
A fuggirlo apprendete. —
Piange, sì detto, e tace,
E li congeda in pace.
La copia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca.
Un dì mentre all' amore
Fea con un caciofiore,
A un tratto nella stanza
Vispo gattin s' avanza;
Buffoneggiando va,
Corre qua, corre là,
Salta, volteggia, e ogni atto
È un vezzo, è un giocolino:
Non è già questo un gatto,

Van dicendo coloro
Intenti a' fatti loro.
Ma l' amabil micino
D' improvviso si slancia;
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe scherzose,
E l' altro in fuga pose;
Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura,
E prima che morisse:
Padre, di fame io pero,
O padre, tra sè disse,
Tu non dicesti il vero. —
Mal prendi a colorire
Deforme il vizio ognora;
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora.

VIII.

Il Garofano.

Disse un garofano, dal vaso ov' era,
Passar Licoride veggendo a sera,
Bella cui scherzano trecce d' ôr fine
Del collo latteo sotto il confine:
Anzi che in terrea prigion, radice
Su quel crin mettere chè non mi lice? —
La ninfa udendolo, lo coglie, e tosto
In grembo agli aurei capei l' ha posto.
Il fior ne giubila, e ad ogni istante
Di sè fa l' aere vie più fragrante.

Quella entro splendida festiva stanza
Va dove apprestasi frequente danza;
E già dell'agile piè i moti fanno,
Ch'alto scotendosi le treccie vanno.
Appar l'eburnea fronte già molle,
Più notte avanzasi, l'aria più bolle.
Quand'ecco accorgersi, sorpreso il fiore,
Che tenue esalano sue foglie odore;
Che tutto il pérdono: geme, s'adira,
Langue, scolorasi, si piega e spira.
Fior che precipiti ratto al tuo occaso,
Meglio non erati restar nel vaso? —
Ridi all'immagine del fior sì strana?
Quanto somiglialo la specie umana;
Chè là 've credesi fondar sua sorte,
Talor l'assalgono sciagure o morte!

IX.

La Mosca e l'Ape.

Una mosca un dì girare
Volle intorno a un alveare,
Osservando i varj uffici
Delle attente operatrici:
Indi a poco a quella sede
Appressarsi un villan vede,
Minacciar d'esiglio e morte
La regina e la sua corte,
E rapina far crudele
Di lor cera e di lor mele.
Sclamò allor mossa da sdegno:
A che dunque opra ed ingegno

Consumar, se la fatica
Man raccoglie a voi nemica?
Il lavor che indarno avanza,
Col vostr' uopo si misuri,
E dell' api l'abbondanza
Chi la vuol, la si procuri. —
La regina a lei si accosta,
E in tai detti fa risposta:
Non mai l'ape diligente
I sudori indarno ha sparsi. —
Infelice chi non sente
Il bisogno d' occuparsi!

X.

Il Leone e il Coniglio.

Venne un coniglio ammesso
Al desco leonino,
Onor che il pardo istesso
Riceve a capo chino.
Nell' aulico consesso
La scimmia mai non manca,
Chè della mensa appiè,
Quando de' cibi è stanca,
Fa da buffone al re.
La volpe v' è che attende
Pel re vivande a scerre,
E a divertirlo prende
Nel tempo del deserre;
E i corridori cervi
Fan quel che i paggi e i servi.
Il coniglio vi fu
Due volte, e poi non più.

Ma il re fra i grandi sui,
Dir non so come, un giorno
Si risovvien di lui;
E il chiama a sè davante.
Quello al real soggiorno
Viene con piè tremante.
E il leon: Chi dispregia
Così mia mensa regia,
Pute omai d' insolenza. —
Quello una riverenza,
E tace; il re seguía,
Ragion da lui chiedendo;
E quello un altro inchino,
E poi: Se la natía
Uso sincerità,
Non io far torto intendo
A vostra maestà:
Ben al real destino
Risponde vostra mensa;
Quai beni non dispensa?
Ma quel ruggir che fate
Del pranzo in sul più bello,
Quelle occhiate infiammate,
Quell' ir scotendo il vello,
Quell' aguzzar gli artigli...
Sire ... con permissione,
Produce ne' conigli
Pessima digestione. —
Spesso compagno è al danno
L' onor che i grandi fanno:
De' pari ti contenta,
E il coniglio rammenta.

XI.

Il Cane e il Quadro.

Non so dove un vecchio cane
Giva un dì pe' fatti sui
Ricercando a fiuto il pane,
Quando scopre un quadro in cui
Tre mastini eran dipinti
Cruda guerra a farsi accinti.

A mirar riman lung' ora,
Poi: Così pugnato ho anch' io;
Ma suggeva il latte ancora,
E già contro al fratel mio
Ogni giorno il buon padrone
M' aïzzava a far tenzone. —

In fanciul per riso o gioco
Non destar dell' ira il foco;
Perchè norma ognor desume
Da quei dì l' uman costume.

XII.

I Castelli in aria.

Una sera al focolare
Si sedean Dorillo e Nina;
Ei dicea: Veder regina
Ti vorrei di terra e mar;

Di superbe vesti adorna
  E di gemme preziose... —
  Ma perchè, Nina rispose,
  L'impossibile bramar?

Se formar desiri godi,
  Brama il prato ognor più erboso,
  Brama il gregge numeroso;
  Quello alfin che aver si può. —

A che pro, l'altro rispose,
  Se provai finor bramando,
  Che il piacer vien meno quando
  L'alma ottien quel che bramò?

XIII.

Il Cinghiale gravido.

Gran novella! in gran pensiere
  È lo stuol degli animali;
  Nè avea torto, a mio parere,
  Chè son rari eventi tali:
  Un cinghiale a più d'un segno
  Giudicato venne pregno.

Chiama tosto il re leone
  I vassalli a radunanza;
  Chè trovar desía ragione
  Di sì strana gravidanza;
  E il famoso tumescente
  Tratto è in mezzo a tanta gente.

Bello fu l' udire il vario
Ragionar di quello e questo:
Chi con medico frasario
Fea del come un manifesto;
Chi rivolto al ciel, pensava;
Chi guatava, chi toccava.

Ma del re per tal consulto
Non è paga ancor la brama.
Cresce il dubbio ed il tumulto:
Che sarà? ciascuno esclama;
E ciascun segue al cervello
Indagando a dar martello.

Quando alfin dell' elefante
Tal fu il saggio sentimento:
A che pro tai cure e tante
A spiegar sì oscuro evento?
Partorisca alla buon' ora;
Spiegheremo il parto allora.

XIV.

Le due Scimmie e il Lucciolone.

Benchè fossero alle spalle
Dell' inverno i dì ridenti,
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due scimmie, intirizzite
Per l' acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa;

Ma sì tremano, che sonno
Ritrovare ancor non ponno.
Quando al foco, grida, al foco,
La più giovane, accennando
Una siepe; e sì gridando
Spicca un salto, e corre al loco
Dove vivida favilla
Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell' afflitta vigilante.
L'altra ancor discende, e all' opra
Denti e piedi: un buon fastello
Fan di salci, e il pongon sopra
All' ardente carboncello;
Nè vi manca un po' di paglia,
Perchè fiamma tosto saglia.
Ecco entrambe a terra chine
Con tal forza soffiar drento,
Che non fan nelle fucine
Forse i mantici più vento.
Muso intanto avean sì fatto
Per la scarna guancia enfiata,
Che da Eráclito avrían tratto
Senza stento una risata.
Ma già soffiasi da un' ora,
Nè s' accende il foco ancora.
Cangian paglia, cangian salci,
Al fastello aggiungon tralci:
Soffia, amica, il legno è asciutto;
Ma si soffia senza frutto.
Quando alfine entra in sospetto
La men giovane più scaltra,
Meglio guarda, e con dispetto,
A che soffi? dice all' altra;

È un malnato lucciolone,
Ch' abbiam preso per carbone. —
Tal più d' un che soffia, e il petto
Vuol da Apolline infiammato,
Per carbon prende un insetto,
Perde il tempo e gitta il fiato.

XV.

L' Aquila, la Lepre e lo Scarafaggio.

Da un' aquila affamata
La lepre era cacciata,
E dimandò d' ajuto
Un vecchio scarafaggio
Che le venne veduto.
Ne' perigli più brutti
Hassi ricorso a tutti.
Quello si fe' coraggio,
E alla fiera regina,
Che la preda vicina
Coll' ugne già feria:
Deh! la vita perdona
Alla lepre meschina,
Ch' è molto cosa mia. —
Mentr' ei così ragiona,
Colei la lepre uccide,
La si divora e ride.
L' intercessore afflitto
Si stette zitto zitto;
Ma il loco e l' ora aspetta
A pigliarsi vendetta.
A tempo il nido spia
Dell' aquila ove sia;

Indi il momento trova
Ch' ell' ita era a far guerra,
E vola al nido, e l' uova
Precipitar fa in terra.

XVI.

La Lucarina.

Giva una lucarina
Dicendo ad ogni augello
(Ah semplice augellina):
Io de' figli ho il più bello;
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Non anco è ben piumoso,
Ma è festoso, è scherzoso,
Becca, saltella ed ha
La grazia e la beltà:
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere. —
Dicealo ai buoni ognora,
Ed ai malvagi ancora.
Più d' un augello andò,
E il vero ritrovò.
Tornando una mattina
L' ingenua lucarina
Da un campo seminato
Del favorito miglio,
Nel nido insanguinato
Più non ritrova il figlio. —
T' è caro il ben che godi?
Guarda con chi lo lodi.

XVII.

La Lucertola e il Coccodrillo.

Una lucertoletta
Diceva al coccodrillo:
Oh quanto mi diletta
Di veder finalmente
Un della mia famiglia
Sì grande e sì potente!
Ho fatto mille miglia
Per venirvi a vedere.
Sire, tra noi si serba
Di voi memoria viva;
Benchè fuggiam tra l'erba
E il sassoso sentiere,
In sen però non langue
L'onor del prisco sangue. —
L'anfibio re dormiva
A questi complimenti;
Pur sugli ultimi accenti
Dal sonno si riscosse,
E addimandò chi fosse.
La parentela antica,
Il cammin, la fatica
Quella gli torna a dire;
Ed ei torna a dormire. —
Lascia i grandi e i potenti
Di sognar per parenti:
Puoi cortesi stimarli,
Se dormon mentre parli.

XVIII.

I due Viaggiatori.

Due vilissimi insetti
Si fecero coraggio,
E da' natíi boschetti
Si posero in vïaggio,
Dicendo: Ove si ha cuna
Non si fa mai fortuna;
Noi qui dobbiam languire
Tra la plebe più bassa,
O sotto il piè perire
D'un animal che passa:
Viaggiamo, usciam di guai,
Il mondo è grande assai. —
Scorser di fronda in fronda
Tutta la patria sponda;
Dopo la terza aurora
Toccan selva straniera,
Ove d'insetti è schiera
Di lor più vili ancora,
Che tra l'erba frequente
Striscian timidamente;
Nè pastor mai, nè belva
Pon piede in quella selva.
Oh sì! fra queste piante,
Disser gl'insetti arditi,
Posiamo il passo errante,
Qui non vivrem romiti;
Avrem sicuro impero
D'insetti sopra un gregge;
Noi detterem qui legge. —

E regnano da vero
Sugl' insetti minori
Gl' insetti viaggiatori. —
Quanti veggiamo, oh quanti,
Insetti ove son nati,
Fra stranieri ignoranti
Ergersi letterati!

XIX.

La Neve di marzo e un Fioretto.

Ad un tenero fioretto
Che fai qui? dicea la neve
Scesa in marzo sul poggetto;
La tua vita fia pur breve!
Perchè mai nascer sì presto?
Spesso ai fior marzo è funesto. —
Le rispose il fior gentile:
Aspettava il Sol d' aprile;
Vivo, e in copia il succo interno
Femmi uscir col fin del verno;
Se il tuo gel mi dà la morte,
Ho servito alla mia sorte. —
Su quel poggio era un pastore
Che pietà sentì del fiore,
E con pronta mano e lieve
Fe' dal fior lunge la neve,
E di giunchi a chiusa cella
Affidò la pianticella,
Sì che giunse il fior gentile
A vedere il Sol d' aprile. —

Virtù, sollecita
Previeni gli anni;
Nè ti spaventino
D'invidia i danni.
Temi che manchinti
Pietosi cuori,
Se ne trovarono
Gli stessi fiori?

XX.

Il Cocchio.

Senti che strepito di ferree ruote!
Flagel continuo l'aria percote.
Che fia? dispacciasi la via davante
Al rapidissimo romoreggiante.
Già mille girano pe' capi accesi
Nomi di principi, duchi e marchesi.
Quanti occhi fissansi! quanti piè in moto! ...
Gli è un cocchio a dodici posti, ma vuoto. —
Molti fra gli uomini più chiari io vidi
Di cocchio, simile ritratti fidi.

XXI.

La Rosa e la Rugiada.

Il fiore più orgoglioso
De' giardini e il più adorno
Alla rugiada un giorno
Fieramente sdegnoso

Così parlar s'udía:
Quando su me discendi,
Perchè, se ti raccendi
Della porpora mia,
Ami poscia de' fiori
Sulla varia famiglia
Varj prender colori,
Gialla sulla giunchiglia,
Bianca sul gelsomino?
Nè ricusi perfino
Di rinverdir sull'erba?
Io già non son superba,
Ma te non vo' comune
Cogli altri fior più vili;
Eh pregia tue fortune:
I colori gentili,
Ond'io t'adorno, serba
Fatti per sempre tuoi;
E poi ... portali poi
Anche sull'umil erba. —
La rugiada rispose:
Io so pregiar le rose;
Ma immutabil nè novo
Il mio costume è questo:
Io del color mi vesto
Del loco ove mi trovo. —
Il facile piegarsi
Ai caratteri vari
Chi amabile vuol farsi
Dalla rugiada impari.

XXII.

Il Pesce di mare e i Pesci di fiume.

Ad un pesce marino,
Giunto ad un fiume in seno,
Si ferono vicino
Tutti in gran festa i pesci;
E il ben venga s' udiva
Sonar da fondo a riva.
Ei restò più d' un mese
Nel novello paese;
Trattato, festeggiato
In questo ed in quel lato,
Così che saggio ei crede
Quivi fermar sua sede.
Intanto giù nel fondo
Un buco ermo e profondo
Trovossi, e, Qui, dicea,
Più che nel mar cruccioso,
Avrò facil riposo. —
Ma i pesci paesani
Non eran più sì umani:
Gli passavan davante
Con aria petulante;
Or l' esca che a lui tocca
Rapivangli di bocca;
Or tessean trame nere,
Or gíano a schiere a schiere
Insulto a fargli e oltraggio
Entro il suo romitaggio. —
Tu, cui fra estranie genti
Il lieto ospizio alletta,

Se cittadin diventi,
Sorte simil t' aspetta.

XXIII.

Il Canarino e il Gatto.

IL CANARINO

Che non mi dice, che non mi dona!
Quante finezze dalla padrona!
Io son, sì bello gli è il mio destino,
Re degli augelli, non canarino.

IL GATTO

Tieni tua sorte; m'è dilettosa
Della fantesca la man callosa:
Goffo! a carezze tu presti fede,
Che fansi a quello che in don ti diede! —
Spesso taluno lodi si piglia
Da sè lontane le mille miglia.

XXIV.

I due Cerbiatti.

Due giovani cerbiatti
Insieme assuefatti
Givano al fonte uniti,
Ed a' cespi romiti;
Stavansi uniti al rezzo
Delle folte pendici;
Agli altri cervi in mezzo
Eran due veri amici.

Ma l'uno era animoso,
E l'altro timoroso;
Così che ad ogni auretta
Sentirsi la saetta
Già nel fianco credea;
E temendo bevea,
Temendo si cibava,
Temendo riposava.
Agosto viene: ai fonti
Mancan gli umori usati;
Erran per valli e monti
I cerbiatti assetati.
Di guida al timoroso
Serve il cervo animoso,
E con sicuro piede
Di più passi il precede;
Alfin tra grotte cupe
Di là da un' erta rupe
Scopre il rumor diletto
Di un fresco ruscelletto:
Ecco in due salti arriva
Sulla bramata riva,
E al compagno perplesso
Fa core a girgli appresso.
Ah! là basso, là basso,
Diceva il timoroso,
Forse tra sasso e sasso
È un traditor nascoso. —
Pur vinto dalla sete
Al rivo avanza il corso;
Ma un palpito a ogni sorso.
Il compagno in quïete
Godè del fresco umore,
Nè vi fu traditore. —

Il soverchio temere
   Attosca ogni piacere.

XXV.

Il Giardiniero e il Melogranato.

Un giardinier gran cura
   Avea d' un melgranato,
   A cui della cultura
   Era il favor donato,
   A danno ancor di tutti
   Gli altri più rari frutti.
Il tesoro nascosto,
   Bel frutto, apri ben tosto,
   E l' occhio mi ricrea
   Con que' rubin maturi;
   Il giardinier dicea.
Ma di fecciosi e scuri
   Dalla scorza crepata
   Il frutto favorito
   Fe' mostra inaspettata
   Al giardinier schernito.
   Gli altri frutti negletti
   Maturaron perfetti
   Per pregio di colore,
   Per pregio di sapore;
   E il giardiniero mesto,
   Guardando il melgranato,
   Il bel compenso è questo,
   Dicea, che m' hai tu dato. —
   E in capo l' aspra mano
   Due e tre volte si pose,
   E due e tre volte invano
   Rimorso il cor gli rôse. —

Que' c' hai più accarezzati
Talor sonti i più ingrati.

XXVI.

L'Ananasso e la Fragola.

Tratta a un giardino la ben succosa
Della montagna fraga odorosa,
In chiusi vetri s'avea vicino
Un ananasso oltramarino,
Che l'altre frutta guarda sovrano,
Come i suoi schiavi guarda il Sultano,
E ch' alto disse: Rimpetto a me
Alla vil fraga loco si diè? —
La fragoletta non si confonde,
E in sua modestia così risponde:
Signor, perdona, forse il pensiero
Io t'indovino del giardiniero:
Qui vuolmi a fede far più sicura,
Che più dell'arte vale natura.

XXVII.

La Fortuna e il Poeta.

POETA

La Fortuna all' uscio mio
Venne a battere una sera.

FORTUNA

Apri, amico, apri, son io;
La Fortuna, e la sua schiera.

POETA

Vostro amico! affè per niente:
Io non posso, perdonate,
Dar alloggio a tanta gente,
Io son povero, io son vate.

FORTUNA

Teco prendine metà:
Che d' alloggio restin senza
Puoi soffrir la dignità,
La grandezza e l' opulenza?

POETA

Ma non posso.

FORTUNA

Almen non dèi
Colla gloria esser ritroso.

POETA

Tanto peggio! io perderei
Pel suo fumo il mio riposo.

XXVIII.

Le due Colombe e il Passero.

In solitario poggio
Sopra lo stesso ramo
Han due colombe alloggio;
E s' una dice, io t' amo,
T' amo l' altra risponde.
Insieme presso all' onde
Le due colombe vanno,
Insieme alla verzura
A prender esca stanno,
Se il dì splende o s' oscura.

Così contente e fide
Un passero le vide:
Rise, e sulle mortelle
Fattosi presso a quelle,
Disse: E v' è pur gradita
Questa uniforme vita?
Coll' uniformità
Qual mai piacer si dà? —
Le colombe all' augello
Questa risposta fèro:
Tu forse dici il vero,
Spesso il cangiare è bello;
Ma prova di periglio
Altro ne diè consiglio.
Di un certo ben l' idea
Ci pasce e ci ricrea:
Il poco ben che abbiamo
Di perder non temiamo;
Così n' è il pentimento
Incognito tormento,
E così n' è gradita
Questa uniforme vita. —
Il passer già ridente
Sul suo tenore or piagne;
E son vie più contente
Le colombe compagne.

XXIX.

La Biscia e il Viandante.

Una biscia aggiravasi pel prato,
Che un fosso dividea da quel sentiero,

Su cui gía non so dove un passeggiero.
Il dorso luccicante
Sotto a' rai del meriggio
Al passeggier la discoprì, che armato
Mentre sopra le corse,
La lubrica nemica
Lanciossegli ad un piè, morse e rimorse;
E il meschino a fatica,
Stillante sangue e di dolor gemendo,
Vi perse l'arma, e si salvò fuggendo. —
Non gir de' rischi in traccia,
Che non ti fan minaccia.

XXX.

I Lupi e i Pastori.

Infestavano i lupi
D'un villaggio i contorni: in sulla sera
Uscían dal bosco a' pingui prati in seno,
Ed ogni sera avevano gli armenti
Qualche agnella di meno.
E che feano i pastori?
Riposando de' cani in sulla fede,
Cantando i loro amori,
Sedean d'un'elce al piede.
Ma tale apparve in breve tempo il danno,
Che tennero i pastor lungo consiglio
Sul danno e sul periglio.
Vegliam meglio sul gregge, e non verranno
Ad assalirlo i lupi, un vecchio disse. —
Ma più comodi mezzi altri prescrisse.
Di paste velenose

Sparsero il bosco e le campagne erbose.
Morrai, dicean, morrai, schiatta vorace,
E andran pascendo in pace
Le nostre gregge, e alle bell' ombre intanto
Noi scioglieremo il canto. —
Ma lo sparso veleno
Gustaro i cani in prima, e lo gustaro
Le gregge ancor, dimenticando l'erba;
E i pastori codardi
Pianser gli armenti e i can, ma pianser tardi.—
Così talor, della pigrizia figlio,
Un vil ripiego il nostro ben più guasta;
Quando a vincere il danno ed il periglio
La vigilanza ed il coraggio basta.

XXXI.

Il Ventaglio e i Nêi.

Entro il sen d'argentea urnetta
Sulla lucida toletta
Pochi nêi giacean sepolti
Tra la polve mezzo avvolti;
Ma l'urnetta per isbaglio,
Non so come, aperta venne,
E scoprendoli il ventaglio,
Questo ai nêi discorso tenne.
Via di qua, deformi segni
D'una stupida ignoranza;
Via di qua, non siete degni
D'aver loco in questa stanza:
Fèste voi negli anni andati
Alle Belle un danno orrendo,

Agli effluvj dilicati
Il passaggio interrompendo:
Quante febbri per voi sòrte!
Quante Belle forse morte!
Eh! passò la cieca età;
Via per sempre, via di qua. —
In un tuon mesto e dimesso,
Come suol chi vive oppresso,
Al ventaglio i nêi risposero:
A fanciulle ed a matrone
Quando noi sul volto posero,
Se di mal fummo cagione
Non sappiam, perchè memoria
Non è in noi di vecchia storia.
Ma tu intanto come puoi
Mover lite contro a noi,
Se in un dì tu fai quel danno
Che in un mese i nêi non fanno? —
Non risponde a que' ribaldi
Il ventaglio, e gli abbandona,
Per temprar le noje e i caldi
Di filosofa matrona. —
Tu che al ciel la moda estolli,
Sappi almen ch' ella non pone
Ne' capricci suoi men folli,
Che il color della ragione.

XXXII.

Il Fiore e la Piuma.

Fea gran lagnanze il fiore
Di donne e parrucchieri,

Che al vago suo colore
Avevano in costume
Sopra ai bei crini alteri
Di preferir le piume;
E dicea: Mi fu dato
In ogni età primato;
Or come il mi contrasta
Moda che tutto guasta? —
La piuma che l'udì,
Risposegli così:
Tu adorni ancor la vesta
Di sposa e giovinetta;
Ma a regnar sulla testa
S'io son la prediletta,
Non è poi tanto indegna
L'usanza femminile;
Un proverbio l'insegna:
Simíle ama simíle. —
Talor dove men pensi,
Si celano gran sensi.

XXXIII.

Il Rosignuolo e il Gufo.

In erma piaggia solo
Di canti un rosignuolo
Empieva l'aer bruno,
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi:

Perchè cantar così
L'intera notte e il dì,
Quando per darti lode
Nessun qui passa e t'ode? —
Quello non gli rispose;
Ma dalle armonïose
Note che pur sciogliea,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa:
Virtù premio è a sè stessa.

XXXIV.

Il Ciliegio e il Moro.

Il bel maggio era al suo fine,
Quando al piè delle colline
Il ciliegio già pomposo
Allo sguardo desïoso
Offeriva vermiglietti
I pendenti suoi gruppetti
Mezzo in fuori e mezzo avvolti
In fra i verdi rami folti.
Non lontan da quelle sponde
Spiega un moro le sue fronde;
Il colore onde s'ammanta,
È il color d'ogni vil pianta.
Viene intanto il buon villano,
E al ciliegio non alloggia,
Ma la scala al moro appoggia,
Sale, e l'una e l'altra mano
Stende ai rami con prest'arte,
E in un sacco, qual tesoro,

Pon le foglie del suo moro,
Empie il sacco, scende e parte.
Il ciliegio si sdegnò
Del disprezzo del villano,
Ed al moro si voltò:
Bello dunque io crebbi invano?
Ad un moro mi pospose
Il padron? così trascura
Mia ricchezza già matura?—
Rise il moro, e gli rispose:
Non sdegnarti, chè a' trastulli
Ei ti serba de' fanciulli. —
Quello in cor brame ti mova
Ch'è men bel, ma che più giova.

XXXV.

La Tortora e la Boarina.

Una tortora gemente
Vivea cara ad ogni augello;
Dolce sempre e compiacente
Di bontade era il modello:
Alla tortora finezze,
Alla tortora carezze.
Una vispa boarina,
Che il dì errò di poggio in poggio,
Si trovò, quando il Sol china,
Lunge alquanto dal suo alloggio;
La consiglia la pigrizia
Di cercar l'altrui ricetto:
Gli oziosi han gran delizia
D'altrui cena e d'altrui letto.

Molto invan le penne batte;
  Presso al bosco finalmente
  Nella tortora s' abbatte:
  Ah signora compiacente,
  La sfacciata prese a dire,
  Non potreste voi soffrire
  Di alloggiar fino a mattina
  Un' errante boarina? —
Volentier, la tortorella,
  Volentier, rispose a quella:
  Ma qui il luogo angusto è tanto,
  Che non resta un solo canto
  Ove starci voi possiate;
  Ite altrove, perdonate. —
La risposta non curando
  L' augelletto impertinente,
  Entro il nido, borbottando,
  Va a cacciarsi immantinente;
  A cert' esca il becco stende,
  Piega il collo e sonno prende. —
Se han mite il cor, son gli uomini
  Amabili e graditi;
  Ma guai se fan conoscere
  Che san sol esser miti!

XXXVI.

Le due Mosche.

Venner l' ali posando
  Sull' orlo d' un bicchiero
  Due mosche, madre e figlia,
  Che giù scenda aspettando

Il dolce licor nero
Da panciuta bottiglia
Che al bicchiero vicino
Giacea sul tavolino.
Aspettano lung' ora,
Ma il vin non esce ancora.
La figlia, a cui le frulla,
Gía dicendo alla madre:
Verran le mosche a squadre,
E non avrem più nulla.
Tardanza maledetta! —
E a lei la madre: Aspetta;
Io so per lunga prova
Che l'aspettar ne giova. —
Ma la figlia non sente,
E corre avidamente
Sul collo alla bottiglia:
Ah dove corri, o figlia?...
Ma quella a perso fiato
Sul turacciol si getta,
Che a metà sollevato
Nella liquida stanza
Par che una via prometta:
Già s' insinua, s' avanza,
Ma non lambisce ancora:
Quando ecco il vin repente
Un servo versa fuora
Impetuosamente;
E la mosca vi pêre,
Incauta, senza bere. —
Credi ai vecchi, e la mente
Piega alla lor ragione:
Un indugio prudente
Ti giova, e non t'espone.

XXXVII.

La Barca e il Battello.

Ella è pur la gran noja
Di sempre, com' io fo, trarmiti appresso;
Al suo battel dicea la barca; ed esso,
Nol nego, le rispose;
Ma tu più non rammenti
Che fra i nembosi venti
Affidata a me fu la tua salute?
E ch'io fuor delle secche ov' eri immota
E in cento rischi avvolta,
Ti strascinai fra l' onde un' altra volta? —
Caro ai grandi sarai
Mentre servi al lor uopo o alla lor gloria;
Ma non sperar giammai
Che de' servigi antichi abbian memoria.

XXXVIII.

Il Zefiro e il Fiore.

Un zefiretto lieve
Movea l' agili penne,
E un fior che parea neve
A careggiar sen venne.
Piegasi mollemente
La foglia compiacente,
E poi nel ripiegarsi
Par che goda incontrarsi
Nel fiato dolce dolce

Del vento che la molce.
Intanto a poco a poco
Crebbe l' amabil gioco.
Il zefiro s' avanza
Con forza, con baldanza,
Sì che fur distaccate
Dal gambo ad una ad una
Le foglie delicate.
E il vento intanto? il vento,
Cercando altra fortuna,
L' ali spiegò pel prato:
Che zefiro spietato! —
Somiglia al zefiretto
Il piacer seduttore;
E un innocente petto
L' immagine è del fiore.

XXXIX.

La Cuffia e il Cappelletto.

Silfo gentil m' ha detto
(I Silfi che non sanno?)
Che mosser tra lor lite
(Mi tacque il loco e l' anno)
La cuffia e il cappelletto.
Torna all' alpi romite
A ornar le grossolane
Treccie delle villane;
Fatto non sei per crine
Di molli cittadine;
Cerchi invan farti bello,
Sei sempre un vil cappello.

Dicea la cuffia; ed egli,
Scotendo alquanto in prima
La fluttuante cima:
Nacqui fra i campi, è vero;
Ma i dorati capegli
Delle leggiadre Inglesi
La nobiltà mi diero:
Dai più culti paesi
Oggi ho carezze e lode,
Qual primo fra le mode.
Io piume, io nastri, io fiori
Vezzosamente accolgo,
E alla bruttezza io tolgo
Le sembianze peggiori;
Un lungo viso e scarno
Dica s'io l'orno indarno. —
La cuffia a lui: Se vuoi,
Sien questi i pregi tuoi.
Copri la testa a tutte
Quante son mai le brutte;
Io voglio ogni bel viso.
Tu avrai region più vasta,
Ma il poco mio mi basta.
Resti così diviso
Per sempre il nostro impero. —
E quegli: I patti accetto. —
Così la pace fêro
La cuffia e il cappelletto.
Il patto, è ver, fu vano,
Poi che il capriccio insano
Confuse ogni diritto
E il confine prescritto;
Ma non è già che fatto
Non fosse il savio patto. —

Favola, a chi si denno
Volgere i tuoi precetti?
Spesso han di noi più senno
Le cuffie e i cappelletti.

XL.

La Contadina e l' Erbetta.

Contadinetta
Tra folta ortica
Scopre un' erbetta,
E côr la vuol.
L' erba ha vil manto,
Ma olezza quanto
Fior vago suol.
Con cauta mano
La contadina
Due volte invano
La via s' aprì:
Alfin più ardita
Spinse le dita,
L' erba carpì.
Ma ritirando
A sè la mano,
Si punse quando
Credealo men.
Ah per un' erba
Puntura acerba,
Dicea, mi vien! —
Tai fea lamenti;
Ma l' erba narrasi
Che questi accenti
Sciogliesse allor:

Piacer non trovasi,
Cui non intorbidi
Qualche dolor.

XLI.

La Volpe e il Cervo.

Vieni, non temer, vieni,
Disse una volpe a un cervo,
Per questi campi ameni
Ove belva non è da starti a fronte:
Qui senza guardia scendono dal monte
Le pecorelle, e chiuse fra' ginepri
Stan qui timide lepri.
Vieni, re qui sarai, sarai padrone,
Come altrove il leone. —
Il cervo s' inoltrò: co' pronti veltri
Tosto l' assalse il cacciatore attento,
E lieto della preda uscì del campo;
Indi potè la volpe a suo talento
Per molti dì sicura
Scorrere i pingui colli e la pianura. —
Chi la tua vana ambiziön fomenta,
Spesso a tuo danno i suoi vantaggi tenta.

XLII.

Un Savio e Galatea.

Fra le belle è Galatéa
Quel ch' è april fra gli altri mesi;
Dall' aprile i vezzi ha presi,
Un aprile è la sua età;

E de' fiori non ha solo
Sulle gote la vaghezza;
Certo incanto ha di freschezza
Che raddoppia la beltà.

Perchè nacque Galatéa
Cittadina d'ampie mura,
Nè può in seno alla natura
Aprir l'alma a un puro amor!

Meglio assai che ne' cristalli,
La vedría quanto è gentile;
Là, se il volto ha come aprile,
Come aprile avrebbe il cor:

Disse un Savio, e udì la Bella,
A cui largo ha il Ciel concesso,
Pregi soliti nel sesso,
Molta astuzia in poca età;

E rispose: Un bel candore
Anche agli uomini conviene;
Se fra' campi sol s'ottiene,
Tu perchè vivi in città?—

Quegli allor: Dettar precetti
Noi filosofi sappiamo;
E vie più che a noi, pensiamo
All'altrui felicità. —

Galatéa così riprese:
Dire udii, benchè fanciulla,
Che i precetti non son nulla,
Se l'esempio non si dà.

XLIII.

Il Gufo.

Venne desío di vivere
A sconcio gufo un dì
In fra gli altri volatili,
E del suo nido uscì.

Giuliva aria socievole
Affettava talor;
Ma i brutti trasparivano
Nativi modi ognor:

Così che alfin vedendosi
In odio a ciaschedun,
Nel cupo tornò a chiudersi
Ricovero suo brun,

Sclamando: O solitudine
Sola per me sei tu!
In società? co' perfidi
Angei, mai più, mai. più. —

O gufo, o vil misantropo
Sepolto a' boschi in fondo,
Sei tu che non sai vivere,
E dài la colpa al mondo.

XLIV.

Le Pietre.

Da' Carraresi gioghi all' officina
D' un illustre scultor tratta una pietra,
Dall'altre pietre che giacean qui sparte
Così fu interrogata: A che, sorella,
A che l' alpina patria hai tu lasciata? —
E quella: Io son venuta a farmi bella,
A diventar l' immago
Di un nume o di un eroe: negletto masso
Io mi stava sepolta in ermo loco;
E passerò tra poco,
Se chi tratta m' ha fuor, dissemi il vero,
O in sala aurata, o in ricco tempio altero. —
Nobile è il tuo desío, ti si prepara
Alto destin, ripreser l' altre allora;
Ma qui guardar non dèi le statue sole,
Ch' erano come noi pietre deformi:
Ah guarda qua, sorella,
Taglienti ferri, e là martelli enormi.
Di un nume o di un eroe pria che l' immago
Possa tu divenire,
Quanti tagli e percosse hai da soffrire!

XLV.

Il Leone e la Rana.

Un leon dalla pugna
Mentre ritorno fea,
E l' ampie fauci avea
Tinte di sangue ancor,

Passando lungo un fosso,
Della fangosa tana
Uscì loquace rana
Delle poc' acque a fior.

E non so quai gracchiando
Lodi al leone diede:
Intanto fermò il piede
Degli animali il re;

E sul dorso battendosi
La coda maestosa,
Colla fronte gibbosa
D' approvar segno fe'.

Sorpresa dir volea
La corte sua seguace:
Come! Signor! ti piace?...
Ma tanto non osò. —

Ah da qualunque bocca
Venga un encomio fuora,
Del cor de' grandi ognora
Facil la via trovò.

XLVI.

Il Pino e il Melogranato.

Fausta ti fu la sorte,
Che sotto l' ombra mia nascer ti feo,
Diceva un ampio ed orgoglioso pino
Ad un melogranato suo vicino.

Allor che vien mugghiando il nembo orrendo,
Tu di lui non paventi, io ti difendo. —
Rispose l' arboscello: È vero, è vero:
Ma mentre un ben mi dài,
D' un maggior ben mi spogli;
Mi difendi dal nembo, e il Sol mi togli. —
Così talvolta un protettor sublime
Par che ti giovi, e le tue forze opprime.

XLVII.

Il Naso e il Tabacco.

Disse al tabacco il naso:
A te posposi i fiori,
I distillati umori;
Che non posposi a te?

Ma più che ognora io t' amo,
Ingrato favorito,
Del senso tuo gradito
Fai goder meno a me. —

Quello in sommesso tuono
Risposegli così:
Piaceri più non sono
I piacer d' ogni dì.

XLVIII.

Il Cagnolino e il Gatto.

Vede che un cagnolino
Delizia è del padron
Il gatto; e al paragon
D'invidia muore.

Prender ne tenta i modi:
Giocolar, saltellar;
Anch'ei vuol diventar
D' ognun l' amore.

Or di virtù sì nove
Molto il padron stupì,
E crescer ogni dì
Già le vedea.

L'amò; col can sovente
Godea chiamarlo a sè;
La zampa se chiedè,
La zampa avea.

Oh come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del can
Pendea già in forse.

Ma un dì festoso il gatto
Quanto più dir si può,
Il mento gli graffiò,
La man gli morse. —

L'amico, il qual ti sia
D'indole noto appien,
Tienti; o il novello almen
Conosci pria.

Non ti fidar d'un tratto
Di grazia o di bontà:
Sempre ti graffierà
Chi nacque gatto.

XLIX.

Il Leone e il Cagnolino.

Di spettacolo era in piazza
Un leone in ferrea gabbia:
La magnanima sua rabbia
Trasparía dagli occhi fuor.

Picciol cane a lui rimpetto
Salti e tomboli facea,
Come più la man movea
Il padron giocolator.

Al leon la rabbia crebbe;
E che, disse, al mio cospetto
Osa un vile animaletto
Arrestarsi e saltellar?

Temerario! Sai chi sono?
Sfidator d'alti perigli
Nelle tane in mezzo ai figli
Vo le tigri ad affrontar.

Sai chi sono? Io tra le selve
Qual monarca alzo la testa;
Guarda i denti, e guarda questa
Giuba, a cui l'egual non è. —

Altri in parte, il can rispose,
Ricchi son di pregi tali;
Ma non v'è fra gli animali
Chi sia fido al par di me. —

Hai bellezza, valor, senno? ti stimo:
Hai buono il cor? sei de' mortali il primo.

L.

L'Amore e il Capriccio.

Vuoi saper che sei tu? disse
Al Capriccio un giorno Amore:
Erri sempre, e nell'errore
Godi inutil libertà.

Un leggier desío ti guida,
Che n'ha mille in sè raccolti,
Che si slancia a quanti volti
Gli presentano beltà.

Vola intorno il tuo diletto,
Ma non entra in mezzo al core,
Nè sa mai di quel licore
Che si chiama voluttà.

Non conosci tenerezza,
Non raffini il sentimento,
Forse privo di tormento,
Senza aver felicità. —

Vuoi saper che sei tu, Amore?
Il Capriccio gli rispose:
Tu di lunghe idee nojose
Malinconico inventor.

La tua brama ti dà pena;
Soddisfatta te l'accresce;
E indistinto in te si mesce
Il contento col dolor.

E d'un folle non è questo
Il carattere più espresso?
Forse sono un folle io stesso;
Ma di noi chi folle è più?

Vario è il corso d'ogni cosa,
Vario ancora è il genio mio:
Io più godo, e non son io
Folle men che non sei tu? —

Sì, riprese Amor, tu passi
Più di me giorni ridenti,
Perchè poco o nulla senti:
Sempre al volgo avvien così.

Ah! son l'anime gentili
Nate al duol: ma quando viene
Il momento del lor bene,
Val per mille de' tuoi dì.

LI.

Le Ginestre e le Giunchiglie.

Le ginestre alle giunchiglie:
  Ehi! signore, siam parenti;
  Son divise le famiglie,
  Ma non son già differenti:
  E non siamo entrambe gialle?
  Voi più picciole e in giardino,
  Noi più grandi e nella valle.
  Se di noi vario è il destino,
  Non però natura è varia:
  Ehi! signore, non tant'aria. —
Le giunchiglie alle ginestre:
  Mal non fôra albergo alpestre;
  Ben saría sorte crudele,
  Se bastasse il color solo
  A formar le parentele:
  Di fioracci quanto stuolo
  Vanterebbe almen cugino
  Il giacinto o il gelsomino!
  Nel color tra noi si vede
  Una qualche somiglianza,
  Ma v'è poi, v'è buona fede
  A tacer della fragranza? —
Non se come altri t'abbigli,
  Nei costumi altri somigli.

LII.

Ergasto e Clori.

Orgogliosa pastorella,
Ve' quel fior che a te somiglia;
Con quel fior deh ti consiglia,
Tua bellezza mancherà:

Disse a Clori il grave Ergasto;
Clori a lui: Vecchio concetto
Che alle Ninfe il mal accetto
Amator cantando va:

Se l'amabile freschezza
Ne' bei fior ratto trapassa,
Non però da ognun che passa
D'esser còlto gode il fior.

E languir sul proprio stelo
Più gli piace non veduto,
Che su qualche crin canuto
Gir perdendo il suo color.

LIII.

La Rondine e la Fante.

Una rondin vi fu che tutto il mondo
Temea contro di sè mosso a congiura;
Le rondini fuggía, doppio e profondo
Avea suo nido in cima a vecchie mura,

Donde per poco ed una volta il giorno
Uscía pel cibo al più vicin contorno.
Or sedendo al balcon fante ozïosa
La scopre, allor che capolino fa;
E di meglio scoprir vie più vogliosa,
Prende una canna, e sì gran colpo dà,
Che a morte fu la rondine ferita. —
Il troppo diffidar gl' inganni invita.

LIV.

I due Cagnolini.

DORILÌ
Che t' avvenne? perchè piangi?
LESBINO
Perchè piango? Ah Dorilì!
Era in grembo alla padrona,
Quando giunse non so chi,
Che la mano le imprigiona,
E v' imprime baci e baci:
Chi potea quegli atti audaci
In silenzio sopportare?
Ben mi parve d' abbajare.
Ah non mai l' avessi fatto!
L' ossa mie furono a un tratto
Scosse tutte e malmenate
Da percosse replicate:
E jer l' altro, che mordei
Il marito, ella mi dètte
Quattro fresche ciambellette.
DORILÌ
Passi i giorni fra le gonne,

Nè conosci ancor le donne?
Can che aspiri alle dolcezze
De' bocconi più squisiti,
Agli amanti fa carezze,
E non morde che i mariti.

LV.

Il Poeta e il Filosofo.

IL POETA

Di seguir perchè mi vieti
Ogni strana voglia mia?
Non disdice a noi poeti
Qualche dose di pazzía.

IL FILOSOFO

Sì lo so che a voi concesso
Fu di perder la ragione;
Ma legittimo è il permesso
Solo allor che si compone. —
Non cercar vane scuse ai vizj tuoi;
Chè puoi spesso trovar quel che non vuoi.

LVI.

Il Toro infuriato.

Del chiuso era fuggito
Toro che l'ire ardenti
Col feroce muggito
Sfogando gía ne' venti,
E col piè nell' arena.

Di spavento ripiena
La villanella il mira,
E grida, e si ritira.
Così mentre va intorno,
E a' tronchi aguzza il corno,
S' appressa d' arboscelli
A un folto gruppo ov' era
Spauracchio agli augelli
Lacera gonna nera.
Si ferma riguardando,
Poi corre a quella incontro;
Ma i colpi raddoppiando,
Il curvo corno ha scontro
Così fra il panno e i rami,
Che n' è stretto in legami:
S' agita e mugge invano,
Fin che arriva il villano,
Che con nova catena
Entro al chiuso il rimena. —
A te l' esempio io reco,
Giovine d' ardir cieco:
Ove tel credi meno,
Ti si prepara un freno.

LVII.

La Conversazione degli Augelli.

Era il verno, e fean gli augelli
Essi ancor conversazione,
Giovin, vecchi, brutti, belli,
D' ogni pelo e condizione:
La lor sala solitaria

È il soffitto d' una curia.
Di pront' esca e tiepid' aria
Là giammai non è penuria:
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.
Una lodola, famosa
Per tragitti in lido estrano,
Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano.
Or narrava aver veduto
Animai di forme rare,
Or fra i turbini perduto
Un naviglio in alto mare:
Cose belle; ma tal gente
Nella storia poco esperta
S' annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta;
Indi alcun par che borbotti,
Sopra tutto i passerotti,
Un de' quai più petulante
Disse alfin: Che? un verno intero
Sopportar questa seccante?
Non fia vero, non fia vero:
Eh si cacci, eh vada altrove
A spacciar quelle sue nuove. —
È accettato il suo consiglio,
E la lodola ha l' esiglio. —
Vuoi tu agli uomini piacere?
Parla a ognun del suo mestiere.

LVIII.

Le Anitre.

Nella stagione estiva
D' anitre un ampio stuolo
In sulla secca riva
Aprendo il basso volo,
Ristor di pioggia attende,
E in rauco mormorío
Esprime il suo desío.
Alfin la pioggia scende,
E impetuosa cresce,
Così che il rio fuor esce
Del letto, e la campagna
Rapidamente bagna.
Quelle pel fresco umore
Avean l' ali spiegate,
E 've il fondo è maggiore
Eransi già tuffate.
Soverchio ingorde e liete
Vogliono in un istante,
Senza mirar più avante,
Spegner la vecchia sete.
Ma la piena già sòrta
Nuovo ha vigor dal nembo,
E l' anitre giù porta
Perdute al mare in grembo. —
Sobrio il bene assapora:
Misero chi 'l divora!

LIX.

Il Dittamo e il Timo.

Ben io sapea che i fiori
Vennero a liti acerbe
Sul pregio de' colori,
Sul pregio degli odori;
Ma nol credea dell'erbe.
Ora da un Saggio ho inteso,
Come han del vanto primo
Tra loro un dì conteso
Il dittamo ed il timo.
Ne fu cagion gentile
Vaghezza giovanile
Della ninfa Nigella,
Che di quest' erba e quella
Cogliendo ognor veniva,
E fea carezze e festa
Or più a quella, or più a questa.
Il dittamo dicea:
Io son sacro a una Diva
La più bella di tutte; —
E l'altro rispondea:
Alle belle e alle brutte
Il timo è sempre stato
Squisitamente grato.
Io ... Ma mentre sorgea
La lite più animosa,
Sulla siepe vicina
De' fiori la regina
Spuntò la vaga rosa.
In quel punto s' appressa

La forosetta istessa.
L' erbe dicean: Venite,
Decidete la lite. —
Ma quella: Un' altra volta,
Risponde, e non le mira;
E alla rosa rivolta,
La coglie, e si ritira. —
Non passeggier favore
T' ispiri idee superbe.
Se comparisce il fiore,
Più non si guarda all' erbe.

LX.

Il Viaggiatore e il Vento.

Nel bel mezzo di gennajo
Fea vïaggio non so chi;
Di gran guanti e doppio sajo
Contra il freddo si munì:
Ma alla piccola sua testa
Largo alquanto il cappel gía,
E da un vento che si desta
Gli è improvviso tratto via.
Il cappel, quasi abbia piume,
Rota e termina nel fiume.
Oh cospetto! il viaggiatore
Disse al vento, e montò in furia:
Garbinaccio traditore,
Fatto a me cotale ingiuria
Alcun vento non ha mai,
E viaggiato ho mille miglia
Con cappel più largo assai.

Tutta tutta la famiglia
Sopra i monti e in mezzo all' onde
Ho de' venti conosciuto,
Nè il cappello ho mai perduto. —
Ride il vento, e gli risponde:
Gran ragion di tue querele!
D' ignorar non hai tu scorno,
Viaggiator di mille miglia,
Ch' ove è rischio, ognor cautele
Contro a' rischi il saggio piglia;
E che occorrer potea un giorno,
Camminando alla bufera,
Ciò che occorso ancor non t' era? —
Non dir mai: Danni io non temo,
Perchè ognor ne fui digiuno:
Sei de' rischi nell' estremo,
Non temendone nessuno.

LXI.

Le due Canne.

La più gracil delle canne,
La più mobile a ogni vento,
In distanza di più spanne
Si piegava ogni momento;
Ma così venendo e andando
Le vicine gía nojando;
Pur dicea: Che amabil dono
Esser docil com' io sono!
Spiri l' aura anche più blanda,
Io la seguo ove comanda. —

Sì (risposta a lei fe' tale
Vecchia canna matronale)
Sì, t'accordo anch'io se vuoi,
Ch'esser docile è un bel vanto;
Ma qualora i moti tuoi
Tal dan noja a chi t'è accanto,
L'esser docil, qual sei tu,
È una pessima virtù. —
Mal virtude aver pretendi,
Se a niun giovi, e molti offendi.

LXII.

La Farfalletta e il Fiore.

Farfalletta i vanni adorna
Di vaghissimi colori
Gira, scherza, fugge, torna
Fra l'erbette, i frutti e i fiori;
Scorre il prato, fende il poggio,
Ma non fissa mai d'alloggio:
Fior quanti erano, erbe e frutti
Conoscevanla già tutti.
Qui accarezza, e parte; lassa
Qua un sospir, là un guardo, e passa;
Officiosa, benchè in fretta,
Più d'ogn' altra farfalletta.
Ve' però fortuna ingrata!
Pur da un sol non era amata:
Ella intanto esser si vanta
L'idoletto d'ogni pianta.
Non so qual de' fiori un giorno
Di parlarle ebbe coraggio:

Mentre voli a noi dintorno
Lusinghiera nell' omaggio,
Credi invano ognun contento
Del tuo breve complimento.
Non sperar, se non t' arresti,
Che in alcuno amor si desti.
Il fedel, l' assiduo amante
Ad amar davvero insegna:
Un amabile incostante
Ci diverte e non c' impegna. —
Se con mille i tuoi momenti
Dividendo ognor tu vai,
Avrai mille conoscenti,
E un amico non avrai.

LXIII.

Il Montanaro e l' Orso.

Da' patrj monti scese
Un contadin voglioso
Di camminar paese,
E a farsi far le spese
Trasse compagno un orso.
Un baston noderoso,
Una pelliccia al dorso,
Un piffero, una fiasca,
Certe pagnotte in tasca,
Moltissimo coraggio
Formano il suo equipaggio.
Alla poca fatica
Fortuna apparve amica:
Ei fea l' orso girare,

Danzare, tombolare,
E in non so quanti dì
La vuota borsa empì.
Cammin facendo un giorno,
Di un prato il letto erboso,
Che invitava a riposo,
Scoprì sul mezzogiorno;
Più volte intorno al braccio
Si attorce il ferreo laccio,
Onde l' orso tormenta;
Là il piffero depone,
Qua la fiasca e il bastone;
Si sdraja e s' addormenta.
Ma l' orso, in cui non è
Gran voglia di dormire,
Scostasi alquanto, e a sè
Sente il laccio venire:
Nè meno a dargli in testa,
Il padron non si desta.
Quel, credendosi sciolto,
Cotal prende carriera,
Che ne' suoi lacci avvolto
Per piano e per costiera
Sa il ciel con qual rovina
Il padrone strascina;
Il qual pesto, abbattuto,
Chiedendo invan soccorso,
Tardi il rischio ha veduto
Di dormir presso all'orso. —
Quindi l' esempio pigli
Chi dorme fra' perigli.

LXIV.

La Pecora e l'Agnellino.

Nel passar presso a un giardino
Una pecora già annosa
Un bianchissimo agnellino
Vide in quello, ch' or mordea
D' un vïal la falda erbosa.
Or fra gli alberi correa,
Or godea fermarsi a fronte
Del bel margine d' un fonte,
Ove ninfa in ricca vesta
Feagli smorfie, feagli festa.
Si fa core, e s' avvía drento,
Esclamando: Oh che contento
Di veder che la mia schiatta
Non fra' campi sol s' appiatta,
Ma s' accoglie e s' accarezza
Fra la pompa e la grandezza! —
In quel punto giunse un servo
Che la pecora sgridò,
E con modo aspro e protervo
Fuor del chiuso la cacciò.
Ella uscendo del giardino
Gía guatando l' agnellino,
E dicea dogliosa e mesta:
Perch' io fuori, e quello resta? —
Chiedi invano ciò che ottiene
Chi di schiatta è a te simile,
Se non hai, com' altri tiene,
Dolce tratto, aria gentile.

LXV.

I due Veltri.

Un dì v'eran due cani,
Due cani cacciatori
Solenni abbajatori,
Che quantunque lontani
Dalle riposte selve
Sfidar parean le belve.
L'un detto era Benprendi,
E l'altro Suonacorno;
Nomi più che tremendi
Ai putti del contorno.
Fra i can più eroico pajo
Il padron non ritrova,
Benchè contra al pollajo
Sol messi abbiali a prova.
Sicuro di gran prede
Move alla caccia, e vede
Uscir fuggendo un orso:
I veltri fan portento
Per appressarlo al corso.;
Vanno siccome vento:
Ma da presso veggendo
L'ugne e il dorso velloso,
E il dente minaccioso,
Fermansi, intiepidendo
Gli sdegni; e finalmente,
Preso miglior consiglio,
Rapidissimamente
Tornano indietro un miglio.

Mentre del lor coraggio
  Davan così bel saggio,
  S' inoltra un invecchiato
  Veltro già disprezzato,
  E con maestro morso
  Afferra e arresta l' orso. —
Spesso quelli han men core,
  Che menan più romore.

LXVI.

Gli Augelli e i Pesci.

GLI UCCELLI

Pesci, o pesci, felici
  Più di noi quanto siete!
  Se vengono nemici
  O con amo o con rete,
  Tosto giù nel profondo
  Correr v' è dato: in fondo
  Del mar, de' fiumi e chi
  Mai d' assalirvi ardì?

I PESCI

Augelli, o augelli, voi
  Felici più di noi!
  Chè a ritrovar lo scampo
  Libero avete il campo;
  E gir v' è dato lunge,
  Ove fucil non giunge;
  Presso alle nubi e chi
  Mai d' assalirvi ardì?

GLI UCCELLI

Ma quale aerea parte,

O quale erma campagna
Dal rischio ci disparte
Dell'aquila grifagna?

I PESCI

E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati? —
Non ti lagnar de' mali,
Non creder soli i tuoi;
Ognuno de' mortali
Ha da soffrire i suoi.

LXVII.

I due Germogli.

Due germogli pregiati
Furono trapiantati
In ridente giardino.
Hanno umor cristallino,
Han sole, han dolce auretta;
Nè parasita erbetta
Succo, che lor si dee,
Nel vicin suolo bee.
Impazïente il fiore
Ne sospira il cultore.
Ecco del novo aprile
Sulla limpida aurora
La cimetta gentile
Un de' germogli inostra;
L'altro in agosto ancora
Bocciolo alcun non mostra.

N'ha il giardiniere ambascia:
Estate e primavera
Nè ancora un fior! dispera;
E il pigro allievo lascia
Senza alcuna cultura,
E sol dell' altro ha cura.
Cadean già scolorite
Le foglie ad ogni vite,
Quando entrando un mattino
Il cultor nel giardino,
Scopre da lunge fiori
De' più vaghi colori.
S'avanza, ed al suo sguardo
Offresi il germe tardo,
Che quattro sostenea
Fiori di raro manto;
E il sollecito intanto
Datogli un sol n' avea,
Nè gliene diè più mai;
E l' altro ancor fra il gelo
Vestì l' ardito stelo
Di più fioretti gai,
E a sè tutte le ciglia
Chiamò per meraviglia. —
Spera di mente giovane
Che tardi si rischiara,
E alle primizie facili
Di non fidarti impara.

LXVIII.

Il Continente e l' Isola.

Diceva il continente
All' isola vicina:
Prole tu sei giacente
Di fatal urto e altissima rovina;
E i segni in molti lati
Dell' origine indegna hai tu serbati. —
L' isola gli rispose:
È ver; ma che son mai
Le rupi minacciose,
Onde paura ai naviganti fai?
Quella rovina istessa
Più che sul mio, sul tuo gran volto è impressa.—
Contro ai difetti del vicin t' adiri,
E gli stessi difetti in te non miri.

LXIX.

Gli Occhi azzurri e gli Occhi neri.

A contesa eran venuti
Gli occhi azzurri e gli occhi neri.
Occhi neri fieri e muti. —
Occhi azzurri, non sinceri. —
Color bruno, color mesto. —
A cangiar l' azzurro è presto. —
Siamo immagine del cielo. —
Siamo faci sotto a un velo. —
Occhi azzurri han Palla e Giuno. —
E Ciprigna è d' occhio bruno. —

S' avrían dette anche altre cose,
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
In tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli,
Che rispondono più al core.

LXX.

La Toletta e il Libro.

TOLETTA

Chi sei tu che il mio governo
A turbar vieni in mal' ora?

LIBRO

Un filosofo moderno
Che istruisce la Signora.

TOLETTA

Oh mi di', cosa le insegni?

LIBRO

Ogni effetto e ogni cagione:
A pesar popoli e regni,
A purgar la sua ragione.

TOLETTA

Strane voci! ho qui servite
E le suocere e le nonne,
Nè da lor giammai le ho udite.

LIBRO

Altri tempi ed altra usanza,

Altri studj, altri costumi;
Già fu il secol d'ignoranza,
Questo è il secolo de' lumi.

TOLETTA

E il suo spirto è dunque giunto
Del saper all' alta sfera?

LIBRO

Sol da un mese...

TOLETTA

Ah! un mese è appunto
Ch' è più pazza che non era.

LXXI.

Il nuovo Guardiano d' armenti.

Nell' uscir su' primi albóri
Un novel guardian di greggia
Entra tosto ove pompeggia
Praticel d' erbette e fiori;
Indi in quanti ha prati grassi
Colla greggia volge i passi.
Nè ciò basta; pel contorno
Va d' ogni erba a mieter fasci:
Pasci, o greggia, ei dicea, pasci;
Io trattarti in un sol giorno
Meglio so, che un altro in venti. —
Diè così guasto totale
A ogni terra; e per gli armenti
Era a dirsi un carnevale.
E quel mese e il mese appresso
Ogni giorno fea lo stesso.
Giunse il verno, e a fredda brina

Aquilon mordente unito
Portò l'ultima rovina
Al terreno già esaurito:
Prato o poggio più non serba
Un sol magro filo d'erba.
E la greggia? ebbe a perire;
E al guardiano suo rivolta
Mestamente parea dire:
Perchè troppo in una volta?—
Frena gl'impeti del core
Nella età più fresca e gaja,
Se trovar vuoi qualche fiore
Sul sentier della vecchiaja.

LXXII.

La Società, la Solitudine e la Ragione.

LA SOCIETA

Fugga i boschi, odii la vita
Insocievole, romita
L'uom, che quando non impari
A conoscere i suoi pari,
Benchè giunto a vecchia età
Un fanciullo ancor sarà:
E ignorar potría ch'io sola
Son maestra in questa scola?

LA SOLITUDINE

Venga ai boschi, ami la vita
Insocievole, romita
L'uom, per cui son più felice
D'altri studi io precettrice.
Sia pur utile scïenza

Prender d' altri conoscenza;
Ma non utile è più spesso
Il conoscere sè stesso?

LA RAGIONE

L' una e l' altra io di voi temo
Degl' inganni nell' estremo.
L' uom fra entrambe parta i giorni;
Lasci l' una, e all' altra torni;
E il saper che da voi colga
Mischii insieme, e a un segno volga;
Ma con una sol di voi
Sodo bene ei raro acquista:
Tutto d' altri tu lo vuoi; —
Tu vuoi renderlo egoista.

LXXIII.

Il Giardino e la Montagna.

Caro a Nerina, caro a Licori,
Giardin superbo per mille fiori
Una montagna d' aspetto orrendo
In modi amari gía deridendo.
Quella gran tempo sofferse, e poi
Disse al giardino: Sai che m' annoi?
Perchè deforme così mi vedi,
Che in pregio cederti debb' io mal credi.
Se rozza fuori, bella son dentro;
Le gemme e l' oro chiudo nel centro.
Oh quanto vano, tanto meschino,
De' tuoi prodotti quale è il destino?
Durante un giorno di venir meno
Di qualche ninfa sul crin, sul seno;
E i miei per sempre vivi e lucenti
Van sulle tempia de' re possenti.

LXXIV.

Il Ruscello e il Boschetto.

Un fresco ruscelletto
E circonda e divide
Un giovine boschetto
Che amenamente ride:
L' un bagna, e l' altro adombra;
E fan cambio gentile
Tra lor d' umore e d' ombra.
Era già mezzo aprile,
E parte della riva
Il boschetto copriva:
Quando un mattin repente
Furia di nembo sorse,
Di nembo così crudo,
Che tutti mortalmente
I freschi rami morse,
E il bosco restò ignudo.
Lagnavasi il ruscello,
Dicendo: Invan ti porto
Coll' acque mie conforto;
Tu già non sei più quello. —
Ma nulla il bosco a lui,
E sol fra sè parlò:
Se ancora io non rinverdo
A porgere ombra altrui,
L' ajuto altrui non perdo? —
Ma il bosco s' ingannò.
Tosto gli estivi ardori
Tolsero al rio gli umori;
Poi ch' ombra alle difese

Più il bosco non distese,
L' uno e l'altro così
È fama che perì. —
Chi giovi a sè non trova
Quegli che altrui non giova.

LXXV.

L'Asino in maschera.

Disse un asino: Dal mondo
Voglio anch' io stima e rispetto;
Ben so come. — E così detto,
In gran manto si serrò.

Indi a' pascoli comparve
Con tal passo maestoso,
Che all'incognito vistoso
Ogni bestia s' inchinò.

Lasciò i prati, e corse al fonte,
E a specchiarsi si trattenne;
Ma sventura! non contenne
Il suo giubilo, e ragliò.

Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra' fischi accompagnato;
E il somaro mascherato
In proverbio a noi passò. —

Tu che base del tuo merto
Veste splendida sol fai,
Taci ognor; se no, scoverto
Come l' asino sarai.

LXXVI.

La Scarpa e il Guanto da donna.

Serica scarpa ornata
D' aurea fibbia gemmata
Diceva ingiurie al guanto:
E meco avresti ardire,
Vile di pelle ammanto,
A paragon venire?
Ve' di che grazie adorno
Il disegual contorno,
E come per me spunta
La linda unica punta.
E tu perchè non stringere
In simmetría più unita,
Nè di bei nodi cingere
La scala delle dita?
Se come io vesto il piè,
Vestir toccasse a me
Due belle man di latte,
Ben sarían più vezzose! —
Sì, il guanto le rispose;
Ma ad uso alcun non atte. —
Sei folle, se consenti
Che nuoccia al ben de' comodi
Il bel degli ornamenti.

LXXVII.

La Serpe amabile.

Già deserto e sfrondato
Era il bosco, era il prato;
Già i colli anche men erti
Di neve eran coverti.
Del bosco in sul confine
Apre breve passaggio
Un sentier dal villaggio
A prossime colline:
Colà tra folti sterpi
Il nido avean più serpi.
Or mentre il verno regna,
Una su quella via
Mezzo fuor comparía:
Quale a dito la segna,
Qual fugge e la minaccia.
La serpe dolcemente
Gli occhi fissava in faccia;
E se alcun moto fea,
Moto d' agnel parea.
Da poi che tal sovente
Ninfa o pastor la scôrse,
Dicea: Che buon serpente!
D' un' altra razza è forse. —
Trascorse appena un mese,
E la serpe si rese
L' idolo del villaggio.
Ne fean rumore i vecchi;
Ma chi dà loro orecchi?

Intanto venne maggio,
Nè più la serpe è vista:
Ninfa e pastor s'attrista,
Ove, dicendo, è andata
Serpe così bennata? —
Sandretta un giorno udío
Fra l'erbe uno striscío:
Si rivolge, e toccata,
Indi stretta e sferzata
Sentesi al manco piede:
Dà un grido, ed ahi! che vede?
Vede che l'ha assalita
La serpe favorita;
Che il fero collo snoda,
Torce l'orribil coda,
E la bocca ha ripiena
Di spuma che avvelena. —
Può rassembrarti amabile,
Quando il malvagio è oppresso;
Ma temilo, ma fuggilo:
Ritornerà lo stesso.

LXXVIII.

Il Cammello e il Topo.

A pascolare per un campo un giorno
Era un cammello, e ad una gamba avvolto
Libero laccio strascinando gía:
Quand' ecco in quel contorno
Per non so qual bisogna un topo è vôlto,
Che il gibboso animal guarda e riguarda,
Il vago corso della fune spía;

Resta alquanto perplesso,
E in aria grave poi dice a sè stesso:
Nulla fe' mai di ben gente codarda;
Oh che nobile impresa,
Se in seno del mio buco
Un cammello io conduco!
Certo che s'io tant'oso,
Sarò fra tutti i topi il più famoso. —
Disse, e accintosi all'opra,
La fune afferra e tira:
Quello naturalmente
Docile e compiacente
Ov' è tratto si gira,
E va via via seguendo.
Sudava il topo in quel lavor tremendo;
Ma della gloria, che n'avrà, l'idea
Tutto con gran piacer soffrir gli fea.
Giungon del buco all'orlo;
E l'eroe condottiero
Entra del peso della fune altero,
E va gridando a questo topo e a quello:
Loco, loco, compagni, ecco un cammello. —
Gli sforzi allor raddoppia,
Si contorce, si stroppia,
S'impazienta, s'adira,
E tira e tira e tira;
Io non so come non perdesse i denti.
O stolido! che tenti?
Disse il cammello alfin, che il vano scôrse
Disegno di colui; gran porta forse
Può questo buco divenir? poss'io
La mole impiccolir del corpo mio? —
Quanti topi il mondo ha visti
Ne' sognanti Progettisti!

LXXIX.

Il Fanciullo e la Creta.

Che sei tu? disse un fanciullo
A un pezzuol di creta, intento
A formarsene trastullo;
Che sei tu, che piena io sento
Di fraganza sì gentile? —
E la creta gli rispose:
Creta io son della più vile;
Ma vissuto ho fra le rose. —
Ferreo hai genio, e il brami d'oro?
Cerca i buoni, e sta fra loro.

LXXX.

Le due Pecorelle.

Sazie del pingue pascolo
Di fresche erbe novelle,
A parlamento vènnero
Due buone pecorelle.

Sorella, i lupi assaltano:
Spiegami, io non comprendo
Perchè ad offender m'abbiano
Color ch'io non offendo.

Sì disse la più giovane;
Cui l'altra: Oh! v'han ragioni?
Senza gli empj sarebbero
Troppo felici i buoni.

LXXXI.

La Nuvola e il Sole.

Sorse verso la sera
Nuvola nera nera.
Già del Sol l'aureo raggio
Pel mar facea viaggio.
La nuvola, che stolta!
Disse del giorno al re:
Che sì, che questa volta
Non ho timor di te!
Il corso or mi contrasta,
Se l'animo ti basta:
Ti offusco, ti confondo
In faccia a tutto il mondo. —
E il Sol: Vinci a tuo grado
Allor che altrove io vado. —
Quanti che il volgo abbagliano
Con fasto di parole,
Son nuvole che sfidano,
Quando tramonta, il sole.

LXXXII.

La Rana e il Pesce.

Dalla casa paludosa
Sulla strada un dì se n'esce
Una rana coraggiosa,
E fa tanto che pur giunge
Presso al mar che non è lunge.

Là s'asside, e vede un pesce
Che qual forbice d'argento
Fende il liquido elemento.
Ferma, ferma, ella gridò,
Teco in mar venire io vo':
Se mio amico esser prometti,
Buona insiem vita faremo;
Del nuotar tutti i precetti
Già conosco, e il mar non temo.
Ferma, aspetta, io vengo all'onde. —
Resta, il pesce le risponde:
Altri amici cercar puoi;
Un ostacolo è fra noi
D'amistade a stringer laccio,
Tu ognor gracchi, io sempre taccio. —
Amistà non dèi sperare
Ove opposta indole appare.

LXXXIII.

Il Ruscello e l'Armento.

Un ruscel limpido disse all'armento:
Perchè m'intorbidi l'onda d'argento?
Io qui di bevere già non ti vieto;
Ma lento scendere potresti e cheto. —
Di non intendere finse l'ingrato,
E il rio fe' torbido più dell'usato. —
Giova; ma limiti se al ben non metti,
Invano gli uomini discreti aspetti.

LXXXIV.

Il Destriero e un Giumento.

Ne' piè lieve e nel crin erto
Iva un giovane destriero
D'oro e d'ostro ricoverto,
Con sul dorso il cavaliero;
Fra la pompa onde splendea,
L'aureo fren che in bocca avea,
E che altero gía mordendo,
D'un valore era stupendo.
Vien là presso ove in un prato
Son giumenti al pasco usato;
Apre il muso, e par che ostenti
L'aureo morso fra' suoi denti.
Levò il capo dal terreno,
E gli disse un di coloro:
Se, com' io, tu mangi fieno,
Che ti val fra' denti l'oro?

LXXXV.

La Vite e il Potatore.

Al potatore dicea la vite:
Deh! mi risparmia le tue ferite;
Io ti prometto, se non m'affanni,
Che sarò bella più che gli altri anni:
Che far può un ramo di più, di meno?
Possenti succhi mi dà il terreno. —

Al potatore, che l' ebbe fede,
 Essa gran frutto quell' anno diede;
 Ma gli anni appresso cangiò di tempre,
 E tronco inutile restò per sempre. —
Gli error correggi di fresca etade:
 Guida a rovine la tua pietade.

LXXXVI.

L' Aquilotto e il Gufo.

Un collerico aquilotto
 Giù nel sen d' un muro rotto
 Scopre un gufo, e tosto in questa
 Manieraccia lo molesta:
 Degli augelli o vitupéro,
 Che costume hai così nero,
 Quanto meglio saría stato
 Che non fossi al mondo nato!
 Vita indegna, allor che annotta,
 Svolazzar di grotta in grotta! —
L' altro allora: Al mio costume
 Mal si sta codesta taccia;
 Cerco l' ombre e fuggo il lume;
 Ma sai tu quel ch' io mi faccia?
 Ne' notturni miei vïaggi
 Cento insetti all' aria infesti
 A sorprender mi vedresti.
 Tu frattanto che m' oltraggi,
 Tu di vista a niùn secondo,
 Tu che fai di meglio al mondo? —
Quanti inutili tu stimi,
 Che in giovar son forse i primi!

LXXXVII.

Il Fanciullo e le Lucciolette.

Mentre la notte gía
Fanciul per cupa via,
Seco solea l'ajuto
D'una lanterna prendere;
Ma poi ch'ivi ha veduto
Più lucciolette splendere,
La lanterna lasciò,
E a quelle si affidò.
Dietro al lume volante
Già franco il piede ha mosso;
Ma che? dopo un istante
Precipitò nel fosso.
Giurò fiere vendette
Contro alle lucciolette,
Che, udendo i suoi lamenti,
Espresser questi accenti:
Si lagni di sè stesso,
Se in mezzo a' guai si vede
Chi il certo ajuto ha omesso,
Dando all'incerto fede.

LXXXVIII.

La Farfalla sulla Rosa.

Farfalletta dorata
Sulla rosa sedea,
E superba dicea:

Per me la rosa è nata. —
E spiegava le alette,
E le fresche cimette
Del fior giva scotendo;
E scherzando e giojendo,
Ripetea baldanzosa:
Nata è per me la rosa. —
Or mentre qual reina
Sta su quel trono e parla,
Giovane contadina
S' invoglia di predarla:
La man furtiva stende,
Entro il pugno la prende;
Le pinte ali le toglie,
E poi la rosa coglie. —
Non ti fidar, se infiora
Tuoi dì sorte pomposa;
Pensa che sei tu ancora
Farfalla sulla rosa.

LXXXIX.

Il Torrente e il Ponte.

Si stizzava col suo ponte
Il più altero de' torrenti:
Che ti ruppi ogni anno il fronte,
Gli dicea, so che rammenti:
Dunque a che contro mia possa
Cingi tu rinforzi vani?
Cento danni in una scossa,
Se non oggi, avrai dimani. —

E al torrente il ponte dice:
Ti resisto infin che lice;
Il dover d'un ponte è questo,
Curi poscia il Ciel del resto. —
Non periglio, non minaccia
Ciò che dèi lasciar ti faccia.

XC.

Lo Sparviere e il Rosignuolo.

Lo sparvier del rosignuolo
Deridea la debolezza:
Ali inette a lungo volo,
Becco vil che nulla spezza,
Gambe tisiche, e a che buone?
Mi fai proprio compassione. —
Quei rispose allo sparviere:
Queste tempre dilicate,
Che natura hammi donate,
Son conformi al mio mestiere.
Tienti i doni a te concessi;
Pago io son de' beni miei:
Di sparvier se membra avessi,
Questa voce aver potrei? —
Se di forze alcun ti cede,
Avvilirlo indarno pensi:
Giusto è il Cielo, e il Ciel gli diede
Non ignobili compensi.

XCI.

Il Colombo solitario e la Tortora viaggiatrice.

Vivea colombo qual neve bianco
Della fedele colomba al fianco;
Vivea contento, vivea romito,
Senza conoscere che il natío lito.
Allor che il vento nemboso romba,
Nell' antro chiudersi colla colomba,
O gir dove ombre la selva spande,
De' suoi vïaggi questo è il più grande.
Venía da clima oltramarino,
E passò tortora di là vicino;
Vide il colombo, fermò le penne;
E a parlamento tra lor si venne.

TORTORA

Gran terre scorsi! gran cose appresi;
Tu quai vedesti genti e paesi?

COLOMBO

Sol questo prato, sol questo bosco,
La mia colomba solo conosco.

TORTORA

Non perchè amante vivi ed amato,
D' uopo t' è starti qui rinserrato;
Anch' io mi vanto di un molle core,
Nè alle colombe cedo in amore:
Ma d' un deserto per sempre in fondo?
Ah è un gran piacer veder del mondo!

COLOMBO

Per un colombo ch' ami da vero,
In un deserto v' è il mondo intero.

XCII.

La Tigre e il Leone.

Senza denti, carchi d' anni,
Travagliati da' malanni,
Con incerto e lento passo
Strascinando il fianco lasso,
Non so dove s' incontrarono
Una tigre ed un leone,
E tra lor così parlarono:
Or non più fra noi tenzone;
Viene il senno coll' età:
Che follía star sempre in guerra!
Stiamo in pace, e per metà
Dividiamoci la terra. —
Disse l' una; e poi che a' patti
Godè l' altro acconsentire,
Ambo amici e soddisfatti
Si sdrajarono a dormire.
Ma fur brevi i lor riposi:
Di ruggiti strepitosi
Li destò l' orrendo eccheggio;
Tigri giovani e leoni
Per lievissime cagioni
Gían battendosi alla peggio.
Oh perchè, la tigre disse,
Non è in quelli egual saviezza? —
L' altro a lei: Non faran risse
Quando opprimali vecchiezza. —
Or che infermo il corpo giace,
Mal ti vanti di prudenza:
Sai perchè noi stiamo in pace?
Per reciproca impotenza.

XCIII.

Il Fonte e il Passeggiero.

Scaturiva da un masso
Fonte che a bere invoglia
Pur chi non abbia sete;
L'onda fra sasso e sasso
Per fresche vie secrete
Dolcemente gorgoglia;
Cento vaghezze e odori
Spargono erbette e fiori
Sul margo, e all'onda amica,
Férmati, par ch'ei dica.
Da sudor, da stanchezza
Oppresso un passeggiero
La scopre, e la dolcezza
Già ne bee nel pensiero:
Saltando s'avvicina,
Sotto al canal si china:
Ma oimè! cocente e amara
Labbra morde e palato
Pregna di solfi e sali
La bugiarda acqua chiara,
Ch'era rifugio ingrato
Di squallidi spedali.
Ah! fonte menzognero,
Il povero uom dicea:
Cotai fansi da te
Inganni al passeggiero? —
E il fonte rispondea:
Folle è ben chi sua fe
Nell'apparenza pone. —
E il fonte avea ragione.

XCIV.

Il Pescatore e lo Scarpellino.

Eran l'onde del mare
Tutte tranquille e chiare,
E il raggio del mattino
Ridea sul lor turchino:
Quand'ecco colla rete
Un pescator discendere,
In seno all'acque chete
Le usate insidie a tendere,
E scorsa un'ora appena,
Tira la rete piena.
Sopra un masso vicino
Percotendo sudava
Un vecchio scarpellino,
Che mentre quei pescava,
Disse fra sè: Ben parmi
Quello il mestier migliore,
Ozio e guadagno! eh farmi
Anch'io vo' pescatore. —
Vendè tutti i martelli,
E tutti gli scalpelli,
E il danar che ne trasse
In reti spese e in nasse;
Ma il mar non ogni dì
Bello trovò così.
Il vento tempestoso
Talor gli fu nojoso;
Talor giornate intere
Il povero messere
Languendo d'appetito,

Bagnato, intirizzito
Alla pesca attendea,
Nè un pesce sol prendea.
Alfin comprese il vero,
Pien di vergogna e rabbia,
Che non si dà mestiero,
Ove a stentar non s' abbia.

XCV.

Il Rosignuolo vecchio.

Un rosignuolo vecchio spennato,
Fuori penoso traendo il fiato,
In sul ritorno di primavera
D' amor cantava la notte intera.
Giovane augello l' ode, e gli dice:
Or questo canto più a te non lice:
Canta le fronde, canta i fioretti;
Nella natura son tanti oggetti;
Ma tal che male su' piè ti stai,
D' amor cantando, rider farai. —
Quello un sospiro diede, e rispose:
Canto le prime fiamme amorose,
La mia vezzosa fida usignuola,
Che ho sempre amata, che amata ho sola.
Meco su questa verzura nova
Spiegava l' ali, cantava a prova;
Oggi altre cure mi stanno accanto,
Ma pur l' ho in mente, ma pur la canto. —
Tutto cogli anni si strugge e svia;
Ma il primo amore mai non s' oblia.

XCVI.

Il Fiore e la Rovere.

Vedendo rovere annosa e forte,
Un fior lagnavasi della sua sorte:
La vil d'un albero fosca verdura
Pur fino al termine d'autunno dura;
Ed io d'amabili colori adorno
Ho sol la misera vita d'un giorno. —
Udì la rovere, e al fior rispose:
Son tutte fragili le belle cose.

XCVII.

La Viaggiatrice imprudente.

Messaggiera ingannevole
Della stagion novella,
A errar peì tetti e a stridere
Venne una rondinella.

Pur non anco spuntavano
Cime d'erbetta lievi,
Nè scosso anco avean gli alberi
Il peso delle nevi.

Intollerante femmina,
Che far dovea vïaggio,
Vista volar la rondine,
Si accese di coraggio;

Nè d'altro più sollecita,
Sorse di buon mattino:
Ecco il fardello apprestasi,
Ed eccola in cammino.

Come in gennajo cadono,
Brine cadean mordenti;
Poi sul meriggio uscirono
Nunzj del nembo i venti.

Quella dicea: Dal torbido
Il dì sereno spunta;
Come potrei non crederlo,
Se primavera è giunta? —

Ma quattro dì la misera
In tristo albergo mena,
Ostinata ad attendere
Invan l' aria serena.

Sempre più fieri i turbini,
Il ciel sempre più tetro.
Alfin dovè ricredersi,
Il piè volgendo indietro.

E fu talun che dissele:
Credi a sentenza vera:
L' arrivo d' una rondine
Non porta primavera.

XCVIII.

L'Augello favorito.

Fra' sommi augelli accolto
Era un augel civile,
E con benigno volto
L'aquila signorile,
Il falco e gli altri grandi
Lo volevano a' prandi,
Alle feste, alle cene:
Non si godea d'un bene
A cui l'augello amato
Non venisse chiamato.
Curïoso a vedere
Era un furor di gare;
Chè ognun seco tenere
Volealo a pernottare:
Festevole, giocondo
Di molto era e facondo;
E i grandi insieme uniti
Tenea ben divertiti.
Abitator di un lido
Remoto ei si dicea;
Ma fatto sta che nido
Il miser non avea,
Nè farsen un potea.
Sentía qualche vergogna
A dir la sua bisogna;
Alfin tra sè discorre:
Eh son questi i momenti
Onde frutto raccorre
Da amici sì potenti. —

Col suo narrar faceto
Un dì, dopo aver messo
In umor assai lieto
Tutta la compagnía,
Parlar, disse, è permesso
Della persona mia?
Nulla celar più vo':
Stanza ove prender posa
Sappiate ch'io non ho;
Nè trovarne ho speranza
Or che il verno s' avanza;
Di fabbricarla io stesso
Ho invan brama nutrito;
Invan tentáilo e spesso:
Nelle gambe ferito
Sono di forze privo;
Ed è mirabil cosa,
Se dopo il colpo io vivo.
Questa che tra voi meno
Vita è ben dilettosa;
Ma potría venir meno.
Di tanti augei magnati
Alcun può facilmente
Un de' nidi più usati
Cedere all' indigente. —
Ognuno a lui sorrise;
E monti e mar promise:
Ma da quel giorno innanzi
Alcun più non gli fea
Invito a cene o a pranzi,
E quando lo vedea,
Servo a vosignoria,
Dicea da lunge, e via. —
Aspro ver ti si svela:

Vuoi dagli uomini ajuto?
Il tuo bisogno cela;
Se il mostri, sei perduto.

XCIX.

La Polvere di Cipro e il Belletto.

POLVERE DI CIPRO

Veramente nobil cosa
Imitar tinta di rosa!
Eh le gote indarno abbelli,
Se le rughe non cancelli.

BELLETTO

Lieta immago almen presento;
Ma tu il crin tinger d'argento!
Folle è ben chi non disprezza
Quel color della vecchiezza.

POLVERE DI CIPRO

Oh potessi tu col rosso
Ingannar, siccome io posso!
Crin del tempo in preda ai danni
Per me sfida un dì vent'anni.

BELLETTO

Ma che fai su calva zucca?

POLVERE DI CIPRO

Mancan mezzi? una parrucca.

BELLETTO

D'ambo dunque poco è scaltra,
Puerile anzi è la cura,
Se mal basta l'uno o l'altra
Al difetto di natura. —

Studia invano, e i rozzi parti
Freddo autor lecca e pulisce;
A dispetto di cent' arti
La natura lo tradisce.

C.

L'Avoltojo e il Cigno.

Avoltojo nel mondo
Chiaro per cento prede
D' un' erma valle in fondo
Giovane cigno vede;
Ratto vêr lui discende,
E il fero artiglio stende;
Quei si rannicchia a terra,
E china l' ali, e dice:
A che muover vuoi guerra
A un augello infelice?
Con sì facil vittoria
Tu non acquisti gloria. —
Ma l' altro al cigno, e il prese
Fra l' adunch' arme intanto:
Io colle grandi imprese
So procacciarmi vanto,
Stancando artiglj ed ale;
Ma queste più leggiere
Servono al mio piacere:
Egli è poi sì gran male
Qualche cigno di meno?
Di cigni il mondo è pieno. —
Così su gli altrui danni
Ragionano i tiranni.

CI.

Il Ministro e il Favorito.

Un pover uomo di merti pieno
Di come vivere chiedeva almeno;
E a lui chiudendosi le regie sedi,
Va del ministro del prence a' piedi.
Più d'un gli narra sinistro caso,
Ricorda i meriti; l'ha persuaso.
Quegli al re parla, spera alcun bene;
Ma il tempo passa, l'uom nulla ottiene.
Un favorito quel prence avea,
E il bisognoso non lo sapea.
Il buon ministro parlava assai,
Ma il favorito non parlò mai. —
Se alla ragione d'alcun t'appelli,
Nè aprirti al core la via procuri,
Tu col ministro del re favelli,
E il favorito del re trascuri.

CII.

Il Gallo d'India e il Colombo.

Desïando un gallo indiano
Esser caro a pavonessa,
Di un tenor di modi strano
Si valea parlando ad essa:
Le dicea lodi sonore
Non del vario e bel colore
Onde piaccion le sue penne,

Panegirico solenne
Fea de' piè che imago sono
Di nodosi aridi stecchi;
E dicea: Tua voce ha un suono
Che m' è balsamo agli orecchi. —
Su dal tetto un buon colombo
Tal di lodi udía rimbombo;
Scende e grida: Altro non puoi
Encomiar, se encomiar vuoi? —
Quei si scosta dalla bella,
E pian piano gli favella.
Oh con quanti un miglior modo
D' esser caro non si dà!
Non è in lei quel che in lei lodo?
Che vi sia creder godrà.

CIII.

Il Passerotto e la Passera vecchia.

Degli augelli l' amore
Divenne giovin passerotto un giorno:
Occhiata di favore
A lui volgeva l' aquila orgogliosa,
E a fargli festa gli scherzava intorno
La colomba amorosa.
Era umile da prima in tanta gloria,
Poi tosto superbì: battendo l' ali
Lo strepito affrettava di vittoria
De' magnati pennuti;
Sprezzator degli uguali
Passava innanzi, e non rendea saluti;
Sciolse finanche il canto

Senza vergogna all' usignuolo accanto;
Alfin così divenne
Impertinente, tumido, importuno,
Che fu, qual pria l' amor, l' odio d' ognuno.
Confuso ed avvilito
In una vecchia passera s' avvenne:
Perchè sgridato io son, perchè schernito?
Qual degli augei fra il coro
Serbar tenor di vita io potea mai?
E non è colpa loro,
Se in me tanti bei pregi io ravvisai?—
E la passera a lui:
È sommo rischio il favor sommo altrui;
E di goderlo non convien dar segno,
Ma comparirne degno.

CIV.

Un Garzone e il Genio.

Un garzon si gía lagnando
Che al travaglio era sol nato;
E il suo genio iva pregando,
Che cangiar volea di stato:
Il suo genio era cortese,
E a que' voti condiscese.
Al suo sguardo un dì s' espose
Sopra nuvola di rose,
E parlò: Sarai signore,
Nè saprai che sia fatica;
Ma paventa un mal peggiore:
Vano è omai ch' io più ti dica:
Disse il genio; e detto fatto,
Il garzone è soddisfatto.

Pochi giorni scorsi appena,
Al signor che nulla fa
Sì la noja reca pena,
Che più vivere non sa.
Col suo genio ei fea lamento,
Ma il buon genio si sdegnò:
Per vederti appien contento
Che più far per te dovrò?
T' avea indarno il meglio dato
Del destin la mano amica;
Scegli alfin: che più t' è grato?
Aver noja, o aver fatica?
Son retaggi de' viventi;
Un de' due soffrir convienti.

CV.

La Rosa vera e la Rosa finta.

Dallo stelo nativo
Passò vergine rosa
A spiegar l' ostro vivo
Sul sen d' adorna sposa,
Dal cui crin torreggiante
Sulla sinistra parte
Pendeva tremolante
Rosa figlia dell' arte;
Ma la copia tal era,
Che parea rosa vera.
Or la rosa del seno
Sdegnò finta sorella,
E detti di veleno
Susurrò contro quella,

Che non so come udendo,
Le venne rispondendo:
Hai pensieri innocenti
Degni del natio loco,
Che t' intendi sì poco
Delle mode presenti:
Soffre altri ancor lo stesso;
Non esser più sdegnosa. —
Il finto e il ver nel sesso
Divennero una cosa.

CVI.

La Mammola.

O bella mammola tutta modesta,
Il primo zefiro d' april ti desta:
Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua ti accusa dolce fragranza.
O bella mammola, mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!

Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, nè ancor ti vede:
Pure e gentili le tue fogliette
Tra l' erbe vili giaccion neglette.
O bella mammola, mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!

Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch' apron più vaga, più altera foglia,
Ti stai tu paga che niun ti coglia.
O bella mammola, mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella! —

Madre, consólati, se la tua figlia
A bella mammola tutta somiglia;
Nè mai lagnarti, se d'arti è senza:
Che far dell' arti dove è innocenza?

CVII.

Un Cuore e la Gelosía.

CUORE

Perchè mi strazi fra' dubbi affetti,
E sulle piaghe velen mi getti?
Son pur tant' altri servi d'Amore
Senza il sospetto, senza il timore.

GELOSIA

Tu come quelli divieni amante,
E t' abbandono da questo istante.
Pensa che al mondo son belle a mille,
Mentre ami Nice, scherza con Fille...

CUORE

Ma che ben s' ami così non veggio.

GELOSIA

Oh se ben ami, teco star deggio.

CVIII.

L' esempio della Contadina.

Verso pingue collina,
Al cui terren fidati
Eran germi pregiati,
Mosse una contadina:
Due de' figli minori
Seco si trasse fuori.

Col piè, col guardo scorre
I solchi già ridenti,
E s' affatica a tôrre
Le piante parasite
Ch' eran d' intorno uscite
Ai germogli crescenti.
Le stacca ad una ad una,
E in fascio le raduna.
Stavansi i figli intenti
All' opere materne.
Ella intanto, che scerne
Come siffatta cura
Troppo tempo le fura,
Ambe le mani affretta:
Or mentre e strappa e getta,
Più d' un util germoglio
Misto all' impuro loglio
Dalle glebe ha disgiunto,
Nè se n' avvede punto.
Tornandosi, per via
I figli ella avvertía:
Tal s' usa diligenza
Coll' utile semenza. —
Quelli nel campo istesso
Entran due giorni appresso:
Che fan? seguon l' esempio;
E sì cieco è lo scempio,
Che per lor mano è tolta
Metà della raccolta. —
Ove fanciul dimora,
Pon mente a ciò che fai:
Cura non havvi allora,
Che sia soverchia mai.

CIX.

I due Augelletti.

Era l'autunno, e Silvia
Trilustre giovinetta
Godea sull' alba chiudersi
Entro la capannetta,

Donde tese guardavano
Le reti i suoi fratelli,
E il gioco regolavano
De' docili zimbelli.

Un dì, poichè s' attesero
Prede lung' ora invano,
Alfin due augelli apparvero
Dal poggio più lontano.

Venían lievi posandosi
Su gli alberi per via;
E un d' essi empiva l' aere
Di dolce melodía.

Presso già son, già adocchiano
I bei cespì fronzuti;
Già s'assicuran: eccoli
Nella rete caduti.

La prima accorrer videsi
Dell' armonico incanto
Silvia invaghita, e prendersi
L' augel dal dolce canto.

Eh no che non ingannasi;
Sceglie de' due quel c' ha
D' azzurre piume e crocee
Insolita beltà.

L' altro, che scuro e ignobile
Ha il manto, appena guarda:
Aver de' al manto simile
Dura gola e codarda.

Il vago augello in picciola
Vien chiuso aurata stanza,
E di pignoli e miglio
Nuota nell' abbondanza.

Più giorni intanto passano,
L' augel saltella e gode;
Ma Silvia impazïentasi,
Chè il canto ancor non ode.

Silvia delusa! attendere
Puote a sua posta il canto:
Era l' amabil musico
L' augel dal brutto manto. —

Come Silvia decidere
Sol dal color si vide,
Sempre così degli uomini
Il volgo ancor decide.

CX.

L' Insetto e la Siepe.

Lagnavasi un insetto
Che la siepe gentile,
Ove sul fin d' aprile
Preso avea suo ricetto,
Nella stagion focosa
Fosse sì polverosa,
Che viver non potea.
La siepe gli dicea:
Va su per gli arboscelli; —
E quei: Temo gli augelli. —
E ben, va serpeggiante
Su per quell'altre piante,
E cauto ti nascondi
Tra le più folte frondi. —
V' è rischio ancor là sopra
Che un nemico mi scopra. —
Dunque cerca sotterra
Alloggio più sicuro. —
Là giù? mi farà guerra
Qualche insettaccio impuro. —
Va . . . ma che più consiglio?
Vuoi loco ove digiuno
Sii da noja o periglio?
Non ne conosco alcuno.

CXI.

L' Età dell' oro.

Dicea Lisa al suo Mirida:
Sai tu, sai tu che sia
L'età che d'oro chiamano?
Jeri parlar n' udía.

Presso il padron sedevano
Due gravi cittadini;
Guatandomi sclamavano:
Pastor, pastor meschini!

Come i tempi cambiarono!
Le selve e le pendici
Il solo un giorno furono
Albergo de' felici.

Latte i fiumi scorrevano
Per la pingue pianura,
E frutta davan gli alberi
Senza voler cultura.

Mai ghiacci allor, mai turbini,
Mai doglia, mai lavoro:
Come i tempi cambiarono!
O bella età dell' oro!

S'amava, e senza lagrime,
Senza timor s' amava;
La gelosía quell' anime
Candide non turbava... —

Sì, lo sposo interruppela,
  Così s' amava allora:
  Ma noi non siamo amandoci
  In quella etade ancora?

Tu m' ami, io t' amo; incognita
  N' è ad ambo gelosía:
  Io di tua fe non dubito,
  Tu temi della mia?

Negletta o no sii d' abito,
  Io lindo o disadorno,
  Ci amiam come ci amavamo
  Di nostre nozze il giorno.

Nè meglio amarsi possono
  Due fide tortorelle
  Che accompagnate crebbero,
  Che nacquero gemelle:

S' ameran Lisa e Mirida
  Per fino all' ore estreme,
  Sempre così cercandosi,
  E sempre stando insieme.

La mia più schietta immagine
  Già un bambinel ti mostra:
  La tua fra poco.. ah credimi,
  L' età dell' oro è nostra!

Ma di', frutta che nascano
  Senza coltura alcuna,
  È poi come la vantano
  La così gran fortuna?

E tu vorresti perdere,
Vivendo a etade antica,
Quel bel piacer ch'è solito
Seguir la tua fatica?

E 'l bel piacer che t'anima,
Quand'io sudato e stanco,
Ne vengo il premio a cogliere,
Sedendomi al tuo fianco?

È lungo il verno, è rigido;
Ma son pur l'ore care
Quelle di starsi in giolito
Raccolti al focolare:

Quelle talor di porgere
Ristoro agl'indigenti,
Che non han come pascersi
Nel cor de' giorni algenti.

Calda è la state e incomoda:
Ma qual maggior diletto,
Che verso sera accogliere
Sull'aja il zefiretto;

E il giorno, dove stendono
Ombroso cerchio i mori,
Riposando interrompere
L'affanno de' lavori!

Tremi, se nero il turbine
Da' monti uscir si vede:
Ma quanto poi rallégrati
Più bello il Sol che riede!

Potría benigno e tepido
Di primavera il raggio
Destar sì amabil estasi,
Se fosse sempre maggio?

Non godi il latte spremere
Dal gregge di tua mano,
Più che vederlo scendere,
Come un torrente al piano?

Non godi? ... e seguía Mirida;
Ma Lisa il volto mostra;
L'abbraccia, ed ambo dissero:
L'età dell'oro è nostra.

CXII.

L'Augello industre e gli Augelli censori.

Un elegante fabbro augellino
Ove far nido trascelse un pino;
E fabbricandosi gia la sua stanza
Di rami e foglie c'han più fragranza.
Rustici augelli di là passando
L'industre artefice videro, quando
All'opra intento or parte, or riede,
Carico il becco d'acconce prede;
E liscia, stringe, cambia, misura
De' curvi lati la tessitura.
Gli levâr contra di scherno un grido:
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero, e risero schernendo ancora.
Quei lascia ridere, tace e lavora.

Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse;
E que' medesimi censori, quelli
In folla corsero cogli altri augelli;
Ed inarcarono per meraviglia
Sul bel lavoro l'invide ciglia. —
Vuoi tu confondere censori audaci?
Prosegui l'opera tranquillo e taci.

CXIII.

Il Sibarita in villa.

Lodar colline e boschi
Udía giovin magnate:
Andiam l'aure beate
De' campi a respirar. —

Disse, e quattro corsieri
Vie più che pece neri
In un baleno il traggono
I campi ad abitar.

Girando intorno il ciglio
Dal piano alla pendice,
Queste verzure, ei dice,
Il mio giardin non ha?

Ma quel lodato tanto
Ov' è soave incanto?
Ah non risente il misero
L'aure di libertà.

Chiegga alle forosette
Come sian paghi i cori,
Impari da' pastori
A vivere, a gioir.

Nella campestre sede
Portar non basta il piede;
Convien portarvi un' anima
Temprata a ben sentir.

CXIV.

Il Fanciullo e l'Augellino.

Cadde un tenero augellino
Nelle man di un fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli;
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignoli.
Schiavitù certo leggiera;
Ma l' augello ha cotal cera,
Che il diresti un infelice:
Perchè mesto, quei gli dice;
Fil di lino t' inquïeta?
Io tel cangio in fil di seta. —
L' augellino è mesto ancora;
E il fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento;
Ma l' augel non è contento.
Cangiò alfin l' argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea: Con tal catena

Non dèi vivere più in pena. —
Gli rispose l'augellino:
O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d'intorno sia,
Io son sempre in prigionía.
V'ha taluno, io non l'ignoro,
Che per aurei lacci impazza;
Sempre è laccio un laccio d'oro,
Io non son di quella razza.

CXV.

Il Verdolino e il Tordo.

VERDOLINO

Quai cibi, o tordo, pingue ti fanno?
È pure il miglio raro quest'anno!
Se non ti spiace, dimmi ove cresca
Ai tuoi desiri pronta tant'esca.

TORDO

Guarda quel bosco laggiù di vepro,
In mezzo al bosco s'alza un ginepro;
Son le sue bacche succose assai,
Là puoi sfamarti finchè vorrai. —
In men che un dardo non fa cammino
Presso al ginepro fu il verdolino;
E delle bacche su i gruppi folti
Fra le pungenti fogliette avvolti
Avidamente gettossi, e fe'
Ogni suo sforzo con becco e piè,
Onde le bacche carpir dai rami;
Ma becco ha piccolo, nervetti ha grami;
E dopo lunga pugna molesta,

Puntosi agli occhi, puntosi in testa,
Non potè, misero, pur una sola
Bramata bacca mandar in gola.
Va pien di rabbia del tordo in traccia,
E d'un inganno mal lo rinfaccia.
Breve risposta l'altro gli rese:
Non son per tutti tutte le imprese.

CXVI.

Il Cavallo e l'Asino.

Un cavallo invecchiato,
Che sul giovane dorso
Retto per nobil corso
Più d'un magnate avea,
Da un villanel guidato,
Di fango ingualdrappato
La cittade scorrea,
Carco d'indegna soma;
E pur gía corvettando,
E in armonía levando
Il mal ferrato piè;
E benchè senza chioma
Portava alto la testa
Come il destrier d'un re.
Gli era appresso un somaro,
Il qual carco del paro,
Col muso fino a terra,
Mancando ad ogni passo,
Urtando in ogni sasso,
Così al caval parlò:
Rider farai la gente:

Orgoglio e soma, oibò!
Vien via modestamente,
Imita i passi miei;
Quel ch' eri un dì che importa?
Pensa quel ch' oggi sei. —
E l' altro: Io son lo stesso,
Benchè da soma oppresso:
Questo è il mio portamento;
Se fortuna si cangia,
Non cangiasi natura;
E tu pur sotto frangia
Ricca d'oro e d'argento
Avresti ognor figura
Di stupido giumento.

CXVII.

La Cicala e il Villanello.

Una cicala sul mezzogiorno
Tutta assordava l'aria d' intorno:
Sotto alla pianta, da cui cantava,
Un villanello dormir bramava,
Eh, taci, disse, sozza bestiaccia,
Chè quel tuo canto gli orecchi straccia;
Taci: bisogno m' ho di dormire. —
Quella in risposta fu udita dire:
Vegliare altri ama; dormir tu agogni,
E il canto è il primo de' miei bisogni.
Se di mia voce non sei contento,
Colla natura fanne lamento.

CXVIII.

La Pecora e lo Spineto.

Una pecora vellosa
Dal pratel d'erbette lieto
Di por piè fu desïosa
In foltissimo spineto;
Nè so qual curiosità
La movesse a entrar colà.
Entra appena, e al lungo vello
Questo spin s'attacca e quello;
A fuggir più che s'affretta,
Avviluppasi più stretta:
Bela, smania; alfin s'intese
Lo spineto a favellare:
Vello e spini! e chi t'apprese
Certo danno a ricercare,
E a venire in cotal sajo
Degli spini nel vivajo?
Va fra l'onde e non bagnarti,
Va nel foco e non bruciarti;
Colle lane oltra ti cacci?
Fra gli spini, e non vuoi lacci?

CXIX.

L'Altéa e la Mortella.

Feano sponda a un viale
L'altéa e la mortella:
Sorgean d'altezza uguale;

Ma l'una intanto è bella
Di fiori a più colori,
E l'altra è senza fiori.
L'altéa parlò primiera:
Nè està, nè primavera
Veggio foglia gentile
Che t'orni il capo vile:
E di sì scuro aspetto
Messami t'han rimpetto?
Rimpetto a me le rose,
I gigli, gli amaranti. —
La mortella rispose:
È ver che i fior tu vanti;
Ma che sei poi nel verno?
Io col mio verde eterno,
Quand'anche è freddo il giorno,
Gli ampj vïali adorno.
Or che a pregiar più s'ha?
Tua gracile beltà
Che nata appena muore,
O questa mia verdura
Che nell'iberno orrore
Rallegra ancor natura?

CXX.

Il Marmo e la Stilla.

Di marmo un pezzo enorme,
Così duro e ostinato,
Che indarno avean tentato
Dargli contorno e forme
E due scalpelli e tre,

Giacea, ma con orgoglio,
D'aereo masso al piè,
Donde tra il caprifoglio
Scendeva giù tranquilla
D'ermo fonte la stilla.
Sempre nel loco stesso
Quella battea scendendo,
E il lieve urtar ma spesso
Giva sentiero aprendo;
E la marmorea schiena
Se n'accorgeva appena.
Già spuntan concavetti
Gli scabri circoletti;
Già quella nicchia e questa
L'umor trova e s'arresta;
Alfin la stilla casca
Nel seno d'una vasca. —
Apprendi ad ottenere:
Sofferenza e maniere.

GIANCARLO PASSERONI

APOLOGHI

DI

GIANCARLO PASSERONI

I.

Esopo ed il Ragazzo.

Sendo un giorno stato morso
Un ragazzo da un can còrso,
Vide Esopo che a quel cane
Il ragazzo diè del pane,
Del suo sangue avendol prima
Inzuppato; perchè stima
Il baggeo che quel pane abbia
Gran virtù contro la rabbia:
Onde, senza pensar molto,
Disse Esopo a lui rivolto:
Se un tal caso mai t'avviene
Altra volta, guarda bene
Che nel fare un simil atto
Non ti veda can nè gatto;
Altrimente a rischio tutti
Andiam noi d'esser distrutti;
Chè in vedersi regalati
Crederan che ne sien grati
I lor morsi, e colle zampe

E coi denti certe stampe
Lasceranci in sulla pelle,
Che vedere in ciel le stelle
Ci faran di mezzogiorno:
Guarda bene, a dire io torno,
Se ti morde un altro cane,
A non dare a lui del pane. —
Così disse quel buon veglio,
Nè potea certo dir meglio.
Il veder che premio dassi
A chi merita dei sassi,
È cagion che a fare a prova
Male e peggio altri si mova.
Del pan diasi a chi n' è degno
Per virtute e per ingegno;
E chi merita sassate,
Queste ancor gli vengan date.
Da color cui dar s' attiene
A ciascun quel che gli viene.

II.

Esopo e un Bricconcello.

Ad Esopo un babbuasso
Temerario tira un sasso:
Sente il colpo, ma lo froda
Il buon vecchio, e 'l garzon loda
Di bravura; e un soldo o due
In man mettegli; e di piue,
Io, gli dice, ti darei,
Se ne avessi: a' detti miei
Bada, o giovine. Ecco viene

Un signor ch' è ricco bene;
Prendi un sasso, e fatti onore;
E vedrai che quel signore,
Che non è colle persone
Scarso mai di guiderdone,
Ma rimerita ciascuno,
Pagherà due colpi in uno. —
Il briccon, che dritto tira,
Prende pria ben ben la mira,
E a quel ricco nella schiena
Dà d' un ciottolo; ma appena
Fatto il colpo, ei fu arrestato;
E il castigo meritato
Ricevette in pagamento
Del maligno suo talento. —
Molti anch' oggi resi arditi,
Perchè veggonsi applauditi
Nell' offender le persone
Le quai dir la lor ragione
O non vogliono o non sanno,
Ai più forti a intaccar vanno
La cotenna; e finalmente
Trovan carne pel lor dente.
Può dirsi anco che l' uom saggio,
Se riceve onta ed oltraggio,
Senza far qualche atto strano,
Sa cavar coll' altrui mano,
Come Esopo, a tempo e loco,
La castagna ch' è nel foco.

III.

Ercole e il Contadino.

Ingolfato in un pantano,
  Non curato o non veduto,
  S' era un povero villano
  Col suo carro; e irresoluto,
  Affannato, sbigottito
  Non sapea prender partito.

Facea gran rammarichío
  Senza oprar nè man nè piede,
  Aspettando che alcun Dio,
  Sceso giù dall' alta sede,
  Trar dovesse col suo braccio
  Carro e buoi fuori d' impaccio.

Gli parea che 'l solo Alcide
  Atto fosse a dargli ajuto,
  E dicea con alte gride:
  Vieni, Alcide nerboruto,
  E 'l mio carro disimpegna
  Colla forza che in te regna. —

De' rei mostri il domatore
  Lasciò pria gridar ben bene
  Il melenso carradore:
  Finalmente ecco che viene;
  D' un villan carico d'anni
  Preso avea l' aspetto e i panni.

E gli disse: Frena il pianto;
Dalla via leva quel sasso,
Le rote ungi, storci alquanto
Il timon, dà indietro un passo;
Sfanga il carro, sferza i buoi,
Poi gli Dei chiama, se vuoi. —

Tutto quel che gli fu detto
Da quel Dio, che avea mentito
Per trastullo abito e aspetto,
Dal villan venne eseguito:
Colla frusta i buoi percosse,
Ed il carro allor si mosse. —

Le sue forze metta in opra
Un mortal che ha dell'onesto;
Poi ricorso a Quel di sopra
Abbia pur, ch'ei farà il resto.
Chi s'ajuta, trova ajuto,
Dice il pópolo minuto.

Ma il pretender che il Cielo abbia
A rimovere ogni ostacolo,
E che basti aprir le labbia
Perchè corra a far miracolo
Qualche Nume di galoppo,
È un voler pretender troppo.

IV.

Il Lupo e la Volpe.

Una volpe arsa e consunta
Dalla sete, essendo giunta
Presso un pozzo ove era posta
La carrucola, s'accosta
Alla secchia, e giù si cala,
Chè mestier non ha di scala.
Mentre beve e si diguazza
Come lontra, e si sollazza
In quel fondo oscuro e cupo,
Ivi a caso giunge il lupo,
Che sentendo quel fracasso,
Alza il muso, arresta il passo,
E domanda chi laggiuso
Si ritrova immerso e chiuso.
Della voce al suon comprende
Ch'è la volpe; ond'egli prende
In tal guisa a favellare:
Come mai, gentil comare,
Sei caduta fra quelle onde? —
Ella subito risponde:
O compar, non ti rincresca
Della tua comar che pesca. —
Pesca lasche e trote e anguille,
Che qui sono a mille a mille,
E ritrova in fondo al pozzo
Più d'un barbio e più d'un ghiozzo.
Stimolato il lupo allora
Dalla fame che il divora,
Veggio, disse, e men sa male,

Che di me nulla ti cale;
Chè a goder con te giammai
Invitato ancor non m'hai. —
Pronta allor la volpe vecchia,
Entra, disse, nella secchia,
E vien giù, chè questa volta
Noi farem buona raccolta:
Qui nell' acqua, stando al fresco,
Noi direm, come il Tedesco:
Camerata, trinche trinche;
E di temoli e di tinche
Colmeremo i nostri sacchi,
Finchè noi saremo stracchi. —
Tien lo invito; e mentre ei scende
In quel pozzo ove egli intende
Di sfamarsi e di pescare,
Per via trova la comare
Che adagiata in altro ordegno,
Pari al suo ch'era di legno,
Su ne viene in tutta fretta;
Mentre ei dice « Aspetta aspetta,
» Se di me punto ti preme,
» Che possiam pescare insieme »
Tal risposta inaspettata
Dalla volpe a lui fu data:
Questo mondo è fatto a scale,
Chi le scende e chi le sale. —
Ed uscita fuor del bagno,
Lascia il lupo in quello stagno,
Perchè possa a suo piacere
Il baggeo pescare e bere,
E imparare a non dar fede
A colei cui nessun crede.
Scorso appena qualche giorno,

La ria volpe andando attorno,
In un cane diè di cozzo,
E gli disse che nel pozzo
Con destrezza avea cacciato
Il nemico suo giurato;
E contògli il modo appunto
Onde il lupo ella avea giunto,
Domandando al can mercede.
Ma il ristoro che le diede,
Fu, che presala pel collo,
Le fe' dar l'ultimo crollo;
E, tenendola fra' denti,
La schernì con tali accenti:
Del servizio ricevuto
Ti ringrazio; ma tenuto
Son l'oltraggio a vendicare
Del tradito tuo compare;
Acciocchè la meritata
Pena che or ti sarà data
Serva altrui di documento,
Che se piace il tradimento,
Hassi in odio ed in orrore
Da ciascuno il traditore.

V.

Il Causidico ed il Villano.

Mosse lite un cittadino
A un villano; e fe' citarlo,
Pretendendo di spogliarlo
D'un podere a' suoi vicino:
Onde a correre fu astretto
In città quel poveretto.

Preso un fascio di scritture,
Polverose, affumicate,
In un sacco inviluppate
Ad un uomo dotto *in jure*
Le portò, ch'era *ab antico*
Suo compare e buon amico.

Supplichevole lo priega
Per l'antica conoscenza,
Che in sì critica occorrenza
Lo protegga; ed ei nol niega:
Si mostra anzi ardente e caldo
Pel compare il nuovo Baldo.

Fa lasciarsi le scritture,
E gli dice che vedere
Poi si lasci, e che il pensiere
Di difenderlo a sè pure
Lasci, ch'ei per lui far vuole
Quel che deve e quel che suole.

Tutto lieto il contadino
Di vedersi in buone mani,
Torna a casa; e lo indomani
È in città di buon mattino;
Ma gli è detto a chiare note,
Che al dottor parlar non puote.

A tornare il giorno appresso
Il buon villico s'avaccia;
Ma, per quanta instanza faccia,
Al dottor non ha l'accesso;
E fa dirgli ch'è impedito
Il gentil jurisperito.

Quante volte innanzi e indietro
  Egli andò, dir nol saprei;
  Ma fur certo più di sei;
  E respinto in duro metro
  Fu mai sempre il litigante
  Or dal servo, or dalla fante.

L' uscio sempre era serrato:
  Rispondeagli il servitore,
  Che tornasse; che il dottore
  Per quel giorno era occupato:
  Prega, supplica, se sai:
  Non potè parlargli mai.

Per potere esser sentito
  Che fa dunque il contadino?
  Prese un candido agnellino
  Ch' era stato ben nutrito,
  E con esso se ne viene
  In città pieno di spene.

Giunto a casa lo avvocato,
  Il villan l' orecchio morse
  All'agnel che si scontorse
  A quell' atto replicato;
  E più volte sentir fe'
  Il sonoro suo be be.

Lieto il servo a quel belare
  Introdusse il buon villano
  Dal padrone; e con umano
  Viso accolselo il compare,
  Visto ch' ebbe che l' agnello
  Era grasso e grosso e bello.

Il villan disse: Obbligato
(All'agnello allor rivolto)
Io ti son molto e poi molto;
Chè quell' uscio spalancato
Oggi m' hai fuori dell' uso,
Ch' io trovai mai sempre chiuso. —

L' avarizia al vivo esprime
De' causidici venali,
E la forza de' regali
Questa storia; e queste rime
Esser puon, benchè seccanti,
Salutari ai litiganti.

VI.

Il Fratello e la Sorella.

Perchè utile ti sia
Questa favola mia,
Gentil lettore, spesso
Esamina te stesso,
Come le donne fanno,
Quando allo specchio stanno:
Esamina, m' intendo,
L' animo; e conoscendo
In te qualche difetto,
Venga da te corretto.
Un padre di famiglia
Vi fu, ch' ebbe una figlia
Cui fu natura avara
Di ciò che rende cara
All' uomo una donzella,

E che beltà s'appella.
Di membra sì leggiadre
Avea lo stesso padre
Un figlio che parea
Quasi il fratel d'Enéa:
Pareva al vago viso
Cupído, o 'l Dio d'Anfriso.
Mentre ei qua e là s'aggira,
Ed avido rimira
Le tattere che trova,
E di toccar gli giova
(Vizio di quell' etate)
Le tattere prefate,
Del bel fanciullo in mano
Venne l'arnese strano,
Innanzi a cui pensose
Le vergini e le spose
Pérdon tante ore e tante.
Per rendere il sembiante
Più seducente; io dico
Lo specchio, arnese antico.
Il bel garzone in esso
Suo vago viso impresso
Rimira, e sen compiace.
Questo alla suora spiace,
Quasi dica il fratello:
Mira com' io son bello.
Da lui tiensi schérnita;
Al padre inviperita
Corre, e 'l germano accusa,
Che maschio essendo, egli usa
Gli arnesi che al suo sesso
Non è d'usar concesso,
E che usar dee soltanto

La femmina; e col pianto
L' accusa acerba e dura
D' avvalorar procura.
Allora il genitore,
Che di colei nel core
Legge quel ch' ella tace,
Con pari amor verace
Gli abbraccia entrambi, e dice:
Figlia, non si disdice
Nè a tè nè a lui lo speglio;
Anzi per vostro meglio
Voi dovete ugualmente
Farne uso assai sovente.
Figlio, che vago sei,
Spesso specchiar ti dèi,
Per far che al gentil velo,
Che dono è in te del cielo,
Intemerata e monda
L' anima corrisponda;
Nè macchia vile, impura
Ingombri, o nebbia oscura
La sua beltà natía.
Spécchiati, figlia mia,
E di natura avara
Co' bei costumi impara,
E con parlare accorto
Ad emendare il torto.
Virtute e gentilezza
Val più d' ogni bellezza:
Se tu le accogli in seno,
Cara sarai non meno,
Che se tu avessi in dote
Begli occhi e belle gote,
E membra assai leggiadre:
Disse alla figlia il padre.

VII.

Il Merlo e l'Uccellatore.

È la schiaccia un degli ordegni
Onde strage d'augei fassi:
D'ordinario di due sassi
È composta, e quattro legni
Posti in bilico; io ne tesi
Molte, e molti augei vi presi.

Mentre corrono gli augelli
A mangiar quella poca esca
Che v'è sotto e che gli adesca,
Essi toccano i fuscelli
Che sostengono la schiaccia,
Onde scocca e te gli spaccia.

Sembra quasi una casetta,
Quando è teso quest'ordegno;
Ed un merlo senza ingegno
Ponea mente da una vetta
D'una pianta a un giovin destro,
Che in tal arte era maestro.

Dimmi un po', che stai facendo,
Se son degno di saperlo,
Disse al giovine quel merlo;
Ch'io ti guardo, e non intendo
Quel che tu di far disegni
Con que' sassi e con que' legni. —

Gli rispose il giovinetto:
Sto fondando una cittate;
E saran presto abitate
Queste case a bel diletto
Da coloro a cui dà pena
Il dormire alla serena. —

Detto ciò, s' apparta alquanto,
Per veder se gli rïesce
Di pigliar quel nuovo pesce.
Sceso a terra è il merlo intanto,
E alle schiacce è già vicino,
Chè vuol farsi cittadino.

Guarda i sassi ed i fuscelli;
Ma in ispezie ei guarda l'esca,
Ch' era un grappo d' uva fresca,
Di cui ghiotti son gli uccelli;
Vuol ghermirla il buon merlotto,
E alla schiaccia ei resta sotto.

Corre allor l' uccellatore
Alla preda ebbro festante,
Ed il merlo agonizzante
Dalla schiaccia ei cava fuore;
Che, sentendosi morire,
Così al giovine ebbe a dire:

Se da te vengono accolti
In tal guisa i pellegrini,
Avrai pochi cittadini:
Ben lontan d' averne molti
La città, tienlo per certo,
Diverrà presto un deserto. —

Disse il merlo a maraviglia;
Nè poteva dir più bene
Un filosofo d'Atene;
E fe' scorno a chi consiglia
A sproposito i sovrani
Ad usare atti inumani.

Ove i lacci e i trabocchelli,
E le trappole e le schiacce
Sono in uso, di beccacce
V' è penuria e d' altri uccelli:
Far non denno i gran signori
Il mestier d' uccellatori.

VIII.

Il Pavone ed il Soldato.

Fu veduto da un pavone
Un soldato ben vestito,
Che 'l bello elmo avea guernito
Delle piume d' un cappone,
Che involato quell' arpía
Avea forse a qualche stia.

De' guerrieri una gran parte
È divota de' pollai;
E più temono i massai
De' seguaci del Dio Marte,
Che non temon delle volpi:
Di bugía nessun m' incolpi.

In vedendo a un elmo fino
D'un guerriere un tal pennacchio,
Che pareva uno spauracchio,
Quell'uccello peregrino,
Mal convien, disse al guerriero,
Sì vil pregio a tal cimiero. —

Per provar che quelle penne
Cosa son troppo volgare,
Il pavon dallo spiegare
La gran coda non s'astenne,
Come spiegasi un ventaglio;
Paragon che viene a taglio.

Il ventaglio della vaga
E leggiadra Citeréa,
Anzi un'iride parea
Quel cotal che gli occhi appaga
Di que' che han, come i pittori,
Qualche idea de' bei colori.

E con aria disprezzante
Perchè, dice a quel soldato,
Non sei tu trasecolato
Di tanti occhi, anzi di tante
Gemme onde ho la coda ricca,
Che sì bene al sole spicca? —

Il guerrier, che mai non vide
Guernitura sì leggiadra,
Quella coda, che gli quadra,
Colle forbici recide;
Le altre penne all'elmo toglie,
E l'ornò di nuove spoglie.

Dopo il danno reso accorto
Il pavone a quel guerriero
Scagliò più d'un vitupéro:
Visto poi ch' aveva il torto,
Il parlare a sè rivolse,
E di sè seco si dolse.

Quanto mai bergolo io fui,
Quanto fui melenso e pazzo,
Che fei già tanto rombazzo;
E spiegare agli occhi altrui
Osai quello che piuttosto
Io dovea tener nascosto!

Avvenuta è per mia colpa
La gran perdita che ho fatto.—
Così, dandosi del matto,
Il pavon sè stesso incolpa:
Ahimè, dice, ahi tristo, ahi lasso!
Ma la coda è andata a spasso.—

Questa accusa ed altrettali
Del pavone in ver mi pare
Che dovrieno spaventare
Quelle femmine le quali
Pompa fan di quello appunto
Che dovrien .... qui si fa punto.

IX.

Cerere e il Villano.

Pregò Cerere celeste
Un villan, perch' ella fêsse
Che a lui crescere dovesse
Il frumento senza reste,
Le quali ei credeva affatto
Vane e inutili: oh che matto!

Non son buone, egli diceva,
Colle loro spine acute,
Fuorchè a pungermi la cute,
Benchè dura: eccelsa Dea,
Fa che sia di reste privo
Il mio gran, se mi vuoi vivo. —

Lo esaudì Cerere amica.
Fu grandissimo il piacere
Del villano nel vedere
Priva affatto ogni sua spica
Delle spine prelibate
Onde le altre erano armate.

Ma fu breve l'allegría;
Chè gli augei di quel contorno
In veder quel campo adorno
Di bel grano in lor balía,
Privo affatto di difesa,
Vi volaro alla distesa;

E gli diedero tal guasto,
Che il mal pratico villano,
Che raccor credea di grano
Molti moggi da quel vasto
Fertil campo, un non ne colse:
Pensi ognun se se ne dolse.

Lasso me! mentre voluto
Ho scansar, pur troppo è vero,
Un incomodo leggiero,
Un gran comodo ho perduto;
Ho perduto anzi un gran bene,
Per cui pianger mi conviene. —

Così disse, e chiaro appare
Che ogni cosa con misura
Fe' l'Autor della natura;
E che d'uopo è sopportare
Qualche lieve sconcio in pace,
Per avere un ben verace.

X.

Il Cavallo verde.

Vedovella in neri panni,
Ch'era ancor sul fior degli anni,
Si sentiva un gran prurito
Di cercarsi altro marito;
Ma tenevala sospesa
Il timor d'esser ripresa
Dalla gente, che severa
Biasimava ogni mogliera

Che facea le fusa torte
Del primiero suo consorte
Alle ceneri onorate,
Benchè fresca ancor d' etate.
Fra l' orror del vituperio
E lo intenso desiderio
Onde ella era combattuta,
Stette un pezzo irresoluta:
Finalmente in lei crescendo
Quella brama ch' io m' intendo,
Consultò sopra il suo caso
Una donna di buon naso;
Una donna di giudizio,
Che di più d' un pregiudizio
Era scevera, onde spesso
L' alma ha ingombra il debol sesso;
E sentendo che indecisa,
Per non essere derisa,
Conduceva, afflitta e mesta,
Una vita assai molesta,
A lei diè questo consiglio:
Ai colori dà di piglio,
E il cavallo tuo morello
Tingi in verde col pennello;
Poi condur per le contrade
Lo farai della cittade;
E la nebbia, onde ora involta
Sei, vedrai da lui disciolta. —
Benchè simile ricetta
La perplessa vedovetta
Giudicasse stravagante,
L' adoprò ciò non ostante:
Fe' menar per più d' un giorno
Il destrier dipinto intorno.

Per le prime volte occorse
Che a vederlo il popol corse;
E lo insolito colore
Era a tutti di stupore;
Chè non s' era senza fallo
Mai più visto un tal cavallo.
Dopo nove giorni o diece,
Caso più nessun ne fece.
Ora il popolo affollato
Più non corre; inosservato
Il destrier passa per via
Senza ostacolo; e se pria
Inarcava ognun le ciglia,
Più nessun si meraviglia.
Da ciò scorgesi per prova
Che ogni cosa, ancorchè nuova,
Singolare e rara e strana,
Fa per qualche settimana
Che da tutti se ne ciarla,
Poi nessuno più ne parla;
E perfino il caval verde
Col mostrarsi il pregio perde.
Quella vedova, che intese
Il latino, animo prese,
E legossi un' altra volta,
Stanca omai d' andar disciolta.
Oggidì le nostre spose
Non son più sì scrupolose;
E più d' una, ancor vivente
Il primier marito, in mente
Volge già qual, s' egli muore,
Esser deggia il successore;
E si scusa poi col dire,
Che il pensare all' avvenire

È prudenza. Io mo vorrei
Che pensaste a' giorni miei,
Al futuro in tutto il resto,
Donne mie, ma non in questo:
Pur color non disapprovo,
Che maritansi di nuovo.
È men mal (se pur d'entrare
In un tal particolare
È concesso ad un baggeo)
Che Didon, morto Sicheo,
Obblïando i primi amori,
Sposi Jarba re de' Mori,
Che in un antro furibonda
Col Trojano Enea s'asconda,
Onde poscia a uccider s'abbia
Per vergogna e angoscia e rabbia.
Nella mente altra morale
Mi si suscita, la quale
A più d'uno che s'astiene
Oggidì dal far del bene
Per timor d'esser deriso
Dai compagni, io son d'avviso
Che, adoprata a tempo e loco,
Sarebbe utile non poco.
Il lettor da sè la svolga
Con suo comodo, e ne colga
Frutto uguale al mio desire:
Io contentomi di dire
Che i rispetti umani sprezzi,
Ed a vincerli s'avvezzi;
Chè puon trarlo, se lor bada,
Facilmente fuor di strada.

CLEMENTE BONDI

APOLOGHI

DI

CLEMENTE BONDI

I.

La Tartaruga.

Una terrestre tartaruga un dì
Si alzò di buon mattino
Per finir certi affari d'importanza
A un miglio di distanza;
E postasi in cammino,
Com'è suo stil, sì lentamente andò,
Tante volte per via si soffermò,
Che in quindici ore e più
Avea cinquanta passi appena fatto;
Quando accortasi a un tratto,
Non senza meraviglia,
Che la notte frattanto era già sórta:
Oh come, disse, la giornata è corta!

II.

L'Amore e il Tempo.

Su la sponda d'un fiume
Si scontrarono un dì l'Amore e il Tempo,

E i due Numi immortali
Non so come obblïate aveano l'ali.
Piccola barca al lido
Eravi sì, ma di nocchiero priva,
Per tragittarli entrambi all'altra riva.
Oh! vôlto Amore al Tempo,
Io passar ti farò; disse, e sul remo
Atteggiossi a vogar. Rapida l'onda,
E lontana era assai l'opposta sponda.
Giunsero appena alla metà, che ansante
E molle di sudore
Perdè le forze e si arrestò l'Amore.
A lui, stanco, in soccorso
Sottentrò il Tempo, e il resto
Ei terminò del corso.
Fin da quel giorno questo
Patto fra lor si stabilì, che Amore
Da principio faría passare il Tempo,
E il Tempo poi faría passar l'Amore (*).

III.

Ogni debole ha sempre il suo tiranno.

Un agnellin che a stento
Dal lupo era fuggito,
Si ricovrò tremante di paura
Dietro una macchia oscura,
Dove sopra di un ramo

(*) Questo breve apologo non è una traduzione. Dopo averlo composto mi capitò alle mani un lungo e grazioso idillio francese su lo stesso argomento. Chi lo conosce, vedrà ch'io non ho di comune con quello che il solo proverbio.

Stava tranquillo e solo
Cantando un usignuolo.
Oh quanto sei felice!
L'agnellino a lui dice;
Tu con le penne in alto
Puoi levarti, e dei lupi
Deludere l'assalto;
Come sarei contento
D'essere augello anch' io! —
Piangi il tuo stato, e non invidia il mio,
Rispose l'usignuolo;
Per te, che agnello sei,
Sai quanto il lupo è fiero:
Se fossi augel, sapresti
Che cosa è lo sparviero.

IV.

L' Istrice e la Volpe.

Dal cammin son così lasso,
Disse l'istrice, che appena
Posso più movere il passo. —
Credo ben, disse la volpe,
Che viaggiava in compagnía,
Che l'andar grave a te sia:
Tale hai selva d'armi indosso,
Che a portarle per un' ora
Stancherebbero un colosso.
E perchè tanta fatica?
Qui non v'è gente nemica
Da far guerra, e da me poi
Nulla certo temer puoi.

Bada a me: quando fra poco
Troverem sicuro loco
Dove star potrem la notte,
Là dèi porti in libertà,
Di quel peso sollevarti,
E con agio riposarti. —
Credè l'istrice, e all' albergo
Giunse appena, che dal tergo
Gittò i dardi ond' era armato,
E senz' ombra di sospetto
Sonnacchioso, affaticato
Si sdrajò sopra di un letto.
Lesta allor la volpe ria
Accostossegli pian piano,
E veggendo che dormía,
Lo sbranò senza contrasto,
E ne fece un lauto pasto. —
Chi pentirsi non vorrà
Di seguir l' altrui consiglio,
Guardi ben chi glielo dà.

ANGELO MAZZA

APOLOGO

DI

ANGELO MAZZA

La Fenice.

L' augel superbo di gemmata coda,
E il prepotente da l' adunco artiglio
D' aquila cacciatrice altero figlio,
E il torrajuolo che d' amor si loda,
L' un dopo l' altro di tentar con froda
De la fenice il cor ebber consiglio:
Chi l' iri de le penne, e chi del ciglio
L' acume ostenta, e chi sospir disnoda.
D' aer nemboso abitatori, e prole
Di mortal seme, io vi disdegno: oh quanto
Senton di basso e vil vostre parole!
Ben non caduco è mio desir, mio vanto. —
Disse, e rivolta a l' increato Sole
Aperse l' ale, e il salutò col canto:
Oltremirabil fonte
D' indifettibil lume,
Deh! mi rinfranca di novelle piume.
Nel tuo raggiante aspetto
Quanto più 'l guardo addentro,
Tanto più scorgo che di me sei centro.

Tu già splendevi in seno
D'eternitade immoto,
E tutto fuor di te notte era e vôto.
Al vacuo orrore antico
Tu sorridesti, e intorno
Fecondità si dispiegò col giorno.
La rude inerte mole
Copría la terra e il cielo,
E tutte forme costrignea fier gelo.
Un de' tuoi rai la scosse;
Conobbe il Caos misura,
Di vital gioja palpitò natura;
E nel volubil corso
Che il nato mondo apría,
La bellezza comparve e l'armonía.
Gli astri, che a te corona
Fan roteando, e omaggio,
Non son che l'ombra del divin tuo raggio.
Ardon, se tu li guardi;
Se ti rivolgi, muti
Van d'ogni lume ne l'orror perduti.
Ma qual non bee torrente
Di letizia infinita,
Chi te contempla, e in contemplarti ha vita!
Deh! se una tua favilla
M'incenda e mi distempre,
Risorgerò per vagheggiarti sempre. —
Ed ecco etereo
Vampo discendere,
Che in men d'un attimo
Cener la fe'.
O fior di vergine,
Udisti? l'arabo
Portento è imagine
Vera di te.

GAETANO PÉREGO

APOLOGHI
DI
GAETANO PÉREGO

I.

Gli Animali in disputa su la felicità.

Un can magro, villan, burbero, irsuto,
Ch'era di setta Cinico mordace,
Viveasi in un villaggio;
E sè chiamando sol beato e saggio,
Con superbo disprezzo
D'aspri insulti ad ognun recava oltraggio:
Quando nel porco essendosi avvenuto,
Che fido d'Epicuro era seguace,
Uh! qual puzzo or ne vien? disse abbajando;
Sucido animalaccio,
Ma dimmi, e infino a quando
Avvolto ti starai così nel lezzo
Senza cangiar mai vezzo? —
Guardollo il porco; e, suso
Dal fango alzato un cotal poco il muso,
Rispose sbadigliando:
Misero è bene chi si prende impaccio
De' fatti altrui; ma per esser felice
Io vo seguendo ognor ciò che mi piace;
E ciò che piace, lice. —

Stava non lungi agli empj detti intento
Un irco d'età grave e di consiglio,
Il quale, perchè avea gran barba al mento,
Ed irto sopracciglio,
D'esser credeva Stoico perfetto:
Quindi con bieco ciglio,
Olà! che ascolto? ei disse, e quale insano
Parlar? se voi felici esser sperate,
Credete a me, voi lo sperate in vano.
Del tutto in pria spegner si vuole in petto
Ogni moto, ogni senso ed ogni affetto.
Da me senno imparate.
Voglie mai per vicende io non alterno:
Chiara sia l'aria o bruna,
Sia state o ver sia verno,
Senza curar di tempi o di fortuna,
Sempre lo stesso io sono,
Nè a duol nè a gioja in braccio io m'abbandono.—
Folle chi presta fede ai detti tuoi!
Sì, la chioma scotendo e il capo altero,
Gridò nobil destriero:
Chi non sa ch'altro dici, ed altro vuoi?
Ben dentro a regie stalle
Viver felice io spero:
A me si mieterà l'erbosa valle;
Io poi n'andrò di ricchi fregi adorno;
E le cupide ciglia
In me volgendo pien di meraviglia
Qual farà plausi il volgo a me d'intorno? —
Ma cotesti tuoi fregi,
Che tu cotanto or pregi,
A dirgli prese un semplicetto agnello,
Servo all'altrui voler non ti faranno?
Oh falso onor tiranno!

Come ancora a chi sa togli il cervello!
Benchè povera e romita,
Più felice è la mia vita.
Or di sotto agli arboscelli
Io m'assido, e godo intanto
De' pastori e degli augelli
Ascoltare il dolce canto;
Or del monte in sul pendío
Vo pascendo erbette e fiori;
Or di schietto argenteo rio
Vo gustando i freschi umori....
Qui ti voleva; e sì di te mi rido;
L'interruppe il destrier; che ancor s' addita
Il noto fonte, ove da un lupo infido
Sbranato un tuo german perdéo la vita.
Tu pur di sorte uguale ognor paventi,
E tu chiami i tuoi dì lieti e contenti? —
Di questi la contesa
Udiro altri animali, e in pochi istanti
Disputa generale alfin s'è accesa.
Del pari ognun desía d'esser felice:
Quali però non fan sistemi e quanti!
Pur, se dirlo mi lice,
Molto maggiori ancor ne facciam noi:
Ma felici siam poi?

II.

La Volpe saggia.

Già d'Esopo gli eroi
(Voglio dir gli animali)
Parlavan forse ancor meglio di noi

Con sentenze morali:
E appunto di quei dì si ritrovaro
Uniti in concistoro
Il cane, il bue, il cavallo ed il somaro;
E così fersi a ragionar tra loro.
Primiero il can mette un sospiro, e dice:
Son io pur infelice!
Di notte io fo la guardia; e poi (qual pena!)
Sto il giorno alla catena;
E al fin che mi guadagno?
Pochi ossi e muffo pane. —
Io sì, soggiunse il bue rivolto al cane,
Del mio destin con più ragion mi lagno.
Almen tu non ti stanchi;
Ed io, l'aratro, il solco,
Il carro, e del bifolco
Sempre il pungolo ai fianchi....
Oh ciel! che stenti per un po' di fieno! —
Ma tu nel verno almeno
Ti riposi, ripiglia
Tosto a dire il cavallo; ed io la briglia
Ad ognora ho sul collo, e in bocca il morso,
E il cavalier sul dorso;
E di Marte tra i figli
Mi toccan della guerra anco i perigli. —
Un bel morir tutta la vita onora;
L'asino esclama allora:
Ma come tutti, oimè! gli affanni miei
Descrivere io potrei?
Per dir ch'uno la sorte abbia nemica,
Un somaro si dica. —
Di là una volpe vecchia
Passò in quel mentre; ed, Oh! dissero a lei.
Per breve tempo a noi porgi l'orecchia.

Noi siam tutti infelici; or tu che sei
Sì accorta, tu ne addita
Il più facil cammino
Per trarre omai felice appien la vita. —
Disse la volpe saggia:
Su via, s' appaghi ognun del suo destino,
Chè peggio non gli accaggia.
In mia sì lunga etade
Molto io vidi ed intesi;
Molte ho scorse contrade:
Al fin sol questo appresi,
Che per tutto vi son pene e lamenti,
Per tutto egri e dolenti.
No, però non vi sia chi si prometta
Su questo suol felicità perfetta.

III.

L' Orsacchino e l'Augello.

Della tana petrosa
Su la soglia muscosa
Gemeva un orsacchino
Con un suon sì dolente,
Che dal bosco vicino
Pietà un augel ne sente.
Qual sia stato l' augello,
Incerta n' è la fama;
Chi lo dice un fanello,
Chi un cardellino il chiama.
Basta; qualunque ei fosse,
Vêr l' orsacchin si mosse
Dicendo: Ond' è che piagni?

Forse da fame oppresso
De' genitor ti lagni,
Ch' io vidi adesso adesso
Là penetrar nel fosco
Di quel solingo bosco? —
Quei, ch' ode il caro nome,
S' allegra, e dice: Ah come
Dolermi io mai potrei
De' genitori miei?
Se di me cura hann' essi
Vie più che di sè stessi.

AUGELLO

Dunque a che turbi i venti
Con sì lunghi lamenti?

ORSACCHINO

Quando lungi sen vanno
Sempre così m' affanno;
E infin che fan ritorno
Qui sto guardando intorno,
E coi gridi li chiamo.
Nè ti stupire: io gli amo. —
Plauso fe' colle penne
L' augel, che si sovvenne
De' primi giorni sui,
E così disse a lui:
Ah lo stesso io facea,
Allor ch' io pure avea
E l' amoroso padre
E la tenera madre:
Chè, se restava solo,
Del nido in su l' usciuolo
Con lungo pigolío
Così gemeva anch' io. —

Il filïale affetto
Tal dunque ha forza fin de' bruti in petto!
Figli, e voi che sì bello avete il core,
Ai genitor qual non dovete amore?

IV.

Il Maestro e gli Scolari, o *il detto di Platone* (*).

Scrivasi; disse un giorno a' suoi scolari
Un dotto precettore
Che con l'amor temprar sapea il rigore;
Scrivasi; e un gran dover da voi s'impari.—
Cessa al suo dir sul punto ogni bisbiglio:
Ciascun l'orecchio tende;
Pronta in mano ha la penna, attento il ciglio;
Ed egli così loro a dettar prende:
Oggi non sono io no che vi consigli.
Platone a voi favella: è breve il detto;
Voi lo scolpite in petto.
La madre, il padre in casa avete, o figli?
O i lor vecchi parenti?
Quai divin simulacri
Cari gli abbiate, e venerandi e sacri;
Più benefici Numi a voi presenti,

(*) *Cui pater aut mater est, aut eorum parentes, tanquam sacra deposita domi servata, jam senio confecti; is putet nunquam aliud sibi tale simulacrum aut signum Deorum magis efficax domui suae affuturum, si recte, ut decet, ab eo colitur.* Plato, lib. XI de Leg.

Se lor, qual si convien, culto rendete,
Aver già non potete. —
Qui tacque; e un po' rimaso
Sovra pensier, soggiunse: È proprio il caso
Per voi la gran sentenza. In verso o in prosa
Fatele voi la chiosa.
Ma, Sesto, olà! che vidi?
Guardi sott' occhio, abbassi il capo e ridi?
E Alconte; il veggo Alconte
Torcer la bocca e raggrinzar la fronte.
Donde gli atti villani?
Questo è il comento, o chiosatori insani?

SESTO

Io l'avo ho in casa mia, vecchio nojoso,
Che mai di nulla è pago,
Schifoso a rimirarsi e rantoloso:
E fia, d'un Nume fia questa l'immago?

ALCONTE

Io querula ho la madre,
Sempre sdegnoso il padre,
Nè via v'è mai da contentarli: e questi
Dênsi onorar quai Deità celesti?

MAESTRO

Temerarj, tacete:
Ed oblïar potete
Quanti essi già per voi soffriro affanni,
E qual di voi pietosa ebbero cura
Fin dai vostri prim' anni?
Ben, figli, or vi conviene
Dell'etade non men che di natura
Soffrir ne' padri vostri anco i difetti;
E, se mostri non siete,
Sollevar le lor pene.
Ma non basta: i precetti
Eseguirne dovete;

Le virtudi emular; con liete fronti
Ogni onesta lor brama appagar pronti.
Ne' detti alfin, negli atti,
E molto più co' fatti
L'eterno a lor dovuto
Render d'onor tributo.
Ah! così voi sarete il lor contento,
E il più dolce ornamento.
Ed essi a voi saranno e ne' perigli
Difesa, e guida al piede
Co' lor saggi consigli;
E qual dal ciel non v'otterran mercede?
Siate de' padri voi gioja e decoro,
O figli; e avrete in loro
(Questo, questo è il comento)
Propizio un Nume al vostro bene intento.

V.

La Gallina e i Pulcini.

Or che siete satolli,
E ch'io su quest' erboso
Molle cespo mi poso,
Ite, disse a' suoi polli
La gallina, a diporto
Ite, o figli, nell'orto. —

Con pipilar giulivo
Sen vanno; e giunti appena,
Un già raspa l'arena,
Un s'asconde furtivo,
Un saltella, un svolazza:
Ciascun già si sollazza.

Quand' ecco palpitante
La madre a sè li chiama.
E, Qua qua, figli, esclama
Con voce gracidante;
Qua qua, figli, tornate,
Affrettate, volate. —

Volgonsi que' pulcini
Dicendo: E donde questo
Richiamo sì molesto? —
Pur pronti i poverini,
Benchè non senza duolo,
Tornano a lei di volo.

La chioccia allor distende
L'ali, e sotto li tira
Ben tutti: alfin respira.
Ma il perchè non s'intende
Da' figli ancora; ed ella
Così ad essi favella:

Da periglio mortale
D'avervi tratti io spero;
E se volete il vero
Scoprir, fuor di quest'ale
Spignete il guardo, e quello
Mirate errante augello.

Voi nol vedeste: è desso,
È il nibbio traditore.
Ancor mi trema il core
Dallo spavento oppresso:
Ei v'adocchiò lontano;
Ma, grazie al cielo, in vano.

Oh come ha il piede, il rostro
Fiero, adunco, sanguigno!
Quanto ha l'occhio maligno!
Il gran nemico vostro,
Figli, omai conoscete,
E a fuggirlo apprendete.

Ecco al guardo ei s'invola.
Qualche pulcin malnato
Renitente, ostinato,
Certo a ghermirsi ei vola.
Ma voi sicuri in pace
Ite or dove vi piace. —

Quanti mali e perigli
Scopre l'occhio paterno,
Che voi prendete a scherno,
O non vedete, o figli!
E il perchè si rintraccia?
Ah s'ubbidisca e taccia.

VI.

Il Puledro.

Abbastanza ho di voi,
Con fronte alta e superba
Un puledro insolente,
Che già di fieno si pasceva e d'erba,
Nitrendo disse a' genitori suoi;
Abbastanza ho di voi. —
Ah figlio sconoscente!
Quelli a lui rispondean; questa mercede

Dunque ci rendi? e dove andar tu vuoi?
Arresta, arresta il piede;
Di noi forse a ragion lagnar ti puoi? —
Io di nobil valor ripieno ho il core,
Riprese il contumace;
Ed ho di voi rossore,
Che vi soffrite in pace
Altrui soggetti offrir le labbra al morso,
E a grave incarco il dorso.
No, ch' io tanta viltà veder non voglio;
Per sempre vi rifiuto. —
E lor di calci, oimè! dato un saluto,
Senza più dir, di botto
Prese fuggendo il trotto.
A quegli atti, a quei detti empj, inumani
Dietro al fellon tutti abbajaro i cani.
Bestemmiato, abborrito, ovunque i passi
Rivolge, da' bifolchi e da' villani
Nembo sostien di sassi.
Spumante ei vie più corre; ed or ne' bronchi
La chioma strazia e il fianco;
Del capo or dà ne' tronchi;
Già gonfi ha gli occhi, al suol china ha la testa;
Pure ancor non s' arresta.
Al fin mancar si sente e possa e lena:
Trema, cade e vien manco
In su deserta arena.
D' acqua o di cibo ivi non ha ristoro;
Anzi a maggior martoro,
Ecco repente addosso a lui che langue,
Sitibondo di sangue
Scende un nuvol di mosche. A tanta noja
Ei più non regge, e dice:
Misero me! pur dianzi er' io felice;

E in questa etade, e così dunque io moro?
Ma bene sta ch'io moja.
Grida alfin disperato:
Ah! l'orror de' viventi è un figlio ingrato.

VII.

Il Leone e il Leopardo.

Il lïon per monti e selve (*)
Quale in senno ed in coraggio
Più valesse tra le belve
Cercar fece; ed il più saggio
Ad un tempo e più gagliardo
Ritrovossi il leopardo.

A sè il chiama; e, Del mio figlio
Tu, gli dice, il padre or sei;
Con l'esempio e col consiglio
Istruirlo sol tu dèi:
A te il fido; e di me degno
Tu lo rendi e del mio regno.

Indi al figlio: E vita e trono
Tu a me devi; a lui dovrai
Del valor, del senno il dono,
Don che ben più vale assai.
A lui dunque ognor sommesso
Porgi onor più ch'a me stesso.

(*) Questa favola è cavata da un bellissimo fatto storico che leggesi nella vita di Teodosio il Grande, in occasione ch'egli diede Arsene in precettore ad Arcadio suo figlio. *Flechier*, *hist. de Théod. le grand*, *liv.* 3, § 14, ec. Condonisi qualche cosa alla favola mercè dell'allusione ch' è interessantissima.

Dice, e parte. Il precettore
A educare il regio infante,
Benchè dubbio alquanto in core,
Pur con cura e zelo amante,
Qual sa meglio, tosto imprende,
Ed ogni opera vi spende.

Del suo re però la prole
Nell' alunno egli rispetta.
Quindi starsi in piedi ei suole
Mentre a lui favella o dêtta;
E sta l'altro altero in viso
Con grand' agio intanto assiso.

Venne il padre: Ahimè che veggio!
Esclamò sdegnato in volto:
Olà! sorgi da quel seggio;
Disse al figlio; indi rivolto
Al maestro: E tu che in piedi
Mal ti stai, colà ti siedi. —

Che in quel punto si eseguisse,
Non v' ha dubbio, il real cenno;
Anzi fuvvi chi lo scrisse,
Perchè apprendan quanta denno
Riverenza ai precettori
Ed i figli e i genitori.

VIII.

Il Canarino.

Solo io dunque ai sordi venti,
Disse un giorno un canarino,
Senza mai cangiar destino
Spargo indarno i miei concenti?
Eh proviam, se altrove il mio
Può gradir canto natío.

Chi sa mai? Forse diletto
N'avrà l'uomo; io premio e vanto:
A lui serbisi il mio canto.—
E volossene, ciò detto,
Già lasciati i boschi a tergo,
D' un filosofo all' albergo.

Qual già il Francklin o il Nolleto
Stava quegli a nuovo intento
Operoso esperimento;
Quando scioglie tutto lieto
L'augelletto inosservato
La sua voce al canto usato.

A che turbi il mio lavoro?
Il filosofo gli dice;
Di qui stare a te non lice:
Altro io vo' che il tuo canoro
Gorgheggiar, vano trastullo
Di donzella e di fanciullo. —

Se di te degno non sono,
Gli rispose l'augel mesto,
Ecco io parto; e se molesto
Io ti fui, chieggio perdono. —
E di là levossi a volo
Pieno il cor d'acerbo duolo.

Ahimè lasso! egli dicea:
La mia speme m'ha tradito;
Già non sono all'uom gradito,
Come d'esserlo credea.
Pure io penso ... e sì mi giova
Di tentar qualch'altra prova.

Quale il canto abbia dolcezza,
Freddo troppo o troppo astratto,
A gustar forse non atto
È il filosofo, e lo sprezza;
Ma il poeta, anch'ei cantore,
Ne fia giudice migliore. —

Quindi ei vola immantinente
Al soggiorno d'un gran vate,
Che d'orecchie è dilicate,
Di bel core e di gran mente:
Ivi tosto, il più ch'e' puote,
Varie tesse e dolci note.

Lunga pezza il canto ei scioglie;
E il poeta intento l'ode:
Largo poi d'amica lode
Seco in sua magion l'accoglie;
Ed eletti cibi in copia
Porge a lui di sua man propia.

Canarino avventuroso,
Già del grande Italo Cigno (*),
Ch' amò i buoni, ed il maligno
Volgo vil guardò sdegnoso,
Con invidia, e tu tel sai,
Nella stanza io ti mirai:

E da' suoi canti divini,
In bell' estasi sospeso,
Quanto, oh quanto avrai tu appreso!
Ah dall' unico Parini
Esse ancor grazie novelle
Imparâr le Ascrée sorelle. —

Odi, o giovane studente:
Sia scienza, o sia bell' arte,
In cui vuoi perfezionarte,
Quale in essa è il più eccellente,
Se vuoi tu scorta sicura,
A tuo giudice procura.

IX.

Il Lione e la Volpe.

Grande stuol di partigiani
Fatto aveva l' elefante:
E voleva il fier brigante
Al lione i suoi sovrani
Contrastar diritti augusti,
Benchè antichi e benchè giusti.

(*) Parini, Ode alla Musa
. . . . . . Al Parini, Italo Cigno,
Che ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

Tale almeno per le selve
Correa voce: ed il lione
Con un bando il carco impone
Alle suddite sue belve,
Che di sua Grandezza offesa
Tosto s'armino a difesa.

Già il cinghiale arrota il dente,
L' unghie il tigre, i corni il bue;
L' orso, il lupo, ognun le sue
Armi appronta; e di repente
Quasi tuono e quasi lampo
Romorosi escono in campo.

Ma la volpe disarmata
Tra di lor sola si mostra,
E dinanzi al re si prostra,
Il qual torbido la guata:
Ella pur tutto rappella
Il coraggio, e sì favella:

Sire, è ver, atta io non sono
Senza spada e senza maglia
Per campale aspra battaglia,
E ne chiedo a te perdono.
Ma se penso al tuo vantaggio,
Tu il dirai, che sei sì saggio.

Grande esercito ed invitto
Qui raccolto vantar puoi;
Ma di tanti illustri eroi
E chi pensa intanto al vitto?
Io sì certo; chè apprestai
Salvaggiume e polli assai.

Questi a me cibi son cari:
Pur li cedo; e, se non sogno,
Fíano attissimi al bisogno;
Chè a te, sire, son del pari
Necessarj, e son dovuti
La difesa ed i tributi. —

Così disse; e fu sentita
Con gran plauso, e ne fu degna.
Ella intanto a tutti insegna
Qual dobbiam noi pure aíta
E co' beni e colla mano
Alla patria ed al sovrano.

X.

Il Ranocchio e il Tigre.

Dì e notte in una fossa
Gracidava un ranocchio;
Nè v' ha modo che possa
Un tigre chiuder occhio;
Ch' ei di là non lontana
A caso avea la tana.

A soffrir non avvezzo
Andò al ranocchio, e disse:
Eh pensa a cangiar vezzo,
Se non vuoi liti e risse;
E ben saper tu dèi
Chi son io, chi tu sei.

Udisti? — Quei sospende
I clamori loquaci;
E questi a dir riprende:
O di qua parti, o taci. —
E senza udir risposta
Dalla fossa ei si scosta.

Ch'io mi parta o mi taccia?
Il ranocchio borbotta:
Nè far ciò che mi piaccia,
O se aggiorna o se annotta,
Non potrò in casa mia?
Questa bella saría!

S'e' vuol ch' i' mi stia zitto,
In sua magion m'accoglia;
Ovver mi paghi il fitto:
Allora ei se ne doglia. —
Dice, e nuova canzone
Ad intonar si pone.

Taci, l'avola saggia,
Taci olà, con affanno
Gridò, che non t'accaggia
Oimè! qualche malanno
Che te ravvolga e noi:
Di te pietà e de' tuoi. —

Ma il ranocchio imprudente
Prosegue incaponito;
E il tigre che le sente
E si tiene schernito,
Arrabbia; alla vendetta
Furibondo s'affretta.

Nulla il ritien: s'avventa
Entro la vil pozzanghera;
Tutta co' piè la tenta,
E tutte abbatte o sganghera
Quelle fangose tane.
Escon ranocchi e rane.

Ed ecco ei te gli acciuffa,
E gli strazia e gli uccide:
Nè cessò dalla zuffa,
Fin che alcun più non vide
Che a lui di turbar osi
Importuno i riposi. —

Fu la vendetta, è vero,
Troppo ingiusta ed atroce;
Ma del possente e fiero
Ah! nè pur colla voce
Si provochi lo sdegno;
Ch' ei più non ha ritegno.

XI.

I due Ragni.

Spossato, egro ed afflitto
Un vecchio ragno geme
Privo di stanza e vitto,
E fra miserie estreme.

Ahi! da crudel procella
La rete a lui fu guasta;
E a farne una novella
L' etade ah! gli contrasta:

Chè in lui già venne meno
  L' antica sua virtude,
  Nè più materia in seno
  Per trar le fila ei chiude.

Lasso! e d'insetti erranti
  Ei più non può far prede,
  E presso ai neri istanti
  Del suo morir si vede;

Nè resta altro al meschino
  Fra sì spietati affanni;
  Che girne a un suo vicino
  Di vigor fresco e d'anni.

Squallido dunque e tristo
  Vêr d'esso i passi move;
  E appena quei l'ha visto,
  Che a pietà si commove.

La cagion di sue doglie,
  E perchè vien, comprende;
  Ed il rossor gli toglie
  D' espor le sue vicende.

So, dice, la tempesta
  Qual ti fe' danno; or vieni:
  Qui vieni, e compi in questa
  Mia casa i dì sereni.

Folle! che dico mia,
  S' io te la dono e cedo?
  Sì, tua vo' ch' ella sia;
  Io più non la possedo.

Per me già n' apparecchio
Un' altra. Or qui son tese
Le fila; e ancor che vecchio
Molte potrai far prese. —

Dice, e a partir s' affretta.
E il vecchio in tronchi accenti
Ah! grida, aspetta, aspetta
Almen per poco, e senti. —

Ma l' altro via sen fugge;
Ed ei cogli occhi immoti
L' accompagna, e si strugge,
Ebbro di gioja, in voti. —

L' egro vecchio impotente,
Giovani, a voi ricorre;
Ma chi pietà ne sente?
Chi pronto lo soccorre?

Ah scritto ancor ne' vostri
Fasti del ragno mio
Fia mai che mi si mostri
L' atto sì grande e pio?

XII.

La Passera e il Passerino.

Entro d' angusta gabbia
Di vimini contesta
Una passera mesta
Si distruggea di rabbia.

E a ragion; chè trastullo,
Misera! è d' un fanciullo,
Il qual fuor d' un balcone
Tienla in sì ria prigione.
Di sangue a lei congiunto
Videla un passerino,
E da pietà compunto
Pel barbaro destino
Della cara parente
Tanta doglia ne sente,
Che per recarle aíta
Cimenteria la vita.
Quindi è che a lei d'intorno
S' aggira e notte e giorno.
Ma vana ogni arte ei teme,
E nel suo cor ne geme.
Pur che non può l' affetto
Acceso in gentil petto?
Al suo solito gioco
Ecco il fanciul sen viene.
Apre la gabbia un poco;
Ma sì la man vi tiene,
Che ne resta impedita
Al prigionier l' uscita.
Amico Cielo, ajuto,
Il passerino esclama;
E verso lei, ch' e' brama
Salvar, già move astuto.
Con giro incerto e spesso
Alla gabbia da presso
Or fassi ed or lontano:
Alfin s' abbassa e scende
Quasi al fanciullo in mano.
Semplice! ed ei la stende

Vago del nuovo acquisto:
Ma quanto e' ne fu tristo!
Chè la passera un vòlo
Fuor per l'aperto usciuolo
Dispiega in quel momento;
E il passerin contento
Di plauso alza una voce,
E via fugge veloce. —
In giovinetta etate
Bella è pur la pietate!
Di sè stessa innamora
Più bella ancor, qualora
S'usa a' congiunti suoi.
Giovani, dunque a voi
Sia d'esempio e conforto
Il passerino accorto.

XIII.

Il Lupo e i Lupicini.

Jer con caccia felice
(Un lupo così dice
A' suoi figli) un agnello
Presi, un capro e un vitello;
Ed oggi un ampio invito
Al parentado io fei
Di solenne convito.
V' avverto, o figli miei,
Che verranno a momenti,
Ed ai vostri parenti
Voi pur fate finezze;
Chè ben per balze e selve

Le loro gentilezze
Hanno anch' esse le belve;
Che che l' uom se ne dica
A noi razza nemica. —
Ma già quasi ad un punto
Ogn' invitato è giunto:
Ch' essi buona creanza
Credon l' anticipare;
Nè la scortese usanza
Han di farsi aspettare.
Con vezzi e con inchini
Loro incontro si fanno
I prodi lupicini;
E come meglio sanno
Usan tutte maniere
Di cortesie sincere.
Un sol nè in piedi alzosse,
Nè in segno almen di festa
La coda o il capo scosse;
Ma cupo e immobil resta.
Con fiero e torvo ciglio
Guatollo il padre; e fisse
Immobilmente il figlio
Tenne le luci, e disse:
Io già reo non mi chiamo;
Col cor gli onoro ed amo. —
Quasi uno scherzo il detto
Ognun con riso accolse;
E ben tosto si volse
Il pensiero al banchetto.
Fu lauto, fu condito
Da vivace appetito,
Senza puntigli in pace,
E con gioja verace.

Ma quando ai vicendevoli
Congedi alfin si venne,
Il misantropo pazzo
Per non far convenevoli,
E tôrsi d'imbarazzo,
Nascoso allor si tenne,
E a nessun fu veduto
Far nè pure un saluto.
Troppo quel tratto amaro
A tutti rïuscì,
E al dito sel legaro.
Ma passar pochi dì
Che il padre senza prede
Da' boschi ai figli riede,
Nè può l'avide brame
Saziar della lor fame.
Onde lor dice: Andate
Dai parenti, o miei figli,
E sì v'avran pietate;
Ch'io di novella caccia
Non ricuso i perigli
Per gir di cibo in traccia. —
Languidi i figli e smunti
Se n'andâr da' congiunti,
E quegli v'era ancora
Che in cor gli ama e gli onora.
I congiunti dier loro
E ricetto e ristoro:
Solo chiuso davante
L'uscio al filosofante
Tutti disser d'accordo:
Basti a costui l'affetto
Che gli serbiamo in petto. —
Certo allor non fu sordo;

Ma intese che dall' opre
Il vero amor si scopre. —
Le gentili maniere
D' alma gentil son segno,
Son, qual d' amore un pegno,
Tra i congiunti un dovere.
Il vedeste; e gran bene
Spesso da lor proviene.

XIV.

I due Carri e i Buoi.

Due colonne del par gravi
E con argani e con travi
Su due carri alfin si carcano.
Di stupor le ciglia inarcano
Varj buoi che quivi stanno;
Ed intendere non sanno
Come mai mover si possa
Sì gran peso, o con qual possa.
Quando sentono che loro,
Olà, dicesi, al lavoro.
Fatto è il carco; o fidi buoi,
A tirarlo or tocca a voi. —
Scorre un gel lor per le membra,
E possibil ciò non sembra.
Ma, checchè loro ne paja,
D' essi aggiungonsi tre paja
Per ciascuno de' due carri.
E il villan poi grida: Or arri,
Arri là, carne cattiva. —
Ed intanto, dove arriva,
Così il pungolo li fere,

Che, volere o non volere,
Forza è pur che alfin si movano.
Dunque uniti a gir si provano,
E concordi il carro tirano;
E concordi anch' esse girano
Le volubili unte rote.
Tal concordia e che non puote?
Ecco i buoi, nè con gran pena,
Tal che il credon essi appena,
Trar quei carri sì pesanti,
Meraviglia ai riguardanti.
Lungo i carri in su la via
Solco imprimono, e via via
Fan cammin; però fin tanto
Che concorde si dà vanto
Di compir le parti sue
Ogni rota ed ogni bue.
Ma oimè! cigola d' un carro
Un rotin tristo e bizzarro:
Ogni carco egli detesta,
Ed ostinasi e s' arresta.
Tenta smoverlo il villano,
Ed arrabbiasi, ma in vano;
Nè più possono innoltrarsi
Di sudore i buoi cosparsi.
De' due carri or che n' avvenne?
L' uno al suo destin pervenne,
E per colpa d' un rotino
Restò l' altro in sul cammino. —
Nelle case la concordia
Lieve rendene il gran peso;
Che importabile vien reso,
S' entra in esse la discordia.
Ahi però ch' ella vi ha spesso
Per voi, giovani, l' ingresso.

XV.

L'Aquilotto e la Lodola.

Un superbo aquilotto
D'un'alta quercia in vetta
Vede una lodoletta
Posarsi a lui di sotto
In su la stessa pianta;
E a lei così si vanta.

Non sai quale nel petto
Regio sangue mi bolle?
E come osasti, o folle,
Tu sì vile augelletto
Sol atto a inutil canto,
A me venir d'accanto? —

Tu della quercia in cima;
Al basso io qui mi siedo:
E ben con ciò mi credo
Mostrarti ossequio e stima:
La lodola all'audace
Tal fa risposta, e tace.

Ma quegli a dir riprende:
Così a me si risponde?
Via via da quelle fronde.
Sol la tua vista offende
L'idee sempre in me deste
Di mia stirpe celeste.

Dimmi, e chi su le sfere
Con ali ardite e pronte
Portò d' Ida dal monte
De' numi il bel Coppiere?
O chi ministra nuove
Ognor saette a Giove?

Non sono i miei?... Ma in quella
Sovra rapide penne
Il padre a lui sen venne,
E così gli favella:
Vieni alla prova, o figlio:
Fissa nel sole il ciglio.

Vo' vedere se degno
Sei tu d' esser mia prole:
Se tu non reggi al sole,
Ah! te ne scopri indegno:
Nè vo' nella mia schiatta
Soffrir onta sì fatta. —

Ei con pupilla tesa
Nel Sol le luci affisa;
Ma se n' abbaglia in guisa,
Che non sostien l' offesa.
E il padre al suol gittollo,
Ov' ei si ruppe il collo.

Tra i rami intanto ascosa
Sta la lodola attenta.
Ode, vede, paventa,
E di fiatar non osa.
Ma l' aquila al ciel vola;
Ed essa si consola.

Dunque, dice, era tanto
Dissimile da' suoi
Quel bel germe d'eroi,
E tal davasi vanto?
Ei là disteso al suolo
Ah mi fa sdegno e duolo! —

Il canto indi sciogliendo:
Cerchiamo i proprj pregi,
Non gli altrui fatti egregi;
Va per tutto dicendo;
E chi vantar si vuole,
Guardi se regge al sole.

XVI.

Lo Scimiotto e le Scimie avventuriere.

In signoril palagio
Ogni lautezza, ogni agio
Godeva uno scimiotto:
Non perch' ei fosse dotto,
O di prodi maniere;
Chè la sorte al sapere,
Od al valor non bada:
Sovente anzi le aggrada
Versar suoi doni in seno
A chi li merta meno.
Mio scimiotto, e per lei
Sol felice tu sei:
Ma ben farai tu aperto
Che non ne avevi il merto.—

Del nuovo stato altero
Eccolo il cavaliero
Che ad un balcon s' affaccia,
E collo scherno in faccia,
Non senza acerbo ghigno,
Getta un guardo maligno
Su la vil plebe e pazza
Che stava in su la piazza.
Di scimie avventuriere
Intente a dar piacere
Uno stuol quivi giunto
Era giusto in quel punto.
E già con arti nove
Elle cento dan prove
D' industria e di talento;
Onde, sebbene a stento,
Pure senza delitto
Gían procacciando il vitto.
Ma il nobil vegetante,
Sul balcon sovrastante,
I piè batte, le gote
Gonfia, ed il capo scuote
Gridando: Olà! che veggio?
E tollerarlo io deggio?
Ah! la canaglia infame
Perchè non muor di fame? —
Sotto il pendío del tetto
Ampio avevan ricetto
Molti passeri; e i nidi
Lasciâr, scossi a quei gridi,
Dicendo: Oh boria matta!
E non son di tua schiatta?
Ma tu, che il devi e il puoi,
Così soccorri i tuoi?

Ah con obbrobrio eterno
Cada su te lo scherno! —
E con alto schiamazzo
Gridaro: Al pazzo, al pazzo. —
Giovani, da' primi anni
Parli a voi la natura,
Nè folle error v' inganni.
Se avversa sorte e dura
De' vostri alcun condanni
A bassa vita oscura,
Non siate, no, fra i tanti
Scimiotti vegetanti.

XVII.

I tre Ragni.

Nati a un tempo e cresciuti
Ognor fidi compagni
Su di un olmo tre ragni
Al tempo eran venuti
Di trar le reti loro;
E imprendono il lavoro.

A gara ognun s'adopra;
Tesse le fila e piega,
E le ritorce e lega
Fin che compiesi l'opra;
E a vederla compita
L'un l'altro alfin s'invita.

Ma di giro sì stretto
L'un la sua ragna ha tesa,
Che mal potrà far presa
Di volatore insetto;
Perocchè tra due fronde
S'accoglie e si nasconde.

Due rami un po' distanti
L'altro co' fili abbraccia,
E in lor ben tosto allaccia
Più moscherini erranti;
Che, mentre sbatton l'ale,
Ei d'improvviso assale.

Il terzo poi dall'alto
Al basso della pianta
Dare ai moscon si vanta,
Ed alle vespe assalto
Con forte rete e vasta,
Che a tutt' altre sovrasta.

Ma che? d'opra sì bellá
Il primo in cor si rode;
Al compagno ogni lode
Nega, e sì gli favella:
Eh! ch'io son persuaso
Che tutto devi al caso.

Tu là da quella cima
Sconsigliato cadesti,
E la linea traesti
Avventurosa e prima
Sol per sottrarti a morte.
Oh, che non può la sorte! —

Già non così il secondo;
Ch' anzi al lavoro altero
Egli applaude sincero;
E indagator profondo
Più volte attento il mira,
E ad emularlo aspira.

Sàle dell' olmo in vetta;
Forte un filo v' appende,
Su quel si libra e scende,
Godendo d' un' auretta
Che penzolon l' accosta
Ad una quercia opposta.

Su d' essa egli ad un tratto
Felice un salto spicca;
S' aggrappa, il fil v' appicca:
Ed ecco il ponte è fatto,
Su cui sicuro e scaltro
Da un arbor passa all' altro.

Posar più non si vede.
Or alto, or basso ed ora
Nel vôto aer lavora,
E qua viene e là riede.
In fin l' opra a tal crebbe,
Che mai l' egual non v' ebbe.

Vago di bella fama
Sprezzò fatiche e pene;
E il prode ragno ottiene
Ancor più ch' ei non brama.
Di già il compagno ei vinse,
Che ad emular s' accinse.

Ma l' invido e maligno
(Giovani, lungi sia
Da voi tanta follía)
Con livid' occhio arcigno
Si strugge all' altrui vanto,
E muor di fame intanto. —

De' codardi è retaggio
L' invidia, e di lor degno.
Ma d' ogni bello ingegno
Emulatore è il saggio;
Che spesso ei vince poi
Co' nuovi studi suoi.

XVIII.

I due Cavalli.

Lacero i fianchi e il dosso,
La testa curvo al suolo,
Magro, che scopre ogni osso,
Un rozzon barcajuolo
Trae con ansante lena
Carca nave a gran pena.

Or lento innoltra; in atto
Or cade miserando;
E sente ad ogni tratto
Voce che bestemmiando
L' orecchio gli rintuona,
E man che lo bastona.

Per quella stessa via
 Di ricchi fregi altero
 Incontro a lui venía
 Ben nudrito destriero,
 Di piè snello e di membra
 Così, che danzar sembra.

Scuote su l'ampie spalle
 Il folto crin che ondeggia;
 Suona percosso il calle,
 L'aere ai nitriti eccheggia.
 Così pien di sè stesso
 Giunge al meschin da presso.

Guardalo l'infelice;
 Ed, Oh! tu che natura
 Hai meco egual, gli dice,
 Abbi di mia sciagura
 Pietà. Vedi qual sorte
 Ahi! mi riduce a morte. —

Sbuffa, di foco avvampa,
 Più volte con disdegno
 Batte il destrier la zampa;
 Poi gli risponde: Indegno!
 T'agguagli a' pari miei?
 Ma dimmi, e chi tu sei? —

Ah questa dunque in dono
 Aita tu mi porgi?
 Dice il meschin; Chi sono
 Mi chiedi? e non lo scorgi?
 Benchè in destin sì rio,
 Sono un cavallo anch'io. —

Antico scritto io serbo,
Cui non vorrei dar fede;
Ei nota che il superbo
Un calcio al miser diede;
Ma certo è che la groppa
Gli volge e via galoppa.

Va, snaturato ed empio;
Meco ognun ti detesti.
Ma oimè! che il tristo esempio
De' casi più funesti
Rinnovato ognor mira
L'oppresso, e ne sospira.

Cara innocente etade,
Che i teneri ancor serbi
Bei sensi di pietade,
Odia, fuggi i superbi;
E se un miser tu vedi,
Chi sia, giammai non chiedi.

Ch'ei ti diría gemente:
Un uomo anch'io son quale
Il ricco ed il possente,
Ma non in sorte eguale. —
Tu il compiangi; e, se puoi,
Provvedi a' mali suoi.

XIX.

La Mosca madre e la Mosca figlia.

Una mosca semplicetta
Alla madre sua diletta
Varie cose a narrar prese
Da lei viste e non intese.
Io, le disse, a caso un giorno
Entro a splendido soggiorno
Penetrai, dove in gran sala
Addobbata a tutta gala
Grande vidi un personaggio
Cui rendea gran corte omaggio.
Gli occhi in loro attenti e fissi
Tenni alquanto, e tra me dissi:
E fia ver che vanti un solo
Tal d'amici e tanto stuolo?
Ma finiti i baciamani
Ecco uscire i cortigiani.
Esco io pure; e, uscita appena,
Qual mi s'apre nuova scena?
Un vegg'io che si contorce
Nelle spalle, e i labbri torce
Stranamente; un che sbadiglia
E stropicciasi le ciglia;
Un che crolla e braccia e testa;
Un che irato il suol calpesta;
Tutti in somma danno segno
O di noja ovver di sdegno.
Donde questo, o madre mia?
È in lor frode, ovver follía?

MOSCA MADRE

Quei che hai visti, o figlia cara,
Ambizione, o speme avara,
O bisogno a corte spinge:
Amor, fede, ossequio finge
Ciascun d'essi, e cova in petto
Il livore od il dispetto.
Così pur per boschi e selve
Al lïon veggio le belve
Rispettose far corteggio;
Ma se vecchio o infermo il veggio
Sì che manchigli ogni possa,
O s'ei cade in una fossa,
Quando san che siano inulti,
Quai gli fanno e quanti insulti!
La grandezza ai dì felici
Schiavi ha sì, ma non amici.

MOSCA FIGLIA

Vo' narrarti altra vicenda,
Ch'io non so come l'intenda.
Tra gran gente un'altra volta
Mi trovai, che in giro accolta
Si sedeva a lauta mensa,
Ove copia aveavi immensa
D'ogni cibo il più pregiato
A delizia del palato.
Si facean l'un l'altro inviti
A goder quei parassiti;
E insaccando a crepa pelle
Esaltavano alle stelle
Del padrone a tratto a tratto
Il buon gusto, il nobil tratto,
Ed in anni così scarsi
I tesori a tempo sparsi.

E le lodi son sincere,
Chè a mangiar tornano e a bere.
Ma non so per qual bisogno
(Il ver dico e sembra un sogno)
Il padron di là per poco
Ritirossi in altro loco.
Ecco subito un bisbiglio,
Un girar cauto di ciglio;
Comun quindi un riso acerbo;
Chi ridicol, chi superbo
Chiamar osa il ricco assente;
Chi conclude finalmente:
Su, spolpiamolo in buon' ora,
Ch' ei vuol gir presto in malora. —
Quali amici, io dissi, ahi quali!
Se son tutti a questi eguali?

MOSCA MADRE

Figlia mia, con tal perfidia
La ricchezza ognor s' insidia.
Finti ha plausi e falsa lode,
Sol però finchè si gode.
E del corvo io mi rammento,
Cui la volpe a tradimento
Adulando, fuor del becco
Trasse il cacio e il lasciò in secco.
Sol l' accenno, perchè il sai;
Ch' altre volte io tel narrai.

MOSCA FIGLIA

Lode al ciel, che così tristi
Non son tutti. Io poscia ho visti
Degli amici più sinceri,
Pochi sì, ma forse veri.
A un uom dotto erano accanto,
E l' udían; cogli occhi intanto,

E co' detti e in tutti gli atti
Gli mostravan stupefatti
Grande stima. E usciti fuora
Io gl' intesi, che tuttora
Oh, dicean, quale dottrina!
Oh che mente inver divina! —
Ma non so quel ch' io mi dica;
Quell' uom dotto avea nemica
La fortuna; e di coloro,
Che splendean per gemme ed oro,
Nè men un la borsa aperse,
O soccorso almen gli offerse.

MOSCA MADRE

Che di' tu d' aíta o dono?
Certo amici quei non sono.
Se alcun dotto ammirar sanno,
Fuor ch' encomj, altro non dánno.
Ma vuoi, figlia, il bel piacere
Veri amici di vedere?
Cerca un uom saggio e dabbene.
In trovarlo ah! ci son pene;
Pure alcuno io già ne vidi.
Quegli ha solo amici fidi:
O ch' ei sol la scelta accerta,
O ché forse ei sol li merta. —
Schiavi ha il grande in suo retaggio;
Molti ha il ricco adulatori;
Pochi ha il dotto ammiratori;
Veri amici ha solo il saggio.

XX.

L'Asino e il Cavallo.

A un destrier vivea vicino
Egro un asino meschino;
Ed, Oh! senti, un dì gli dice,
Quanto io sono, oimè, infelice!
Non ho un giorno in tutto l' anno
Che per me sia senz' affanno.
Ora torbida ho la testa,
Or la tosse mi molesta;
Or mi tremano i ginocchi,
Sì che par che al suol trabocchi;
Il respiro ora mi manca,
Il cor batte, il piè si stanca;
Un malanno ho sempre addosso:
Dimmi tu, che farci io posso? —
Il destrier risponde a lui:
Io t' intesi; i mali tui
Mali son d'ipocondría;
Non vi vuol che l' allegría.
L' allegría è d' ogni male
Il rimedio universale. —
Tu di' bene, e il dirlo è bello,
Gli soggiunse il somarello;
Ma per me v' è un' altra pena;
Che ad ognora in su la schiena
Grave soma mi s' impone
Cui non reggo, ed il padrone
Senza aver di me pietate
Mi dà calci e bastonate. —

Allegría, mio buon amico,
Allegría vi vuol, ti dico.
Sì gli replica il destriero;
Sol per lei si fa leggiero
Il rigor d'avversa sorte,
O sostiensi almen da forte. —
Ahi! per me v'è peggio ancora,
L'asinel ripiglia allora;
Che il padron con mano avara
Scarsa paglia a me prepara,
E di fame io vengo meno.
Tu di biada e tu di fieno
Grande hai copia; ed ai funesti
Casi miei tu sol potresti...
Ma il destrier che a ciò fa il sordo,
Alto esclama: Io ti ricordo
Di scacciare l'umor negro:
Fátti cuore e sta su allegro. —
Quindi parte, e nell'ambascia
Più che mai l'asino ei lascia. —
Allegría: ve' qual ricetta
Dagli amici or sol si dêtta.
Cari amici indifferenti,
Eh! non vani complimenti;
Ma co' fatti l'umor negro
Mi si tolga, e sarò allegro.
L'amicizia i fatti vuole,
Non inutili parole.

XXI.

Il Veltro invecchiato.

Fin da sua gioventù
Un veltro cacciatore
Servì ricco signore;
Ma invecchiato, ah non più
Il buon veltro fedele
Può seguirlo alla caccia,
Ed il signor crudele
Di casa lo discaccia.
Deh pietà del mio stato!
Grida lo sventurato:
Misero in che peccai?
Io per te consumai
Tutto il fior di mia vita,
E per te porto ancor piagato il dorso;
Or, se mi neghi aíta,
E dove, lasso! io troverò soccorso?—
Intanto in vano ei chiede
Di lambirgli la mano,
E gli si stende al piede,
E pietà implora in vano.
Ei di là dunque uscito in pochi dì,
Più che di fame, di dolor morì.
Un ladroncel che il vide,
Dentro il suo cor ne ride;
E dice: Alfin tu non sarai più desto
La notte ad abbajar; già i miei disegni
Cento volte turbasti: il tempo è questo,
Che a compierli io m'ingegni. —
Quindi i compagni aduna;

E al tacito favor dell' aria bruna
In casa entrati del padrone avaro,
Tutta la depredaro. —
Questa favola mia
Deh giammai di nessun la storia sia!

XXII.

Il Rivo e il Pastore.

Con roco mormorío
Quasi oppresso da' guai
Ognor doleasi un rio.
All'udir tanti lai,
Un pastor del contorno
N'ebbe pietade; e un giorno
Dimandò quale il prema
Sciagura, onde cotanto
Egli s'affanni e gema.
E il rio versando pianto,
Oimè, disse, tu vedi
Che il tuo malnato armento
Turba co' sozzi piedi
Il mio sì puro argento;
E tu del mio dolore
La cagion tu mi chiedi? —
Confortollo il pastore;
E ad altro fonte poi
Guidò gli agnelli suoi.
Ma, come pria solea,
Il rio pur si dolea.
Colà il pastor sen riede,
E di nuovo il richiede,

Qual mai novello danno
Cotal gli rechi affanno.
Io son pur l'infelice!
Lagrimando egli dice:
Io così pure ho l'onde,
Sì fiorite ho le sponde,
Che vinco ogni ruscello;
E pur non evvi agnello
Che in questi estivi ardori
Gusti i miei freschi umori.
Ah così dunque io sono
Lasciato in abbandono! —
Che fa il pastor? rimena
Gli agnelli alla sua sponda;
Ma cauto sì gli affrena,
Che alcun non è che tenti
Col piè turbargli l'onda.
E il rio nuovi lamenti
Mette; ed ahi! gli dan pena
Degli agnelli i belati,
E de' cani i latrati.
Ben il pastor s'accorge
Ch'egli a quel piangoloso
Invan soccorso porge.
Lo compiange pietoso;
E la sua folle ambascia
Sfogar piangendo il lascia. —
Molti v'ha di natura
Sì misera e scontenta,
Che alleviar si tenta
Invan la lor sciagura.
Tu fa quello che puoi;
E dir lasciali poi.

XXIII.

Il Filosofo e la Mosca.

All' uom leggi prescrivea
Un filosofo indiscreto;
E volea che sempre lieto
Nella sorte avversa e rea
Fosse l'uomo, e indifferente
Nella prospera e ridente.

E colui chiamava stolto
Che in suo core sente affanno
Per qualsiasi grave danno
In cui giaccia il corpo avvolto;
Si trattasse di ritorte,
Si trattasse anco di morte.

Ma una mosca in volto il punge,
Mentre ei siede e pensa e scrive;
E punture ognor più vive
Alle prime ardita aggiunge:
E più volte ei con la mano
La scacciò da sè lontano.

Pur colei con ali pronte
Fugge e riede; e fin l'orecchia,
E fin l'occhio a lui punzecchia,
Non che labbri e gote e fronte:
E il filosofo apatista
Già si turba alquanto in vista.

Nè però cessando il gioco,
Alfin tanto ei s'irritò,
Che le carte via gettò
Tutto sdegno e tutto fuoco;
E levatosi in su i piè,
D'alto cruccio segno diè.

Dibattendo allor le alette
Quella mosca tristanzuola
Ride, esulta e via sen vola.
Ma gran pezza ivi si stette
Di sè stesso vergognoso
Il filosofo pensoso.

Dunque a me diè tanta noja
Una mosca, ei disse poi,
E vo' ch'altri i ceppi suoi
Lieto soffra e lieto moja?
Pazzo è ben chi non misura
Dalla sua l'altrui natura.

XXIV.

La Colomba e il Capro.

Rapito fu da dispietato artiglio
Alla colomba un figlio;
E la povera madre il pegno amato
Chiamando in ogni lato
Senz' aver posa mai
Vola e rivola, e il cielo empie di lai;
E il suo duolo è sì fiero,
E sì dì e notte inconsolabil piagne,

Che pietà n' hanno i boschi e le campagne.
Solo un capron severo,
Che dì saggio si usurpa il nome e il vanto,
Ispido il mento, e grave il sopracciglio,
A che, le dice, a che, stolta che sei,
Il lamentar ti giova e il gemer tanto?
Omai t' accheta, e rasserena il ciglio.
Non per querela o pianto
Renderai vita al figlio. —
È ver, risponde la dolente, è vero;
Ma ben saper tu dèi
Ch' altro voglion conforto i casi miei.
Cotesto tuo rigore
Irrita, non rattempra il mio dolore. —
Non opporsi in un tratto al duol conviene:
Pria lascia un giusto sfogo alla natura;
A poco a poco poi cauto procura
Mitigarne le pene;
E a ciò far ti rammento
Che amor vi vuol, non folta barba al mento.

XXV.

Il Topolino pietoso.

Del verno ai giorni algenti
Avean di cibo inopia
I passeri dolenti;
E grande n' avean copia
I topi; ascosi i primi in un pagliajo,
E fean gli altri soggiorno in pien granajo.

Ma fuor di casa usciro
Un placido mattino,
E quindi insiem s' uniro
Un gentil topolino,
E un passerin che per alzarsi a volo
Vigor non sente, e saltella in sul suolo.

Oh che dolce conforto,
Il topolin dicea,
Mi dà questo diporto! —
Dolce sì; rispondea
Il passerin; ma, oimè! che della fame
Ei non acqueta in me l'avide brame.—

Che? scarsezza hai di vitto?
Replica quello; — e questo,
Che quanto è in core afflitto,
Tanto negli atti è mesto,
Io, dice, e meco i miei (nè il pianto affrena)
Nella penuria, oh ciel! viviamo appena.—

Facile in giovin petto
La pietade discende:
Ed un tenero affetto
Tutto agita e comprende
Il picciol topo: ei pensa; e poscia in fretta
Parte, dicendo: Or or ritorno, aspetta. —

Riede a casa veloce;
E giunto a' suoi, lor dice
Con rotta ansante voce:
Oh son pur io felice!
Se da voi s' ode un' umil mia richiesta,
Che strana vi parrà, ma pure è onesta. —

L' incontro espone in pria,
Ch' egli ebbe; e quale intese
Esservi carestía
De' passeri al paese.
Con caldi preghi alfin (bella virtude!)
Lor qui l' accesso apriam, così conchiude. —

Ma un topo ingordo, e stolto
Amator di sè stesso,
All' orator rivolto
Disse: Che altrui l' accesso
Si dia nel nostro regno, eh! non conviensi.
E se sono in bisogno, il ciel vi pensi. —

Soggiunse un topo avaro:
Diamo loro ad usura
O miglio, se l' han caro,
O paníco o mistura;
E rendanci al raccolto il doppio poi.
Così facciam buon giuoco ad essi e a noi. —

Altri i topi politici
Facean progetti; e a dire
Avean su tutto i critici;
Ma si sente morire
Il topolino, e grida: In abbondanza
Sì grande, altrui negar ciò che n' avanza? —

E il dice in un tal atto
Di pietà misto e d' ira,
Che riman sopraffatto
Ognun che l' ode e mira.
Alcun più non s' oppone, e d' improvviso,
Che sieno ammessi i passeri, è deciso.

S' affretta in sul momento
Verso lui, che l' attende,
Il topolin contento.
Quegli il vede, e comprende
Che lieto è in faccia; e questi, Oh buone nuove!
Esclama; e l' un dell' altro incontro move.

Già son presso; e già l' uno
Disvela quali apporti
De' passeri al digiuno
Popol ampli conforti;
E l' altro quasi per la gioja impazza,
E batte l' ali tremole e svolazza.

Ambo alfin la novella
Ai passeri apportaro.
Oh qual festa fu quella!
E quale allor ch' entraro
Nell' ampio e pien granajo! Io qui m' arresto,
Giovani, e lascio a voi pensare il resto.

Solo aggiungo: Ah se in core
Col bell' atto amoroso
Dolce destovvi amore
Il topolin pietoso,
Al bisogno favor non sia chi neghi
O coll' opra potendo, o almen co' preghi.

XXVI.

Il Montone con le corna.

D'Insubria su pe' monti
E nell' erboso piano
Portar su le lor fronti
De' corni il vezzo strano,
Come in altre regioni,
Non sogliono i montoni.

Se qui un monton gli avesse,
Quai ne farìan romori
Le pecore, e con esse
Gli agnelli ed i pastori!
Or qui appunto il bizzarro
Caso avvenne, ch' io narro.

In su gli ardori estivi,
Quando qua e là divise
Nel bosco e lungo i rivi
Si stan l' agnelle assise,
Insieme due di loro
Giacean sotto un alloro;

E discorrendo, l' una
Chiedea: Non hai tu intesa
Oggi novella alcuna? —
Cui l' altra un po' sospesa,
Cosa io vidi, le dice,
Che disvelar non lice.

A te però che sei
A parte, o dolce amica,
Di tutti i pensier miei,
È dover ch' io la dica.
Ma nel tuo cor sepolta
Rimanga: e sì l' ascolta.

Al monton che si noma
L'Albin, quel dall' intatta
Lunga lanosa chioma,
Che spesso è in quella fratta,
Spunta, oh con qual suo scorno!
Tra i velli ascoso un corno. —

E l'altra: Oh lo conosco!
Sovente il vidi altero
Girsene al prato e al bosco
Del gregge condottiero.
Mi sa mal; poverino!
Colle corna l'Albino? —

Ciò detto, ella ne ride
Con la compagna, e poi
Da quella si divide,
E affretta i passi suoi
Ad una sua sorella,
Cui dice: Odi novella.

Porta l'Albino in fronte
Due corni, e per l' ambascia,
Scherni temendo ed onte,
Più veder non si lascia.
Lo dico a te; ma cose
Son da tenersi ascose. —

So il mio dovere anch' io;
  Risponde; ma un affare
  Mi chiama altrove: addío. —
  Parte, e senza fiatare
  Corre sul colle aprico
  Da un agnello suo amico.

Grida ben lungi ancora:
  Oh senti cosa strana
  Che mi narrò pur ora
  L'amata mia germana:
  Ma solo a te, mio fido
  Amico, io la confido.

L'Albin, l'Albin, che tanto
  Andar superbo era uso
  Adesso (odi bel vanto!)
  Sta in un antro rinchiuso,
  Perchè di quattro corna
  Porta la fronte adorna. —

Sì dice con ischerno:
  L' altro applaude. Eh oh come
  Tristo si fa governo,.
  Buon Albin, del tuo nome,
  Mentre van rintracciando
  Il perchè, il come e il quando!

Sol resta alfin l' agnello;
  Ed a narrar va il fatto
  Tosto ad un altro, e quello
  A un terzo; e in breve tratto
  Ognun ne parla, e coppia
  Di corna ognun v' accoppia.

La selva così crebbe
Di quei corni ramosi,
Che mai l'egual non v'ebbe
In capo a cervi annosi.
Pure in fronte all'Albino
Sbuca un sol cornicino. —

Se un sassolin nell'onda
Tu getti, un cerchio miri,
Cui tosto altro seconda,
E un terzo e un quarto in giri
Più vasti; e pien n'è alfine
Dell'onda ogni confine.

E se ad un manifesti
Gli altrui difetti occulti
Che tu tacer dovresti,
Prima cagion d'insulti
Ognor più infami e rei,
Quel sassolin tu sei.

XXVII.

Il Po e la Sponda.

Del Po la rapid'onda
Quasi così per gioco
Giva d'arena un poco
Furando ad una sponda:

La quale al fiume, ah frena,
Dicea, l'onda rapace. —
E il fiume: Eh datti pace.
Che male è un po' d'arena? —

Segue a rodere intanto
L' onda sott' esso il lito,
E buca in più d' un sito,
E vi s' interna alquanto.

Pietoso fiume, grida
La sponda allor di nuovo,
Non vedi il mal ch' io provo?
Deh! l' onda frena infida. —

Ma il fiume: E qual t' assale
Vano timor? t' accheta,
Nè turbarmi indiscreta.
Poca arena è un gran male? —

Si gonfia intanto, e freme,
E mugghia ognor crescente
La torbida corrente,
E ogni riva ne geme.

Ondeggia il flutto incerto
Minacciando rovine:
Urta la sponda alfine,
Ov' è già il calle aperto.

Senza trovar pietade
Ella in van chiede aìta.
Il flutto ahi! più s' irríta;
Ella non regge, e cade.

E via, sordo ai lamenti,
Porta sul dorso ondoso
Il Po, ladro famoso,
Campi, case ed armenti. —

Le man dal poco affrena:
Vien dal poco l' assai;
Però non dir giammai:
Che male è un po' d' arena?

O mio fanciul, m' intendi?
In casa od alla scuola
Poco or da te s' invola,
E quasi a gioco il prendi.

Ma degli affetti rei
Già cresce il flutto infesto:
E tu (deh quanto presto!)
Un gran ladro già sei.

XXVIII.

Il Verme, la Mosca e il Fanciullo.

Stava filosofando un verme vile
Tra il fango e il lezzo involto;
E, qual più d' un bestemmia a lui simíle,
Tutto è materia, alfin gridò lo stolto;
Ed una mosca impura,
Colà tratta a gustar quella sozzura,
Applaudendo esclamò con labbro immondo:
Altro non ha fuor che materia il mondo.—
Ma un fanciul che gl' intese, Oh! disse, io voglio
Di lor prendermi gioco;
Punire io vo' quel temerario orgoglio. —
E così stato un poco
Pensoso, eccol che i passi
Move in punta di piè, ritiene il fiato,

E lieve e inosservato
Sopra di lor già fassi.
Ambo egli assale insieme:
Preda fa della mosca; e tra le dita
Stretta l' ha sì, che vi perdea la vita;
Col piede a un tempo stesso il verme ei preme.
La mosca allor, Nel colpo, oimè! non vano
E chi, dice, al fanciul drizzò la mano? —
Ripiglia il verme: E chi gli resse il piede
Che mi calpesta e fiede? —
Di morte poi nell' ultimo periglio
Soggiungono ambidui,
Donde il senno ch' ei mostra? e donde il moto?
Donde l' arte e il consiglio?
Ah non so che d' ignoto,
Uno spirto che il regge, ah certo è in lui. —
E confessâr morendo
Ciò che negâr vivendo. —
Che spirto ha l' uom, che il regga in suo trastullo,
A convincerne basta anche un fanciullo.
E pur, finchè la sorte
V' arride, o vili immondi vermi, e pure
Voi di negarlo osate, o mosche impure?
E sol chiarirvi, ahi sol potrà la morte?

XXIX.

Il Corpo e i suoi Sensi.

Doleasi il corpo umano,
Perchè natura in lui
Con troppo avara mano
Sparsi abbia i doni sui.

Tra gli altri esser dovrei,
Diceva, il più perfetto;
E me ne' sensi miei
Vince un bruto, un insetto? —

L'orecchio non fu sordo
A' suoi lamenti; e dice:
De' sensi tuoi l'accordo
Non forse è il più felice?

Unisci insiem noi tutti;
E dinne se con tale
Arte non siam costrutti
Che vinci ogni animale.

Chi l'armonico intende;
Chi di noi meglio scopre
Il bello, il grande, o imprende
Più grandi e più bell'opre? —

Passa in quel punto, tratto
Da due destrieri, un cocchio,
E disdegnosi in atto
Disser la mano e l'occhio:

Ecco i destrier che sono
Di te più snelli al corso;
Noi te li diamo in dono,
Noi lor ponemmo il morso.

Più grato olà ti mostra,
Che più da noi richiedi?
Nel cocchio, opera nostra,
De' bruti il re tu siedi.

XXX.

Il Senno e la Moda.

Tutto in aria severa
Disse il Senno alla Moda:
So che t'ama e ti loda
Un' infinita schiera
Di folli tuoi seguaci;
A me però non piaci. —

Tutta spirante vezzi
Gli rispose madama:
Se ognun mi loda e m'ama,
Perchè tu sol mi sprezzi?
Ah voglie hai troppo austere;
Nè curo a te piacere. —

Ma te non mette in pene,
Sere il Senno ripiglia,
Un riccio, una smaniglia?
Deh dimmi almen qual bene,
Se pure tu vi pensi,
Gli affanni tuoi compensi. —

Cui l'altra: E non si prova
Dal mio genio incostante
Che nell'uom folleggiante
La libertà si trova,
Se in cento fogge e cento
Mi cangia a suo talento? —

Il Senno dalle risa
Non potè contenersi.
Oh! la è bella a sapersi,
Disse; e provata è in guisa
Degna di questa etade
Dell' uom la libertade. —

Provaron già le scuole
Con più e più d'un tomo
La libertà dell' uomo:
Altro la Moda or vuole.
Un gioco, un motto, un cenno
Bastare a tutto or denno.

Pur se non ci ha contesa,
Se il vero è sì evidente,
Che ognuno il vede e sente,
Provarlo è un fargli offesa;
E allor parmi che stia
Bene una bizzarría.

XXXI.

Il Lupo e il Cane.

Rimase il can dopo conflitto atroce
Preda del lupo, e con dolente voce
Ahi! gli disse, qual empio
Furore è il tuo? Dunque lordarti il dente
Vuoi di sangue innocente?
E far di me potrai senza rimorso
Barbaro ingiusto scempio?
Deh l' unghia frena e il morso:

Lascia di masnadiero il vizio infame;
Sii pietoso, dabben; virtude apprendi;
Ed altro cerca a saziar la fame. —
Virtù, vizio, rimorsi... Olà, che intesi?
Quai per me sono ignote voci? e donde,
Il lupo al can risponde,
Le hai tu imparate? — E il can: Dall'uom le appresi.
Io con lui vivo, il sai,
E da lui cento volte io le ascoltai. —
E ben, riprese il lupo, ha l'uom dei lumi
Ch'io non ho, tu non hai:
Con essi ei regga pur vita e costumi.
Conosco io sol ciò che mi nuoce o giova;
Ed eccone la prova.
Per naturale istinto
Io sono a te nemico, a me tu il sei.
Io t'assalii, t'ho vinto;
Ed or pasto a' miei denti esser tu dèi.
Sol tra noi regna (e il mise intanto a morte)
La ragion del più forte. —
Son voci ai bruti ignote
Virtù, vizio, rimorsi.
Ragione all' uom gli scopre; e pur l'uom puote
Ribellante a' suoi lumi
E de' lupi e degli orsi
Imitare i costumi?
Deh, giovani innocenti, al suo bel raggio
Deh voi non fate mai sì grave oltraggio.

XXXII.

La Farfalla e la Nottola.

Stanca una farfalletta
L'ali raccoglie, e posa
D'una vermiglia rosa
Su la tremola vetta;
E allor la notte in cielo
Stendeva il bruno velo.

Ella pur anco desta
Gli occhi solleva, e i tanti
Astri fissi ed erranti
A contemplar s'arresta,
E l'alta osserva immensa
Azzurra vòlta; e pensa.

Dell'età nostra è vanto,
Ch'oggi filosofesse
Sien le farfalle anch'esse.
Dunque ella pensa, e intanto
Dice: Ah mondi son quelle
Che a me sembrano stelle.

Ma, come qui tra noi,
E mari e valli e monti,
Ed erbe e fiori e fonti
Colà vi saran poi?
O tanti e sì gran mondi
Fien deserti e infecondi?

No certo: ed animali
Vi sono; e bianche e gialle
Vario-pinte farfalle
A noi in tutto uguali.
Ah che mirarle io bramo!
Quasi direi ch' io l' amo. —

Così per mondi ignoti,
Ch' e' par ch' essa li veggia,
Col suo pensier passeggia;
E i perigli mal noti
Le sono, ond' essa è cinta,
Onde vedrassi estinta.

Già di lei viene a caccia,
Già l' assale una sozza
Nottola, e se l' ingozza,
Mentre di mondi in traccia
Va del ciel su la vòlta,
Nè a sè pensa la stolta. —

O farfalletta mia,
E che mai ne consigli?
Che a' suoi proprj perigli,
Che a sè si pensi in pria;
E che allor poi si puote
Cercar di cose ignote.

XXXIII.

I Genitori e la Figlia.

Con figlia giovinetta
Tenera madre uscía
Di casa; e cauta in pria
La guarda. Ah senti, aspetta,
Le dice; e meglio, o cara,
Ad esser bella impara.

Il volto eh! non sì basso:
Un po' più in fuori il petto:
Il fianco un po' più stretto:
Movi più svelta il passo.
Uh! che foggia è cotesta!
Alta, dich' io, la testa.

Le pupille serene
Girin, nè troppo tardo
Nè mobil troppo il guardo:
Sul labbro anco sta bene
A tempo un bel sogghigno,
Schietto, ve', non maligno. —

Troppo amante la madre
Sì le dicea. Ma saggio
Con ben altro linguaggio
Così le disse il padre:
Ah senti; e in vece, o cara,
Ad esser saggia impara.

Sii modesta ed umíle,
  Di cor pura e di mente,
  Ingenua ed innocente,
  Nè però men gentile.
  Figlia, se saggia sei,
  E che bramar più dèi? —

Buon padre, i detti tuoi
  Caduti in suolo avaro
  Oimè! che a vôto andaro!
  Ma ne' ricordi suoi,
  Per suo malor, felice
  Ahi! fu la genitrice.

Vie più ch' essa non volle,
  La figlia vanerella
  Apprese ad esser bella;
  E in van di pianto molle
  (Che più non val consiglio)
  Ebbe la madre il ciglio. —

Di saper, di virtudi
  L'alma s' adorni e fregi.
  Questi son veri pregi;
  Qui a por s' hanno gli studi.
  Sciocco, di vizj onusto
  Che vale un bellimbusto?

O fanciulle ingannate,
  O giovanetti illusi,
  Tutt' altri, oimè! son gli usi
  Che a seguir voi vi fate;
  Ma, se saggi sarete,
  Che più bramar potrete?

XXXIV.

Il Ragno e il Grillo.

Un ragno in modo strano
Librava a un filo appeso
Del proprio corpo il peso;
E, per serbarsi sano,
Di cibarsi avea cura
Sempre in ugual misura.

Ed è in ciò tanto esatto,
Che con occhio tranquillo
Non può mirare un grillo
Che mangia ad ogni tratto;
E il riprende e lo sgrida,
E il chiama un suicida.

Scrupolosaggin tanta
Il grillo udir non vuole;
Anzi pur, come suole,
E mangia e salta e canta
Con mai non interrotte
Vicende e giorno e notte.

Il ragno a lui dicea:
Durarla tu non puoi. —
E tu? impazzir tu vuoi;
Il grillo rispondea. —
Troppo sei spensierato. —
Troppo sei dilicato. —

La state ad ambo amica
Senza sentirne offesa
Passaro in tal contesa.
Ma la stagion nemica,
L' autunno, ecco, in mal punto
Con piogge e venti è giunto.

Sen risente, e vien manco
Librato il ragno in alto.
Balza l'ultimo salto
Spossato il grillo e stanco.
Così con ugual sorte
Ambo colpì la morte. —

Per altrui documento,
E non per vano orgoglio
A questi insetti io voglio
Ergere un monumento;
E incidervi ecco quale
Io vo' detto morale:

«Un ragno e un grillo in questa
Giacciono tomba oscura.
L' un s' ebbe troppa cura:
Fu l' altro sempre in festa:
Ma nell' opposto eccesso
Li colse un fato istesso.
Passeggier, che ciò leggi,
Per te il di mezzo eleggi».

XXXV.

L'Aquila e l'Asino.

L'aquila che sicura
Le nubi fender suole,
Gli occhi fissar nel sole,
L'aura spirar più pura,
Non rade volte al suolo
Anco ritorce il volo.

Ma un dì che per ristoro
Al dolce nido scende,
Un asin la riprende;
E con raglio sonoro
Le dice: Oh come puoi
Rieder quaggiù tra noi?

Da te che al più bel lume
Sei delle sfere avvezza
Questo suol non si sprezza?
Eh! presta a me le piume;
Chè alla terra voglio io
Dare un eterno addío. —

Io le vicende alterno,
L'aquila gli rispose;
E che? su le animose
Penne ad un volo eterno
Vuoi tu ch'i' regger possa
Augel di carne e d'ossa?

Ben tanto in alto io m'ergo,
Che i nembi addietro io lasso;
Ma quindi al suol m' abbasso
Per vitto e per albergo;
E lunga età mi lice
Così viver felice. —

Dell' alma ergete i vanni,
Giovani, del sapere
Alle sublimi sfere:
Ma tra gl' illustri affanni
Al sonno, al cibo, al gioco
Trovate il tempo e il loco.

XXXVI.

L'Aquila e il Gufo.

Mentre di notte amica
Dormían fra i cheti orrori
Gli augelli in piaggia aprica,
Da un cavo tronco fuori
Un gufo all' aer esce;
Vola, e a sè stesso incresce.

Oh ciel! che bujo è questo!
In suo triste linguaggio
Ei grida afflitto e mesto.
Non mai di sole un raggio?
Non per poco interrotte
L'ombre mai della notte? —

A quel dolente grido
L' aquila risvegliossi;
E allo sportel del nido,
Sì dicendo, affacciossi:
Ed a che i sonni miei
Rompi con tanti omei?

Perchè ora è l' aer bruno
Ti disconforti e piagni?
Eh via taci, importuno:
E di che mai ti lagni,
Se in odio per costume
Hai tu del giorno il lume?

Come da me si suole,
Esci in su l' alba; e i rai
Del benefico sole
Tu pur goder potrai.
Ora t' accheta; o ch' io...
Tu m' intendesti. Addío. —

Luce dell' alma il vero
Al Sol si rassomiglia.
Com' aquile (io lo spero)
In lui fissar le ciglia
Su l' alba, o giovanetti,
Ciascun di voi s' affretti.

Per ergervi al suo lume
Capaci la natura
Occhi vi diede e piume:
Nè vogliate d' oscura
Notte, quai gufi stolti,
Restar nel bujo involti.

XXXVII.

La vecchia Cerva e il Volpone.

Già da lunga stagione
Amica d'un volpone
D'indol empia e proterva
Era un' antica cerva.
E un dì la buona vecchia,
Deh porgi, disse, orecchia
(Troppo di te mi preme)
Alle mie voci estreme. —
Era a morir vicina
Quella cerva meschina,
E tutto ad un che muore
Sen vien sul labbro il core.
Però, Senti, ella dice,
Se vuoi esser felice,
Il bene eleggi, e saggio
Fuggi il mal con coraggio. —
Volea più dir; ma in gola
Insiem con la parola
Angoscioso un sospiro
Le soffocò il respiro.
Il volpon ch'era stato
Sempre uno scapestrato,
Che mal! gridò, che bene!
Del par tutto conviene; —
E conchiuse ridendo:
Eh vaneggiò morendo.
Allegro quindi e gajo
Sen corre ad un pollajo,
Ove spera quel ladro

Metter tutto a soqquadro.
Eccolo; quatto quatto
Ei v' entra di soppiatto.
Ma qual romor vi s' ode?
Del pollajo custode
Un can tra il capo e il dorso
Te l'afferrò col morso.
Indarno ei si dimena;
Chè dee la giusta pena
Pagar del suo delitto.
Allora ei grida afflitto:
Ah perchè mai fui sordo
Della cerva al ricordo!
E pur, che il ver dicea,
Il cor mel ripetea.
La lor voce ho schernita,
E ci perdo la vita. —
L' idea del ben, del male
Nell' alma a tutti è infusa.
D' ignorarla si scusa
L' empio; ma ciò che vale?
Se ognora a suo dispetto
Scritta ei la trova in petto.

XXXVIII.

L'Anitra, la Talpa e il Topo.

La talpa in compagnía
Dell' anitra sen gía;
E con lor poco dopo
Terzo si aggiunse il topo.
Stava il topo ad udire,

Mentre intente a garrire
Erano l'altre due.
Pria ciascuno le sue
Narrò varie vicende;
Poi la talpa a dir prende:
Ah! dagli uomini sciocchi
Che me credon senz' occhi,
Qual onta mi si reca?
Io son senz' occhi? io cieca?
Io che veggo fin dentro
Del suol, se voglio, al centro?
E affè nemmen da lunge
Occhio uman là non giunge. —
Con voci clamorose
L'anitra le rispose:
L'uomo è pieno d'orgoglio,
E anch'io provare il soglio;
Ch' ei m' insulta e mi dice
Garrula cianciatrice.
E non riguarda intanto
Qual io godo bel vanto,
Del quale ei certo è privo;
Chè su la terra io vivo,
E vivo a mio talento
Nel liquido elemento.
Com' io (scoppii di rabbia)
Stanza nell'acque ci s' abbia. —
E' non è maraviglia,
La talpa a dir ripiglia;
L'uom con ridicol salto
Un palmo appena in alto
Si solleva dal suolo;
E pur gli augei nel volo
Di superar si crede;

Quasi ei possa col piede
Scorrer tra gli astri e il sole
Tutta l'eterea mole. —
Qui con grande schiamazzo
L'anitra esclama: Oh pazzo!
Indi al topo rivolta,
Che pur tacendo ascolta,
Gli dice: E tu non ridi?
E lui pazzo non gridi? —
Il topo veritiero,
Certo, rispose, è vero
Che le viscere ignote
Della terra non puote
L'uom veder; ch' ei nell' acque
Non vive, e al vol non nacque.
Pur quante io rôse ho carte!
In cui a parte a parte
Dall' uomo si disvela
Quanto racchiuso cela
E il sotterraneo mondo
E il vasto mar profondo,
E del ciel, delle stelle
Tutte le cose belle.
Di lunghe pene frutto
Il credo io sì; ma tutto
L'uom di natura il regno
Possede coll' ingegno.

XXXIX.

Il Figliolino del padrone e il Giardiniero.

Del paterno giardin
  Per le ajuole odorose
  Il picciol padroncin
  Cogliea vïole e rose.

Ma con esperta man
  Pianta, sterpa, recide
  Travagliando il villan.
  Guarda il fanciullo e ride.

E a che, gli dice, a che,
  Buon uom, tanti sudori?
  Il fertil suol da sè
  Ecco produce i fiori. —

T' inganni; anzi che fior,
  Senza le mie fatiche,
  Gli rispose il cultor,
  Ti produrrebbe ortiche.

Ah! perchè sia il terren
  Di fior cortese e largo,
  (Pensaci per tuo ben)
  Di sudor lo cospargo.

Tu pur, tu pur così
  Fra quanti affanni e studi
  Per esser saggio un dì
  D' uopo sarà che sudi!

Ma qual n' avrai piacer,
Mio caro padroncino,
Se tanto io n' ho in veder
Fiorito il mio giardino! —

Simile a fertil suol
Ben è la nostra mente.
Saggia sarà; ma vuol
Cultura diligente.

XL.

Lo Scolaro e l'Asino.

Un fanciul di scuola uscía;
E in quel punto un asinello
Trapassava per la via.
Tosto esclama: Oh vêllo! vêllo! —
E a lui corre come un pazzo
Con altissimo schiamazzo.

Animal dai lunghi orecchi,
Dice poi, su leva il trotto; —
E con colpi ben parecchi
Or ne' fianchi, or sopra, or sotto,
In man preso il calamaro,
Punge il povero somaro.

Tutto ei s' agita e si scote,
E dà calci all' aria in vano;
E il fanciul più lo percote.
L'un di gioja, e l' altro insano
Par di rabbia, e un raglio fuori
Manda alfin de' più sonori.

Chi può dir, quanto ne rida
Lo scolaro? Oh voce amena!
Tra gli scherni e i salti ei grida:
Bene il basto in su la schiena
E la soma, o bestia sciocca,
Ti conviene, e il morso in bocca. —

Fosse caso, o dal romore
Tratto fosse, in quell' istante
Sopravviene il precettore.
Si scolora nel sembiante
Il fanciullo tristanzuolo,
Ed abbassa gli occhi al suolo.

Ma il maestro: Olà! che vidi?
Con sì barbaro disprezzo
L'asinel pungi e deridi?
Che al padron pur tanti è avvezzo
Apprestar servigi, e chiede
Poca paglia per mercede.

Ah, se meglio non attendi
Allo studio, e se con esso
A ben far tu non apprendi,
Alla patria ed a te stesso
Grave, un giorno ah men d'assai
Tu di un asino sarai. —

L'ignoranza o induce al male,
O più inutili ci rende
D'uno stupido animale.
E allo studio non s'attende,
Per cui sol da questo stato
Uscir, giovani, v'è dato?

XLI.

Lo Stornello e gli Augelli.

Entro il bosco nativo
Su le agitate penne
Uno stornel pervenne:
E tosto alza giulivo
Un grido; e agli altri augelli
Dice: Udite, o fratelli.

Messaggier vengo a voi
Di felice novella.
Credetemi; una bella
Città fatta è per noi
Colà fra il colle e il piano,
Dove è l' aer più sano.

In giro (1) ella si stende;
E a renderla sicura
Tese maglie (2) ha per mura;
Da cui non si contende
Del bel mattino al raggio
E all' aurette il passaggio.

(1) Il boschetto da uccellagione in Lombardia detto *Roccolo*.
(2) Le reti.

Là cibo è in abbondanza,
E il più scelto ad ognora;
Là il verde suol s' infiora;
E per ciascun v' è stanza (1)
Costrutta in nuova foggia,
E già più d' un v' alloggia.

Oh con che lieti canti
Quei cittadin canori (2)
Spieganvi i loro amori!
Come a tutti gl' istanti
Colà ripeter s' ode:
Venite; qui si gode.

Su, miei fratelli, andiamo.
Se da voi fede acquista
Un testimon di vista,
Andiam, che più tardiamo?
Oh che dolce, oh che bello
Per noi viver fia quello! —

Là certo io non mi reco,
Fra la gente pennuta
Una passera astuta
Disse con guardo bieco.
Se meglio non ci vedo,
Affè credo e non credo. —

(1) Le gabbie.
(2) Gli augelli d' invito.

Cui gli altri: Uh! l'ignorante
  Che sei! forse conviene
  Trascurar sì gran bene?
  Queste infeconde piante
  Lascinsi omai; si vada.
  Tu resta, se ti aggrada. —

Colà tosto li guida
  Lo stornel che precede.
  Già la città si vede;
  Eccola; già si grida;
  Già sono in essa entrati;
  Già si credon beati.

D'alto li mira appena
  In capannuola ascosto
  L'uccellator, che tosto
  Con quanto egli ha di lena,
  Quasi a predarli, il finto (*)
  Sparvier per l'aria ha spinto;

E lungo acuto fischio
  V'accoppia. D'ogni lato
  Fugge il popolo alato;
  E per sottrarsi al rischio
  Dà nelle reti, ahi stolto!
  E resta in esse avvolto.

(*) Lo spauracchio, che unitamente al fischio imita cadendo un augel di rapina.

Scende l'uccellatore;
Gli slaccia; alcuni in gabbia
Chiude a fremer di rabbia;
Premendo agli altri il core
Senza pietà gli uccide:
Esulta intanto e ride.

La passera che il volo
Fermò da lungi, Ahi quale,
Disse, scempio fatale
Per l'errore di un solo!
La mia chiamar ben lice
Ignoranza felice. —

Dell'ignoranza è figlio,
Di lei spesso peggiore,
O giovani, l'errore.
Ma deh! con qual consiglio
Schivarli ambo potremo?
Or or noi lo vedremo.

XLII.

Lo Struzzo e l'Oca.

Per volar basta aver l'ali:
A uno struzzo disse un' oca:
Noi le abbiamo; e sol con poca
Pena agli altri augelli uguali
Noi possiam levarci a volo.
Su però, si lasci il suolo. —

Cui lo struzzo, Tu t'inganni,
E mal giudichi, rispose.
Là per vie sì perigliose
Ben trattar fa d'uopo i vanni.
Più: bisogno è ch'e' sien fatti
Come al moto, al peso adatti.

Tai non sono i nostri, amica;
Qui però sul suol si resti. —
L'oca allora: Oh quai pretesti,
Il mio ser fuggifatica,
Sai tu addurmi? e che? non giova
Che si faccia almen la prova? —

In sì dir battè le penne,
E coi piè sforzossi in alto
Di levarsi; e fatto un salto
Su la terra a cader venne.
Con pari esito la stolta
Fe' il simil più d'una volta.

Ma lo struzzo: Ah cangia omai,
Dice a lei, cangia consiglio;
Per esporti a un van periglio
Tu ridicola ti fai,
E ti mostri (deh mi scusa)
Ignorante a un tempo e illusa. —

D'ira l'oca avvampa e bolle,
Chè le par d'esser derisa.
Nello struzzo alfin s'affisa;
E siccome in su d'un colle
Eran essi: Or ve', gli dice,
Se volare a me non lice.

Io di qua mi slancio; e sotto
Delle penne l'aere stringo;
Pel ciel quindi a vol mi spingo. —
Detto fatto, ecco di botto
Ali a terra e piedi e pancia
Comprimendo ella si slancia.

Giù nel pian v'era uno stuolo
D'anitrelle che la vide.
E fi! fi! gridando ride;
L'oca va per l'aria a volo:
Quando a un tratto la meschina
Cede, manca, e giù rovina.

Giù rovina a precipizio
Nella valle; e rotto il collo
Già vi dà l'ultimo crollo.
Ma lo struzzo che giudizio
Miglior ebbe e raziocinio
Ben fuggì tanto esterminio. —

Fuggir, giovani, volete
L'ignoranza e in un l'errore,
E il mal d'ambo ed il rossore?
Cauti ognor cercar dovete
Che a voi vengano in soccorso
Buon giudizio e buon discorso.

XLIII.

Il Toro e la Vacca.

D'un fiumicello in su la destra sponda
Gía pascendo una vacca; e in su la riva

Sinistra un toro pur pascendo giva.
Tra lor di mezzo è l'onda:
Però vago di fare insiem soggiorno
Il toro, cui d'amore
Stimolo acuto pungea forte il core,
Disse alla vacca un giorno:
Deh, mia cara, e fin quando
Sol di lontan noi ci starem guatando? —
A cui la vacca: Amico, a te si sta
Di saltare di qua.
Fàtti coraggio; ch' e' non v'è periglio.
Tu snello e sciolto sei;
E ben costì saltata io già sarei,
Ma troppo i' son grevaccia, e allatto un figlio. —
Di farlo il toro non negò; ma chiese
Tempo a pensarvi un mese.
Oh cieli! un mese ancora!
Disse la vacca; ed il tuo ben mi chiami?
Ah non è ver che m'ami;
Tu vuoi veder ch'io di dolor mi mora. —
No; raffrena lo sdegno,
Rispose il toro; osserva; or ora io vegno:
Al salto eccomi pronto. Amor mi guida;
E l'impresa è sicura. —
E mentre ei così grida,
Tutto col guardo il fiumicel misura:
Prende quindi una corsa; e dalla sponda
Si slancia bravamente in mezzo all'onda.
Da un vortice ravvolto ivi nell'acqua,
Tardi pentito, e sì dicendo ei giacque:
Ahi cieco amore ne' giudicj tui!
Perchè il salto fatale io non sospesi
(Sconsigliato che fui!)
Non un sol, ma più mesi? —

Il cor ti turba un violento affetto?
Pensa del toro incauto al rio periglio
Ah sospendere il salto è buon consiglio;
Chè fallace è il giudizio, o almen sospetto.

XLIV.

La Lodola, il Fanello e il Somaro.

Contendea con un fanello
Una lodola nel canto:
Un somar pascendo intanto
L'erbe gía d'un praticello:
Essa il vide; e un personaggio
Lo stimò discreto e saggio.

E al fanel, Ve' quel cotale,
Disse, a cui nella misura
Degli orecchi fu natura
Più che agli altri liberale;
Se accettar vuoi la disfida,
Là si canti; ed ei decida. —

Di venire, a lei risponde
Il fanello, io non rifiuto;
Chè, se come egli è orecchiuto,
Ugual senno in capo asconde,
Ritrovar non possiam nui
Miglior giudice di lui. —

Ecco quindi sciolto il volo,
Ambidue si presentaro
Al cospetto del somaro.
Ei la testa alza dal suolo;
E da lor ben tosto ha intesa
Qual nel canto hanno contesa.

Alla prova, or su, ch' io v' odo,
Con un fare il più imponente
Disse il giudice valente:
Di bel canto anch' io mi lodo; —
E d' un raglio acuto e strano
Eccheggiar fe' il colle e il piano.

D' una quercia entro le chiome
Sen volâr di là fuggiti
I due augelli sbalorditi.
Disser poi ridendo: E come,
S' e' non sa di metri e note,
Giudicar del canto ei puote? —

Move a riso, se del canto,
Di così bell' arte ignaro,
Si fa giudice il somaro.
Ma ridicolo è altrettanto
Chi di ciò che male intende,
Farsi giudice pretende.

D' uopo è dunque che chi vuole
Giudicar dell' altrui merto,
Appien sia dotto ed esperto.
Ahi però ch' oggi si suole
Dar sentenza su di tutto
Da chi appunto è meno istrutto.

XLV.

I due Arcieri.

Un arciero e un suo rivale
Prova fean di trarre al segno:
Già messo hanno entrambi il pegno;
Preso han già l'arco e lo strale:
Ma l'un d'essi ad arte è lento;
L'altro subito al cimento.

Questi a un tratto incocca il dardo;
E con quanta ha forza e lena
A sè il tragge; e vôlto appena
Fuggitivo al segno un guardo
Già lo scocca: ed, Ecco, grida,
Ecco vinto ho la disfida. —

Va lo stral per l'aria a volo:
Pago in cor del proprio vanto
Ei con l'occhio il segue intanto.
Ma l'abbassa tosto al suolo;
Si confonde; arrossa in volto,
Chè nel segno ahi! non ha còlto.

L'altro allora l'arco tende;
Il piè ferma, il corpo libra;
Guarda, osserva, il colpo vibra
Alla fin: ma incerto pende;
E, benchè soave speme
Lo lusinghi, ancora ei teme.

Stral però mai d'arco uscito
Sì nel mezzo appunto appunto
Della meta non è giunto,
Come il suo; tal che applaudito
(Oltre il premio che n' ottiene)
Dal rival suo stesso ei viene. —

Sei per dare alcun giudizio?
Prendi norma dall' arciero.
Troppo andrai lungi dal vero
Se tu il fai con precipizio;
Ma cautela usa ed ingegno,
Se pur vuoi coglier nel segno.

XLVI.

Il Bue creduto reo e catturato.

Predati aveva agni e caprette un lupo
Di fitta notte; e su d'un prato, i denti
Rotando e l'unghie, strazia, sbrana, uccide,
E il ventre se n'empie ingordo e cupo:
D'ossa intanto e di lacere e languenti
Membra tutto cosparge il suol d'intorno,
E l'erbe e i fior di caldo sangue intride:
Sazia e non paga alfin l'infame belva
Previen l'alba vicina, e si rinselva.
Ma un bue su l'apparir del nuovo giorno
Colà rivolge il piede;
Del fier macello i tristi avanzi vede;
Gela d'orror; con l'uno e l'altro corno
Tenta sgombrarne il prato; indi pentito
Alto mette un muggito;

E cosperso di sangue i passi move
Pascolo a ricercar più sano altrove.
Quand' ecco s' ode un belar lungo e misto
D' agni e di capre, e un abbajar di cani,
Che dal bue non lontani
Tutto han per sua sventura inteso e visto.
Ecco l' empio, ecco l'empio
Autor del crudo scempio,
Già da tutti si grida ad una voce: —
E una copia feroce
Di mastin già l' insegue; e già l' arresta
A lui dicendo, Ah traditor, sei còlto. —
Che ingiustizia è mai questa?
O quale inganno v' ingombrò la mente?
Ai due cani rivolto
Disse l' ingenuo bue: sono innocente. —
In giudizio il vedrem, con guardo bieco
Gli rispondon coloro; e, ad esso in gola
Troncando la parola,
Prigion senza più dire il traggon seco.
Di tal cattura il grido
Fra i greggi, fra gli armenti, in ogni lido
Si sparge: e il bue infelice
Reo per tutto si crede, e reo si dice. —
Fallace il volgo spesso
È ne' giudizj suoi.
Temi il grido volgar; se insiem con esso
Tu pure errar non vuoi.

XLVII.

Il Bue in giudizio.

Giudice siede un fier molosso; a lui
S' adduce il bue davanti:
Cani, capre ed agnelli ha circostanti
E testimoni e accusatori sui.
Pria del mattin costui
Era, dicon, sul prato,
Che del macello or fia per noi chiamato.
Noi vi giungemmo allora,
Che l' empio ancor non sazio
Del fatto orrendo strazio
Su i membri sparsi infurïava ancora.
Scoperto egli si vide: alto un muggito
Mise il fellon per rabbia; indi è fuggito.
Ma in van, ch' ora qui starsene a' tuoi piedi
Lordo di sangue il vedi. —
Con occhio torvo e più che bragia rosso,
Ecco i misfatti tuoi,
Al bue disse il molosso:
Difenditi, se puoi. —
L' ora, il luogo, il muggir, la fuga, il sangue
M' accusa, mi condanna;
Rispose il bue; ma l' apparenza inganna.
Un po' pria dell' usato
Di pascolo desío,
La sorte avversa, anzi un demón, cred' io,
Colà mi trasse al prato.
La strage era seguita: il sanno i numi,
Se d' orror ne gelai;
E i miei lo posson dir miti costumi.

Sgombrar dei tristi avanzi il suol tentai;
Nè reggendomi il core,
Pria mugghiai di dolore;
Poi mossi il piè (ma in vano)
Pascolo altrove a ricercar più sano.

IL MOLOSSO

Ma chi fu delinquente?

IL BUE

Nol vidi.

IL MOLOSSO

E tu nol sei?

IL BUE

Sono innocente. —

Il delitto è palese:
Gridan gli astanti allora; ei mente, ei mente;
E studia indarno mendicar difese. —
Il giudice che vuole ir per le corte,
Fa chiudere il processo:
E il bue dannato è a morte,
Qual se fosse convinto e non confesso. —
Oimè! dall' apparenza
Quante volte è tradita
La più bella innocenza,
E la fama ne va spesso e la vita!
Che conchiuderne or dèi?
Se l' apparenza inganna,
Fidandosi di lei,
Mal si giudica, e peggio si condanna.

XLVIII.

Il Bue riconosciuto innocente.

La sentenza feral fu data appena,
Che un impensato evento
Tutta ad un tratto fe' cambiar la scena.
Zoppicante d'un piè, ma non con lento
Passo, chè a correr, come può, s'aita,
Del bue tratta al periglio
Una capra ferita
In mezzo ecco si fa del gran consiglio.
Di parlar ella chiede:
E tutti son così vaghi d'udire,
Che ognun l'orecchio tende,
Nè quivi alcun si vede
Fiatar, batter palpebra, o bocca aprire.
Benchè, come vedete, ella a dir prende,
Piagata in questa coscia,
Benchè trista e dolente,
Benchè con grave angoscia,
Qua venni per salvare un innocente.
Il bue certo è quel desso:
Ah solo il lupo, eí solo è il reo, vel giuro;
E ben qui del suo dente ho il segno impresso.
Egli al favor del ciel notturno oscuro
Nel nostro penetrò mal chiuso ovile.
Quai non fe' prede e quante!
Ahi! che il caro mio figlio ancor lattante,
Il figlio mio fra tutti il più gentile
(Di dolor vengo meno)
Ei mi strappò dal seno.
Come belando mi chiedea soccorso!

Ed io, che in sua difesa
Mover volea, d'un morso
Fui da quell' empio in questa coscia offesa.
Frenetica di duolo, e fuori uscita
Dell' ovil, lassa! intorno oh quanto errai!
Perduto il figlio, in odio avea la vita.
Alfin sul prato allor mi ritrovai,
Che il lupo indi fuggía: giunsevi poi
Il bue dabbene: io questo
Vi dico solo; a voi
Di già palese è il resto. —
Disse la capra. Con immote ciglia
Tacito ognun si resta,
Qual chi seco ragiona e si consiglia.
Poi di voci un susurro ecco si desta;
Ecco del bue sgraziato
Fassi ognun l'avvocato.
Ed a qual pro, dicean, l'orrendo eccesso?
Se il sangue abborre, e sol di fieno e d'erba
Egli si pasce, a che l'avría commesso?
Forse per nimistà? ma non si serba
In ogni nostro annale, in ogni istoria
Che la gente bovina è nostra amica?
E questi poi sì mansueto e pio,
Sì avvezzo alla fatica,
Come nutrir poteva odio sì rio?
Ah la capra non mênte;
Il bue certo è innocente. —
Disse il giudice allora:
Il comun voto di buon grado ascolto.
Il bue tosto sia sciolto.
Ma il lupo? il lupo mora.
In bosco o in antro cupo
S'asconda, il reo si cerchi: al lupo, al lupo.

Appar da questa favola doversi
Per dar giudizio retto
La cosa esaminar da tutti i versi
E non da un solo aspetto.
Ben dunque a tutto ne' giudizj tuoi
Pon mente in pria, nè dir di te si possa
Che del senno di poi
N' è ripiena ogni fossa.

XLIX.

Il muro senza fondamenti, o la Volpe e il Volpicino.

D' una siepe avea riparo
Un giardin; ma troppo vano
Schermo ai furti è del villano:
E a' suoi servi un dì l'avaro
Padron dice: Affè ch'io tutti
Del giardin per me vo' i frutti.

Tal lo cinga un muro intorno
Che nè men non v' entri un topo.
Danar, gente, e quanto è d' uopo
Al lavor, nel nuovo giorno
Tutto io vo' che sia disposto.
Mano quindi all' opra, e tosto. —

Dentro là di quel giardino
Dalla siepe non lontana
Una volpe avea la tana,
Una volpe e un volpicino.
Questi è solo in casa, quando
Il padron dà quel comando.

Quale, oimè, ci si prepara
  Rio destin! tremando ei dice.
  Sen vien poi la genitrice:
  Fuggiam, grida, o madre cara;
  Chè di muro cinto in breve
  Il giardin tutto esser deve.

Dal padron l'intesi io stesso:
  Ah fuggiam. — Ma la sagace
  Volpe a lui: Via, datti pace;
  Chè tra il fare e il dir v' ha spesso
  Gran divario; ed or, mio figlio,
  Non c' è, credi, alcun periglio.

Però cauto osserva e spia
  Che si fa, quand'io son fuora:
  Mel dirai poscia; e in su l'ora
  Io saprò quel che a far sia.
  Or, se il ciel sempre t' arrida,
  Mangia, dormi e a me t' affida. —

Sul mattin la volpe riede
  Fuor di casa; intanto stassi
  L' altro in guardia: e calce e sassi
  E mattoni condur vede;
  Materiali in somma a carra;
  E alla madre ei poscia il narra.

Non parole, ma son fatti,
  Dice a lei; che più si tarda
  A fuggir? — la volpe il guarda
  Come in cor, così negli atti
  Amorosa; indi l'esorta
  A fidarsi, e sì il conforta:

Tai lavori son pur lenti!
  V' è la linea da segnare;
  V' è la terra da scavare;
  S' hanno a fare i fondamenti . . .
  Da spïar, com' hai fatt' oggi,
  Molto hai tu, pria che si sloggi. —

L' altro dì per sue faccende
  Fuor la volpe a uscir s' affretta.
  Ponsi il figlio alla vedetta;
  E gli orecchi e il guardo tende.
  Ecco appar sui primi albori
  Il padron coi muratori.

Dice lor l' uomo inesperto:
  Alla siepe intorno, il muro
  S' alzi, olà. Sodo e sicuro
  È il terren: nè voglio io certo
  Seppellir, troppo a me cari,
  Sotto terra i miei danari. —

Dunque, orsù, mano al lavoro.
  L' asin leghisi, ove vuole
  Il padrone, dir si suole;
  E così fanno coloro.
  Benchè il capo ognun tentenni,
  Eseguiscono i suoi cenni.

Chi può dire, all' agitato
  Volpicin per lo timore
  Come in sen palpita il core?
  Come a lui vien meno il fiato?
  Ma la sera il lavor cessa:
  Vien la volpe; Ah, dice, è dessa.

Tu mi dài, madre, la vita:
  Ma, se non si fugge adesso,
  Come avrai qui più l'ingresso?
  Come quindi avrai l'uscita?
  O in chi mai sperare ajuto
  Quando il muro fia compiuto? —

Certo il come io lo saprei,
  Fassi a dir la volpe a lui:
  Figlio mio, dai timor tui
  Sono pur diversi i miei!
  Temo io sol, se qui si giaccia,
  Che a restar s'abbia alla stiaccia.

Muro senza fondamenta
  Tosto fia che giù rovini;
  Noi siam troppo a lui vicini:
  Ecco ciò che mi sgomenta;
  Partiam dunque. — Ed ambo a un tratto
  Di là presero lo sfratto.

Ben la saggia il ver predisse.
  Poco il muro in piè si stette;
  Ch'ei crollò, s'aprì, cadette,
  Prima ancor che si compisse;
  E restò la tana anch'essa
  Tra le sue rovine oppressa. —

Fabbricar sul falso? e come
  Potè mai quello stivale
  Far pazzía sì bestïale?
  Mio lettor, si cangi il nome;
  E vedrai che forse ridi
  Di te stesso: odi e decidi.

Su principj falsi o lievi
Ergi il tuo ragionamento?
A lui manca il fondamento;
E, ch' ei cada, attender devi.
Togli sol che avvien più spesso,
Ed è in tutto il caso istesso.

L.

La casa che rovina, o il Topolino e il Topo vecchio.

Fu chi disse, e disse bene,
Che, qual suole in ramo fronda,
L' un pensier l' altro seconda:
Ecco appunto e' mi sovviene
D' altra fabbrica che in piè
Non si resse e giù cadè.

D' una casa or parlo, e questa
Fondamenti avea sicuri;
Ma nel fare i piani e i muri
Mal si usò livello e sesta:
Quindi fu che a lei mancò
L' equilibrio e rovinò.

Ahi però, che un imprudente
Topolin vi restò sotto
Tutto quanto pesto e rotto!
Io la sua storia dolente,
Giovanetti, se il gradite,
Vo' narrarvi; or voi l' udite.

Una casa bella e nuova
Vide già quel topolino;
E ad un topo suo vicino
Vecchio e saggio a tutta prova,
Oh qual mai sorte felice!
Abitarla io voglio, ei dice:

Vien tu pur. — Ma il saggio vecchio,
Il ciel guardimi, rispose:
E le luci in lui pietose
Affissando, Ah porgi orecchio,
Gli soggiunge, ai detti miei.
Troppo incauto, oimè! tu sei.

Figlio, udirmi non t'incresca,
Chè così già un tempo anch' io
Far solea con l'avo mio
Nell' etade mia più fresca;
Ed oh quanti (i suoi consigli
Perchè udía) schivai perigli!

Questa casa è nuova e bella,
E ad entrarvi ella t' invita:
Ma, se cara t' è la vita,
(E sì un vecchio a te favella
Che non mai favella in vano)
Fuggirai da lei lontano.

Come vuoi che regger possa?
Ve' che in fuor là d'alto pende;
Che in più lati già si fende
Sbilanciata. Ah, se una scossa
Vien che l'urti ancor che lieve,
In rovina andar sen deve. —

Di tai detti persuaso
Non rimane il pertinace
Topolin; ma pensa e tace:
Ed un po' così rimaso,
Altri fe' per me le spese,
Nè godrolle? a dire ei prese.

Eh! l'età fredda e cadente
Di perigli è sol presaga:
Ma di far suo stato è vaga
L'età nostra intraprendente.
Io pel crine ho già la sorte,
E temer dovrò di morte? —

In sì dir la coda scosse;
Vibrò gli occhi; alzò gli orecchi;
Salti fe' qua e là parecchi;
Vêr la casa alfin si mosse:
Nè al buon vecchio un guardo volta,
Che gli dice: Ah ferma, ascolta. —

Posto ha in essa appena il piede
Che di nubi un denso velo
Di repente asconde il cielo;
Cupa calma indi succede;
Poi di venti orribil mischia:
L'aria ondeggia e freme e fischia.

Saggio il topo (e l'indovina)
Alla tana si ritira:
Ma del turbo esposta all'ira
Giù la casa va in ruina;
E vi resta il malaccorto
Topolino oppresso e morto. —

Sieno solidi e veraci
I principj su cui posi
Il discorso; ma non s' osi
Trarne poi torte e fallaci
Conseguenze: e pur di questa
Usan gli empj arte funesta.

Di sì stolidi architetti
Ben le fabbriche ad un solo
Urto andran disperse al suolo.
Ma voi lungi, o giovanetti:
Non fuggite? Ahi malaccorti!
Resterete oppressi e morti.

LI.

Neuton o la caduta di un Pomo.

Nel suo giardin soletto
Di bella luna al raggio
Neuton, dell'Anglia il saggio,
Passeggiava a diletto.

Scosse, cred' io, le piante
Fean plauso a sì grand' uomo;
Quando gli cade un pomo
Sul capo meditante.

Oh ve', dice; ed arresta
Il passo; Oh ve' fortuna!
E non potea la luna
Cadermi in su la testa? —

Strano pensier, che un riso
Gli chiama passeggiero
In sul labbro severo:
Poi si fa serio in viso.

Pensa . . . esamina . . . e dice:
Che scorgo io mai da lunge?
Ripensa . . . indi soggiunge:
Oh! che veder mi lice!

Sì, sì, veggo la certa
Finora ignota legge,
Che l'universo regge:
Eccola; io l'ho scoperta.

Già il mio pensier non erra.
Quale il pomo, la stessa
Legge ha la luna; anch' essa
Gravita in vêr la terra.

Dir quindi pur si vuole,
(Nè sogno è di poeti)
Che la terra e i pianeti
Gravitan verso il sole. —

Tosto al suo studio ei riede:
Quivi calcoli e prove;
Quivi scoperte nuove;
Quivi e che mai non vede?

Ah di quel pomo al pondo,
Alla caduta, al lieve
Urto tutto si deve
Il sistema del mondo. —

Così da ciò ch' è noto,
Una mente che sa,
A discoprir si fa
Ciò ch' a tutt' altri è ignoto.

LII.

La Rondine e gli Augelletti.

Una rondine avea
Più d' un mar valicato;
E deluder sapea
Quante al popolo alato
In cento e cento modi
Dall' uom si tesson frodi.

Veduto quindi un giorno
D' augellini uno stuolo
Che giva d' ogn' intorno
Spiegando incauto il volo
Senza tema o sospetto,
Pietà le nacque in petto.

Fermatevi: sentite;
Lor disse; ah se sapeste
Quai vi son trame ordite,
Certo voi non andreste
Ad incappar sì lieti
In lacci, in panie, in reti.

Per voi così inesperti
  Deh quai son tesi inganni!
  Io che gli ho discoperti,
  Temo sui vostri danni;
  Peggio poi, se v'alletta
  O zimbello o civetta. —

Rimasero a tai detti
  Immobili in su l'ali
  Quei vaganti augelletti;
  E, come tanti mali
  Schivar, con gran bisbiglio
  Chiedeano a lei consiglio.

Facil non è l'intento,
  Diss'ella, e me ne duole.
  Si chiede a ciò talento;
  Riflessïon vi vuole,
  E lunga esperïenza:
  Ma voi ne siete senza.

Dunque fa d'uopo, o cari,
  D'alcun che v'ammaestri:
  Su, docili scolari,
  Lasciate ch'io v'addestri;
  E porrò in uso ogni opra,
  Fin che tutto io vi scopra. —

E che? su forti penne
  Ciascun di noi già vola,
  (A lei risposto venne)
  E andrem tuttora a scuola?
  Ben la stagion fiorita
  A tutt'altro or ne invita. —

Dissero; e con un fischio
Via sen fuggiro. Ahi stolti!
Chè fûro o presi al vischio,
O in laccio o in rete avvolti;
E divenner ben tosto
Di ghiottoni l'arrosto. —

Ditemi, o giovanetti,
Al natural voi stessi
Negl'incauti augelletti
Non ravvisate espressi?
Ugual certo è il periglio,
E ugual vi do consiglio.

Poco, qual siete, esperti,
Sciogliere non vogliate
Le penne a voli incerti;
Ma pria l'arte imparate
Che scopre ove si cela
L'errore, e il ver disvela.

FINE

INDICE
DEGLI APOLOGHI

CONTENUTI

NELLA PRESENTE RACCOLTA

TOMMASO CRUDELI

LORENZO PIGNOTTI

GIAMBATTISTA ROBERTI

AURELIO BERTÓLA

GIANCARLO PASSERONI

CLEMENTE BONDI

ANGELO MAZZA

GAETANO PÉREGO

TAVOLA ALFABETICA
DEGLI APOLOGHI

Le cifre indicano le carte.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	37	v.	1	nubuloso	nubiloso
"	ivi	"	19	brava	bava
"	111	"	22	Gerca	Cerca
"	123	"	7	E un	È un
"	374	"	ul.	alfin	infin
"	386	"	16	E il	Ed il